

# Germinal

Fondato nel 1907, numero 127 (nuova serie), maggio 2018, euro 2  
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

NUMERO 127

disegno di fabio santin ispirata alla più  
famosa fotografia del maggio 1968 di parigi



# AMORE E' RIVOLUZIONE!

# il '68 e la rivincita di bakunin

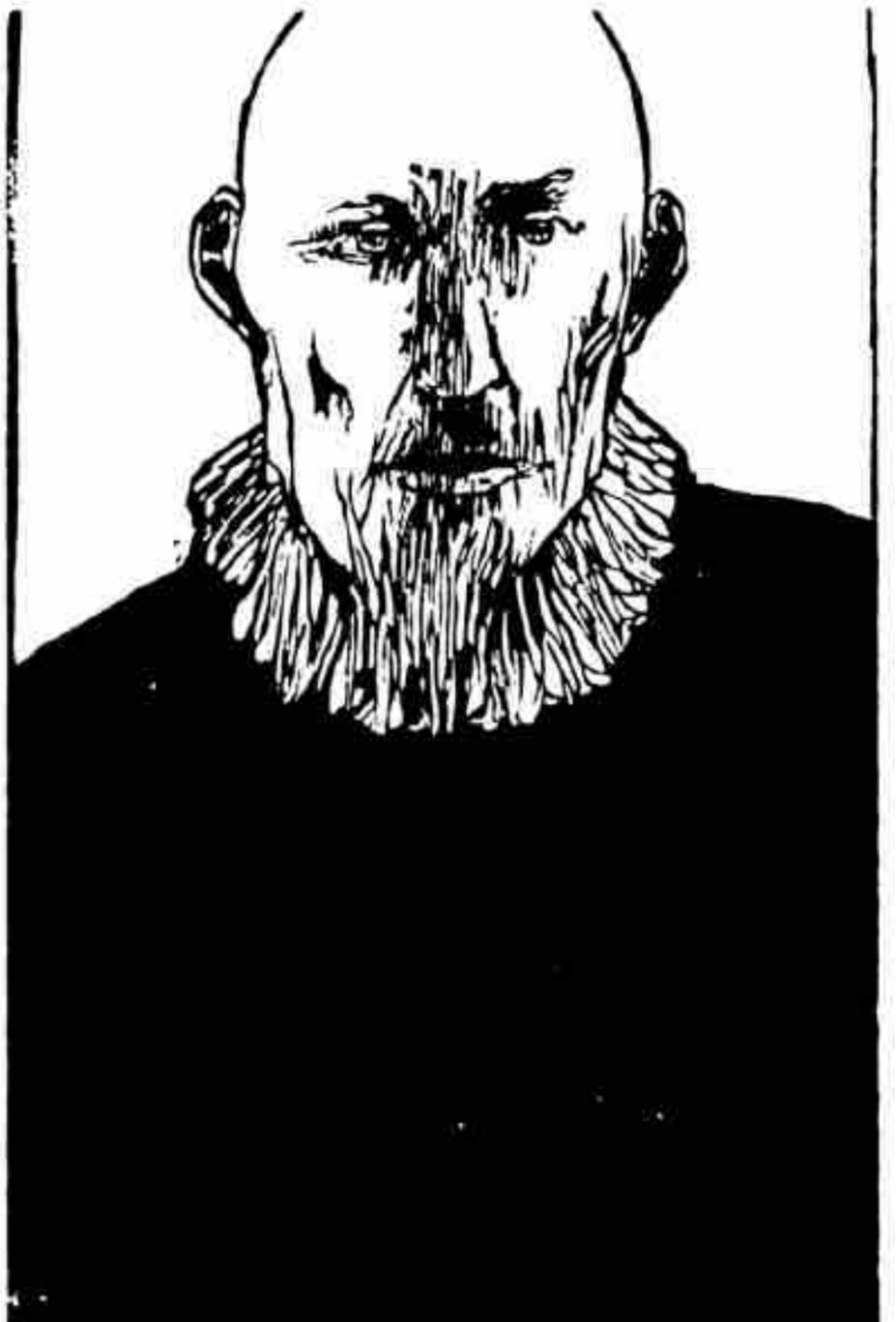
Negli anni Sessanta, molti marxisti davano per definitivamente tramontato l'anarchismo. Era opinione diffusa, anche negli ambienti liberali e conservatori, che gli anarchici sarebbero quasi spariti con la tragica sconfitta nella guerra civile spagnola. In effetti, il colpo era stato particolarmente duro con molte migliaia di morti nelle file libertarie nei quasi tre anni di scontri armati con i militari golpisti. Gli anarchici internazionalisti che erano accorsi, carichi di speranza, per sostenere la rivoluzione sociale e la guerra antifascista erano stati dispersi e, non pochi incarcerati, quando la restaurazione staliniana, e non solo, si era imposta. Nel mondo diviso dalla Guerra (relativamente) fredda fra Ovest capitalista liberale ed Est comunista autoritario, non c'era spazio per altre forze che volessero sfuggire ai due schieramenti. Chi non è con noi è contro di noi si ripeteva nei partiti comunisti che dominavano in tanti ambienti popolari e, di sicuro, gli anarchici non potevano arruolarsi nelle organizzazioni che li avevano eliminati, del tutto nell'URSS, in parte in Spagna. La guerra del Vietnam cambia il quadro internazionale e sociale in molti paesi. Le proteste e le diserzioni negli USA creano un clima di aperta ribellione in molte università e in ambienti sensibili all'aggressione in piena regola (con tanto di invenzione di un attacco navale nel Tonchino) delle forze armate statunitensi. Così nel 1964 si occupano varie università nella patria del capitalismo e inizia una dissidenza antiautoritaria che si estende e si collega con altre sovversioni. Dopo qualche anno esplodono le università in Europa, dall'Italia alla Jugoslavia, dalla Francia alla Germania. Le motivazioni si allargano ai classici temi antiautoritari come il rifiuto della delega ai partiti, la riscoperta delle assemblee, la critica a ogni gerarchia, la denuncia della manipolazione culturale, il legittimo diritto alla rivolta contro ogni forma di potere oppressivo. In pratica, il bagaglio della teoria antiautoritaria viene scoperto e assunto come uno spontaneo orientamento politico e sociale. A dire il vero, nel '68 e poi per qualche anno prosperano anche gruppi di marxisti-leninisti più o meno nostalgici di una URSS (o Cina) patria del socialismo, un modello da difendere ciecamente e da imporre con la forza anche in Occidente. Malgrado le capacità di mobilitazione giovanile in Italia dei gruppi extraparlamentari marxisti che ereditano gran parte della contestazione inizialmente libertaria e la inquadrano in modelli più o meno disciplinati, qualcosa si muove in senso antiautoritario anche tra studenti e giovani di vari paesi europei. In particolare pare che la Francia, Parigi in primis ancora una volta, sia travolta da un'ondata di contestazione radicale piena di orgoglio e pure di presunzione. Un esempio di questa condizione soggettiva, forse più psicologica che politica, si presenta in un momento cruciale dell'incrocio tra l'anarchismo per così dire classico e certi neanarchici animati da una specie di lotta generazionale

condita con un forte protagonismo. Nel settembre 1968, a Carrara, (la "capitale" dei cavaatori con una lunga storia di agitazioni e di lotta, anche armata, contro lo Stato), si assiste a uno scontro acceso al Congresso Internazionale delle Federazioni Anarchiche indetto da militanti che avevano alle spalle decenni di lotte e di repressioni, di ideali e di resistenza. I giovani parigini, guidati da Daniel Cohn Bendit, contestano la gestione dell'incontro, forti della notorietà conquistata sulle barricate e ampliata dai mezzi di informazione. In particolare la presenza di delegati anarchici che condannano il regime cubano eccita gli animi di questi presunti neanarchici e li spinge a ritmare il nome della CIA quale protettrice di questi esponenti libertari cubani ormai costretti all'esilio. Il punto di rottura resta a livello verbale e non si trascende ad attacchi violenti, sia pure minacciati. E' significativo che il Congresso di Carrara si riveli un'occasione persa, un mancato confronto costruttivo verso una collaborazione fra generazioni ribelli, anche se certe letture tradizionalmente patrimonio dell'anarchismo sono passate al nuovo Movimento del '68. Ad esempio, Daniel Cohn Bendit ha appena pubblicato il libro "Estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo" ironizzando su una delle pubblicazioni classiche del leninismo contro i rivoluzionari indisciplinati e impazienti. Un altro leader studentesco, il tedesco Rudi Dutschke, riprende la visione di un socialismo non autoritario e riscopre le iperclassiche critiche di Mikail Bakunin verso il centralismo di Karl Marx. L'aver vissuto nella Germania orientale aveva vaccinato il giovane tedesco contro la retorica e l'ipocrisia del comunismo di Stato. Per restare nel contesto italiano, l'incontro fra libertari vecchi e nuovi avverrà poco dopo il Sessantotto e, in buona parte, grazie alla repressione dello Stato che intende criminalizzare l'anarchismo come una componente irrecuperabile di un forte movimento operaio e studentesco che nel 1968 e 1969 minaccia di cambiare radicalmente l'intera società. Le bombe di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, messe da gruppi fascisti manovrati dai servizi segreti, con i suoi 16 morti inaugura una serie di attentati fascisti che rappresentano il vero terrorismo stragista degli anni Settanta. L'incarcerazione di Pietro Valpreda, spontaneista, e l'uccisione di Pino Pinelli, militante da lunghi anni, rappresentano un attacco senza precedenti ai gruppi e ai singoli anarchici destinatari anche di centinaia di perquisizioni e di migliaia di denunce. L'emergenza creata dallo Stato rende evidente la natura profondamente autoritaria delle istituzioni e spinge alla presa di coscienza migliaia di giovani che, in qualche modo eredi del '68, si avvicinano ed entrano nelle organizzazioni libertarie. Nel giro di pochi anni sorgono centinaia di nuovi gruppi e si intensifica la propaganda sulla "Strage di Stato". Un piccolo caso, quello triestino, dà l'idea del salto di qualità. Una prima timida avvisaglia si nota il Primo maggio

1969 quando Vittorio Vidali, stalinista di ferro, fa strappare di mano un paio di bandiere rossonere presenti in un piccolo corteo studentesco. Nel settembre 1969, la bandiera inizia a sventolare dal balcone della nuova sede anarchica nella centrale via Mazzini. Dal Primo Maggio 1970, lo storico foglio "Germinal" riprende a uscire con molte pagine e viene diffuso capillarmente. La diffusione di 500 copie del libro "La strage di Stato" e di 5.000 dell'opuscolo "Le bombe dei padroni", supplemento a "Umanità Nova", segnano una presenza e un'attività anarchica che non si può più ignorare. Se ne accorge la polizia che comincia a confezionare denunce su denunce (saranno più di una cinquantina nel giro di poco tempo) per fermare questo non grande, ma vivace movimento antiautoritario. A fine febbraio 1972 si svolge, anche localmente, una serie di azioni denominate "Processo allo Stato" mentre nel tribunale di Roma si apre il processo a Valpreda. Per la prima volta da molti anni, Umberto Tommasini partecipa a un corteo anarchico con più di 400 manifestanti che si dirige verso la questura denunciando il ruolo assassino dello Stato che aveva ucciso il compagno Pinelli e stava per condannare Val-

preda all'ergastolo. Da meno di un anno "Umanità Nova", il settimanale fondato nel 1920 e poi dissolto dal fascismo, è affiancato dalla rivista mensile A che si presenta con una veste e una grinta particolarmente incisive. Nelle strade di Trieste, a partire dal 1971, si diffondono regolarmente centinaia di copie delle due testate e si contribuisce a rendere noto alla gente la responsabilità statale nella Strage di Stato di Milano. Nel giro di qualche anno emergerà la verità sulle complicità istituzionali con gli schierati fascisti per questa e le successive stragi che culminano il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna con più di 80 morti. Per non pochi giovani, anche a Trieste e in regione, la contestazione antiautoritaria avviata nel 1968 si evolve in modo naturale aderendo ad un movimento anarchico che ha fatto della lotta ad ogni forma di potere e di repressione un pilastro della propria lunga storia costellata da sconfitte da cui è riuscito a risollevarsi e a riprendere una posizione importante nella difficile rotta dell'umanità verso la liberazione completa.

Claudio Venza



# arrivi e partenze l'anarchia del duemila

## I. Il presente

### Un mondo alla fine? Crisi ecologica e di sistema

Il modello di pensiero occidentale, i concetti stessi di tecnica, progresso e sviluppo hanno portato a un'era nuova, costitutivamente diversa da quelle precedenti, segnata da un rapido e incalzante processo di devastazione del mondo naturale. Ogni progresso tecnico porta con sé anche un grado di distruzione dell'ambiente e dell'essere umano stesso.

Compiere uno scarto rispetto alla devastazione in corso, cosa quanto mai necessaria, richiede un radicale ripensamento del rapporto di dominazione della natura da parte della cultura. O, se si preferisce, della società, o della civiltà. L'uomo è in grado di essere protagonista di tale cambiamento?

Le teorie dell'emancipazione, tra le quali l'anarchismo nelle sue varie gradazioni dagli insurrezionalisti ed educazionisti classici ai fautori dell'ecologia sociale, si concentrano sulla potenziale positività dell'opera umana. Ma l'essere umano nel costruirsi distrugge (sfrutta, colonizza, schiavizza, ecc.) ciò che ritiene altro da lui. L'essere umano è costruzione, *ma anche* distruzione: costruisce via via che distrugge. Così avere fiducia nella sola sfera costruttiva appare del tutto insensato, un atto di fede.

Il problema è che se *questo* essere umano non è in grado di sottoporre a critica radicale la propria posizione di gerarchia nei confronti della natura, allora il nostro è un mondo alla fine.

Con buona pace di coloro i quali anche sui giornali anarchici ripongono la massima fiducia nel fatto che una tecnologia in altre mani (mani che non siano quelle delle classi possidenti) possa determinare un futuro diverso. Scusate, ma non ci credo. Il problema non è (solo) di classe. Ma umano. E la lotta per gli anarchici non può essere solo di classe, ma umana.

Un'idea ben più utile (anche per il futuro dell'anarchismo) e radicale sarebbe invece quella di destrutturare il concetto di essere umano (occidentale-illuminista) dominatore della natura in favore di un essere umano (indigeno, o piuttosto indios) in grado di vivere in armonia con essa.

Siamo di fronte a un'era nuova, abbiamo bisogno di raccogliere il guanto di sfida, scrollarci di dosso vecchie usanze e tabù e prendere in mano attrezzi rinnovati, mentali e materiali. Con la stella polare di sempre: quel cocktail luminoso di libertà & uguaglianza che è l'anarchia.

## 2. Il passato

### Il bambino e l'acqua sporca. La rivoluzione novecentesca e i suoi problemi

Sforzo dell'anarchismo, in quanto mezzo di emancipazione reale dell'essere umano, è, da sempre, quello di prendere le distanze dalle tendenze autoritarie, leniniste o socialdemocratiche, della



rivoluzione. Nel Novecento esse hanno assunto la forma del cosiddetto socialismo reale, cioè quella "acqua sporca" che gli anarchici intendono buttare, salvando "il bambino", il socialismo possibile. Ma qual è la differenza tra questi due socialismi, mi chiedo oggi? Se entrambi intendono imporre un nuovo ordine universale e sono disposti a difenderlo con la violenza e la costrizione; se entrambi si sentono in dovere di usare "qualsiasi mezzo necessario" pur di raggiungere il fine, allora differenza non c'è. La rivoluzione e con esso il socialismo, quello reale e quello possibile, non sono gentili, scriveva Bertold Brecht. In *A quelli nati dopo di noi* si legge: "Ah, noi che volevamo preparare il terreno per la gentilezza / noi non potevamo essere gentili". In questo verso è racchiuso il più grande problema del socialismo novecentesco: "non potevamo che essere autoritari", sembra dire Brecht.

Come può esserci un socialismo non reale? Un socialismo non giacobino? Un socialismo libertario? La forza del mito (il mito della rivoluzione e del socialismo *universali*) non ha forse investito anche l'anarchismo? Io penso di sì. Se questo ultimo vuole avere un futuro deve cambiare la pelle vecchia con la nuova, abbandonare definitivamente il Novecento prima che le sue ultime propaggini lo trascino, ancor vivo, dentro la fossa. Deve riscoprire il suo valore di negazione degli schemi del presente e delle sue leggi, di rifiuto del trionfo del consumo e della disuguaglianza quale unico orizzonte possibile. L'anarchismo deve essere sassolino nell'ingranaggio, voce fuori dal coro, rivolta. Per esistere deve fare atto di negazione: "visto che non viviamo più i tempi della rivoluzione, impariamo a vivere almeno il tempo della rivolta" (Albert Camus).

## 3. Il futuro

### L'interruzione del presente

Stante il presente di un mondo alla deriva e un passato che non può farci da faro se non accecando i nostri occhi in cerca di liberazione, mi pare ragionevole e augurabile una prospettiva libertaria di interruzione e destituzione del principio di autorità, cioè del *modo* gerarchico e capitalista per mezzo di dinamiche, frammenti, processi di autoamministrazione, o autogoverno, o autogestione. Ma come può esistere un'anarchia in assenza di un immaginario progressista e rivoluzionario?

E ancora: può esistere un'anarchia non universalista, che non intenda proporre la propria soluzione (che ha un'origine storica e geografica ben precisa, è cioè moderna ed europea) a tutto e a tutti, tendenza a mio avviso ancora ben presente e del tutto negativa?

Penso di sì. Ma è necessario precisare i termini del discorso. Credo che il declino dell'anarchismo come movimento politico si vada aggravando e sia di fatto irreversibile. Ritengo però anche che il metodo anarchico e la sensibilità anarchica si vadano diffondendo nella vita quotidiana e nelle relazioni sociali in maniera non direttamente politica, non riconoscibile cioè direttamente con gli strumenti della politica; in altri termini l'anarchismo-comunità teorizzato negli anni Ottanta del Novecento ha oggi una certa consistenza e prende mille forme più o meno consce, per lo più etiche e sociali.

Davanti al quadro monocoloro del presente, senza più conforto di dottrine, teologie, né ortodossie, gli anarchici sono chiamati a costruire comunità materiali e ideali, solidali e libertarie, frammenti parziali di autogoverno in continua liberazione dai meccanismi di dominio e sfruttamento dell'essere umano e della

natura.

Oggi siamo infatti di fronte a una nuova scommessa: sapere valorizzare il nuovo anarchismo come mezzo per vivere un'altra vita, altre relazioni umane e sociali in grado di rifiutare e combattere quell'abbruttimento che caratterizza la contemporaneità. Anarchismo quale mezzo di una trasformazione che riconosca i propri compagni nelle molte facce di quelli che, non più militanti novecenteschi, vivono e praticano oggi l'anarchia. Magari senza saperlo.

Louis Mercier Vega riportava questa frase di Pierre Monatte: "Quando dite che non c'è più niente da fare, significa che tutto è ancora da fare ma che non c'è nessuno per farlo". Io dico che c'è ancora molto da fare, e che per farlo sia necessario finire di togliersi completamente di dosso gli stracci del Novecento, interrogarsi senza paraocchi, scrostare analisi e linguaggi che hanno fatto – da decenni – il loro tempo, utilizzando un metodo anarchico – dubbioso, sperimentale, plurale – di analisi e di intervento sociale.

Alcuni testi accompagnano e influenzano sempre la riflessione; in questo caso segnalo Albert Camus, *Mi rivolta dunque siamo* (Elèuthera, 2018); Vittorio Giacopini, *Roma* (Il saggiaio, 2017); Arthur Koestler, *Arrivo e partenza* (Mondadori, 1966); Guido Candela e Antonio Senta, *La pratica dell'autogestione* (Elèuthera, 2017); Amedeo Bertolo, *Anarchici e orgogliosi di esserlo* (Elèuthera, 2017); Louis Mercier Vega, *La pratica dell'utopia* (Antistato, 1978); Marcello Tari, *Non esiste la rivoluzione infelice. Il comunismo della destituzione* (DeriveApprodi, 2017); Déborah Danowski e Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine* (Notte-tempo, 2017); Marcello Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo* (Feltrinelli, 2017).

A. Soto

# la risultante il cambiamento climatico in una prospettiva di genere

Il Cambiamento Climatico (CC) c'è e si vede.

Il CC è una risultante del riscaldamento globale dovuto ad eccessiva concentrazione di CO<sub>2</sub> per l'uso di combustibili fossili, all'incremento di altri gas ad effetto serra come metano e ossido di diazoto (derivante principalmente dal settore agricolo) e poi c'è la deforestazione che riduce la capacità di assorbimento e stoccaggio naturale della CO<sub>2</sub>.

Tutte cose ed attività di origine antropica cioè dovuto all'attività degli uomini. Poi ci sono anche i negazionisti, quelli che dicono che il CC è naturale; ovviamente legati alle lobby energetiche fondate sull'uso degli idrocarburi e del carbone; alla Trump, per capirci, oppure quelli che dallo scioglimento dei ghiacci ne traggono beneficio economico come la Russia o la Cina che con la nuova "via della seta" punta al saccheggio delle risorse nascoste sotto i ghiacci ormai squagliati, e poi ci sono quelli che svaniscono; un esempio per tutti: l'oncologo del CRO di Aviano Tirelli secondo cui stare più al caldo fa bene alla salute e gli eventuali colpi di calore si risolvono con una maggiore refrigerazione (1).

In ogni caso, alluvioni e siccità, fenomeni meteorologici estremi sempre più frequenti sono sotto gli occhi di tutt\*, perfino dell'ARPA regionale che in marzo ha presentato lo studio conoscitivo sull'impatto dei CC in Friuli VG onde predisporre una *strategia di adattamento ed azioni di mitigazione*. Come a dire: il danno è fatto, adattiamoci al meglio ed io speriamo che me la cavo.

Ragionare sul danno, oltre che sulla mitigazione però non guasterebbe.

Il CC si è di fatto originato da un modello di sviluppo proprio dei paesi maggiormente industrializzati cioè ricchi ma ne risentono di più i paesi poveri; inoltre il CC è la conseguenza di un pensiero tecnico-scientifico costruito su fondamenta patriarcali ed in quanto tale pesa di più sulle donne.

Qualche tempo fa, primo caso in Italia, il tribunale de l'Aquila ha riconosciuto il diritto di asilo ad un cittadino bengalese per motivi ambientali, aveva perso i terreni agricoli a causa di un'alluvione. Nel 2016 si sono registrati oltre 24 milioni di nuovi sfollati ambientali; nonostante molt\* siano più preoccupati dal terrorismo, la probabilità di morire a causa del CC è statisticamente 20mila volte maggiore che perire a causa di un attentato (2); questo è e sarà il secolo dei profughi ambientali (3); e, come suggeriva uno studio pubblicato sui PNAS (4) c'è anche una correlazione diretta fra la guerra civile in Siria e la lunga siccità che ha colpito il paese sul quale poi si sono gettati gli avvoltoi che conosciamo ad incrementare la guerra che sappiamo. Le prossime guerre saranno per l'acqua e di questo non ci stupiremo.

Fra gli "sfollati dello sviluppo", le donne sono le più colpite. Nelle siccità perché sono loro a sobbarcarsi il lavoro sempre più arduo di procurare l'acqua per la famiglia, nell'aumento di temperatura e quindi di malattie sono loro a sobbarcar-



si il lavoro di cura dei famigliari, sono loro a rischiare di più in caso di gravidanze ed in caso di alluvioni sono le più impedita a mettersi in salvo perché portano i figli piccoli in braccio, per gli abiti ingombranti in certe culture od anche per il non saper nuotare; infine nelle situazioni precarie e disperate sono le più vulnerabili alle violenze sessuali. Ma poi c'è anche un altro aspetto tanto fondamentale quanto taciuto: il CC renderà impossibile sostenere il carico della popolazione planetaria in condizioni decenti per tutt\*.

E poiché la riproduzione della specie passa ancora attraverso le donne, sui loro corpi, come sempre, si scontrano ideologie, politiche, strategie e prospettive che, a seconda dei casi e dei regimi, sono più o meno castranti, buoniste, permissive o restrittive.

Sottoposte a sterilizzazioni forzate, a suo tempo programmate per il figlio unico, spinte alla natalità nei paesi ricchi ed alla denatalità in quelli poveri... per i calcoli demografici fatti dai politici, la donna è sempre soggetto passivo.

Il problema è che il sistema del quale stiamo parlando, che noi definiamo patriarcale, si è sempre retto sulla "costruzione" della donna come soggetto passivo. E se ripercorriamo la storia della conoscenza e quindi della scienza, è lo stesso atteggiamento mantenuto nei confronti della natura: sfruttabile e passiva.

Il CC invece, come risultante delle azioni compiute nella logica di questo atteggiamento, evidenzia retroazioni catastrofiche, equilibri rotti, ritorni rovinosi. Lo scioglimento dei ghiacci, l'innalzamento dei mari, la perdita irreversibile di specie, sostanzialmente la distruzione del substrato della vita, dicono che c'è qualcosa di fundamentalmente sbagliato.

Per ciò, che senso ha la mitigazione se non collegata all'eradicazione di un pensiero malsano fondato sull'idea di crescita infinita; di sfruttamento di terre e popoli e più di tutti di donne? Mitigare e rivoluzionare.

Non possiamo non menzionare, e lo facciamo ad ogni occasione, la rivoluzione delle donne e delle combattenti kurde

che nell'ambito dell'ecologia sociale, con la messa a punto del pensiero della Jineology (5) hanno colto questo bisogno di cambio di paradigma, di prospettiva, di progressione verso il futuro.

Le donne in questo caso hanno preso in mano le redini del loro futuro, si sono autodeterminate, diciamo noi, facendolo hanno anche proposto, ed attuato, un sistema migliore per tutt\*.

E noi? Noi sappiamo che non esiste un sistema migliore se non comprende l'autodeterminazione delle donne.

Che cosa questo significhi, va valutato e discusso costantemente, ed il CC per la sua ovvia pervasività, per le condizioni ambientali in cui viviamo ci obbliga a sviluppare il pensiero anche dentro la sua stringente attualità.

Demografia e riproduzione, per esempio, andrebbero valutate fuori dalle pressioni politico-istituzionali (che per noi, a differenza che per le donne dei paesi poveri, corrispondono all'invito a figliare): l'accesso ai contraccettivi, quali, in quali condizioni, in quale contesto; dentro o fuori la politica dei consultori; per non parlare dell'accesso all'aborto, della riproduzione assistita, delle tecnologie riproduttive, della gravidanza per altri....

E poi, visto che anche nei paesi del "benessere" siamo ancora noi, nella maggior parte dei casi, a fare la spesa, e, -per forza o per amore-, a sobbarcarci il lavoro di cura; ad essere, -come alcun\* alla stregua di Cazzullo amano dire-: multitasking, resilienti, capaci di fare molte cose assieme tra le quali ovviamente "sacrificarci"; in virtù di tutte queste belle cose, ci dicono che ereditaremo la terra(6). Ci chiediamo perché mai dovremmo accettare questa eredità di merda.

Cazzullo è un giornalista che ama raccontarsela; è come se intendesse che il patriarcato ha fallito perché nel tentativo di dominare ha perso lasciando emergere soggetti migliori e più adatti.

Ma non è così, e anche se fosse, il patriarcato non dichiarerà il suo fallimento, non porterà i suoi libri al tribunale della storia, né lo farà il sistema tecnoscientifico e del pari quello sociopolitico economico finanziario che ad esso si accoppia; continueranno così con gli stessi

principi generando gli stessi disastri; su questo pianeta ed anche altrove.

Avete letto di Elon Musk, l'imprenditore che ha talmente tanti soldi da non poterli spendere in un'unica vita che in febbraio ha lanciato verso Marte il suo super razzo con dentro una automobile Tesla Roadster rossa fiammante?.. a *Red Car for the Red Planet* (7). Simboli di un immaginario maschile che ricordano i saloni delle auto con donne in minishorts che si strusciano sulla carrozzeria. A proposito di rosso e macchine invece, ci vengono in mente le Rote Zora, gruppo femminista tedesco che negli anni 70-80 bruciavano le auto degli speculatori urbani della nascente gentrificazione e dei medici che compivano esperimenti di sterilizzazione sulle donne povere degli Usa, sulle indigene dell'America Latina, sulle turche della RFT o le portoricane dei paesi colonia degli Usa (8). Azioni dirette animate da un principio lineare.

Ora però, se non vogliamo essere le salvatrici invocate opportunisticamente dal Cazzullo di turno chiamate ad occuparci del suo pianeta stracotto, dovremmo saper guardare alla complessità che ci si presenta davanti; il nostro pensiero non può più essere lineare; deve seguire e studiare la complessità delle relazioni, delle retroazioni, delle leggi fisiche e biologiche della natura; dopotutto il clima è un fenomeno emergente ed il suo cambiamento anche ed i soggetti che vogliono essere autonomi ed autodeterminati non sono più le "costruzioni culturali" utili al rattoppo ed al mantenimento delle relazioni gerarchiche e di dominio.

Mitigare è meglio che inasprire, ridurre l'impronta ecologica è doveroso verso tutt\*, verso tutte le specie e verso il futuro tanto quanto lo è la liberazione di tutti i soggetti, o dei generi, affinché la risultante possa essere una possibilità di esistenza migliore di questa climatologicamente catastrofica, umanamente vergognosa....

e poi se Elon Musk e quelli come lui vanno su Marte, magari insieme con i fascisti, ci fanno pure un favore.

## NOTE

(1) <https://www.leoniblog.it/2009/12/28/il-global-warming-nuocedavvero-alla-salute-di-umberto-tirelli/>

(2) <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/03/28/terrorismo-il-cambiamento-climatico-e-20mila-volte-piu-pericoloso/3477504/>

(3) <https://www.internazionale.it/opinione/marina-forti/2016/10/06/profughi-ambientali-ventunesimo-secolo>

(4) *Proceedings of the National Academy Sciences*

(5) <http://www.uikionlus.com/gineologia-un-paradigma-postvittimista-per-la-liberazione/>

(6) Aldo Cazzullo "Le donne ereditano la terra", Milano, Mondadori -2016.

(7) <https://www.wired.it/scienza/spazio/2018/03/12/voli-marte-elon-musk-2019/>

(8) Rote Zora - guerriglia urbana femminista, AAVV, Autoproduzione femminista, 2018

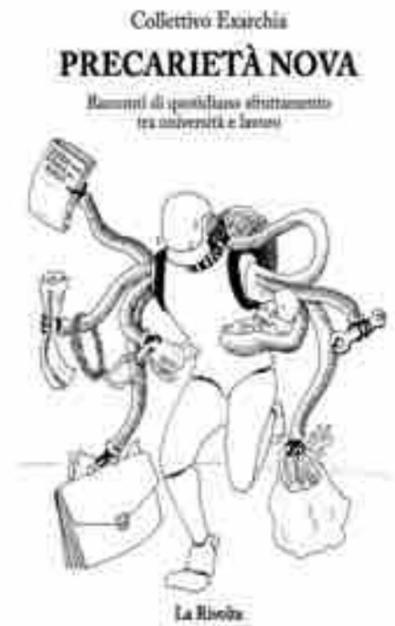
Marinella Bragagnini

# dal ventre dell'università-azienda un'inchiesta del collettivo exarchia di bologna

Siamo un collettivo anarchico di giovani studenti e precari attivo a Bologna. L'idea di realizzare un'inchiesta, i cui risultati presentiamo qui brevemente, sul sistema universitario e le sue connessioni col più ampio sistema gerarchico fatto di disoccupazione, precarietà e sfruttamento nel quale siamo costretti a vivere, nasce da motivi diversi e complementari. Innanzitutto, abbiamo ritenuto importante partire da noi stessi, dal "chi siamo", quindi dal nostro vissuto. Siamo militanti politici, ma allo stesso tempo siamo studenti, ex-studenti, lavoratori precari, con tutto ciò che ne consegue in termini di esperienze di vita e condizioni materiali. Sembrerà forse banale, ma riconoscerci entro una determinata comunità di sfruttati e capire che da qui bisognava partire, è stato per noi un punto di partenza obbligato ma per niente scontato. La spinta decisiva è tuttavia venuta dall'esterno, più precisamente in seguito ad alcune discussioni avute con amici e simpatizzanti, più o meno estranei ai "giri militanti" intesi in senso stretto, riguardo il ruolo e l'azione dei collettivi in ambito universitario, una sorta di "analisi della fase" che avesse lo scopo di evidenziare carenze e problematiche dei gruppi politici. Se dovessimo riportarne qui una breve sintesi, necessariamente riduttiva, si potrebbe riassumere in un punto fondamentale che riprendiamo dall'introduzione dell'inchiesta: "nei collettivi è diffusa l'abitudine di spendere tempo e parole in temi che, per quanto condivisibili teoricamente, sono poco incentrati sui bisogni reali delle persone perché spesso riguardano altri tempi, altri luoghi, oppure concezioni che i più percepiscono come astratte. Ad esempio, le questioni relative al lavoro e alla vita cittadina sono sentite come ambiti che la politica antagonista attualmente non riesce a cavalcare, considerazioni quindi che riguardavano in primis "l'indice di concretezza" e presa sul reale che i movimenti dal basso esprimono". Abbiamo quindi deciso di fornire una prima risposta attraverso lo strumento dell'inchiesta, col duplice fine di ricavarne una rappresentazione fedele alla realtà che ci fornisce poi la base sulla quale costruire un discorso e una strategia di azione organici fra loro. Per fare questo abbiamo intervistato nel corso di diversi mesi studenti, tirocinanti, dottorandi, ex-studenti, lavoratori più o meno precari. L'obiettivo era indagare le condizioni materiali ed esistenziali di queste persone tanto quanto la percezione che esse hanno dei processi di precarizzazione che vivono sulla propria pelle, dando spazio alla voce dei diretti interessati. Abbiamo intervistato persone diverse non solo per il posto che occupano o che hanno occupato all'interno del sistema universitario, ma diverse anche per genere, classe, provenienza, percorso di studi, età, utilizzando cioè una lente di analisi intersezionale, pensando fosse il mezzo più idoneo a restituirci la complessità delle relazioni di potere di cui sono intrisi l'attuale sistema gerarchico e le istituzioni autoritarie che ne permettono il funzionamento. Come era logico aspettarsi, il quadro che ne è emerso è quello di un sistema universitario sempre più in linea con le manifestazioni più rapaci del capitalismo neoliberista contemporaneo. Nell'ambito della formazione, i riflessi di

questa tendenza sono percepibili, e vengono di fatto percepiti dagli intervistati, in una pressoché totale mancanza di libertà nell'autodeterminazione del proprio percorso formativo, nella scelta se fare o meno l'università e seguendo quale indirizzo. Rimane emblematica l'affermazione di un ragazzo intervistato: "è come se fosse un pacchetto che tu compri quando hai 14 anni e consumi strada facendo". Fin dall'inizio perciò "il percorso è segnato", con l'obiettivo di sfornare, per quantità e qualità, le figure professionali (ma anche i disoccupati e precari) che le esigenze del mercato impongono. Questa forte comunanza di interessi tra Stato, capitale e università ha subito un'accelerazione specialmente negli ultimi vent'anni. Dalla riforma Berlinguer (1999), che ha introdotto il criterio dei CFU (Crediti Formativi Universitari) come sistema di calcolo del carico di studio, formalizzando la riduzione del sapere a una merce da accumulare e spendere nel mercato del lavoro, alla riforma Gelmini del 2008, che ha definitivamente fatto dilagare il settore privato all'interno dell'università, orientando la ricerca verso l'unico fine utile del proccacciamento di investimenti economici. "La paura che l'università diventi sempre più privata", espressa da più studenti, è non solo fondata, ma si tratta di un processo già in corso da molto. L'istituzione dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), è solo uno degli ennesimi meccanismi messi in atto in questo senso. Esso delinea un nuovo sistema di valutazione e distribuzione dei fondi pubblici agli atenei volto a ratificare le attuali disparità di risorse finanziarie, legittimandosi attraverso la retorica del "merito" e dell'"efficienza". Termini come "scuola-azienda" o "università-azienda" denunciano quindi come questi luoghi formativi assomiglino sempre più, a livello organizzativo e operativo, a dei Consigli di Amministrazione d'azienda. Università-azienda significa anche che diventa sempre più difficile distinguere il confine fra lavoro salariato, lavoro gratuito e formazione. La maggior parte degli intervistati rientra infatti a diverso titolo nella categoria dello studente-lavoratore/trice. Dal tirocinio, considerato come "periodo di formazione" ma che nasconde forme di lavoro sottopagato o non pagato e senza alcun tipo di diritto, al dottorato senza borsa, lavoro cognitivo che produce ricchezza di cui l'università si appropria senza dare in cambio alcun compenso, passando per le molteplici forme di sfruttamento più o meno velato attraverso le quali l'università rimpiazza il lavoro salariato dei propri dipendenti con il lavoro salutare degli studenti (vedi ad esempio la "collaborazione part-time" delle 150 ore), il modello è uno solo: "intensificare lo sfruttamento nel mondo della formazione ad ogni livello". Quando si passa al tema del diritto allo studio, la simbiosi tra università e capitale si traduce direttamente in un'università sempre più di classe. "Le alte tasse universitarie, lo strozzinaggio del sistema degli affitti, gli insufficienti servizi sociali messi in campo dall'università, le politiche dei trasporti (o meglio l'assenza di politiche dei trasporti), i costi per libri, dispense, cibo e sostentamento sono tutti

mezzi attraverso i quali l'università effettua una selezione" classista e più in generale funzionale al mantenimento delle gerarchie sociali. E mentre la gran maggior parte degli intervistati ha beneficiato di agevolazioni economiche e borse di studio, ritenendole fondamentali per avvicinarsi a quella uguaglianza di possibilità che dovrebbe costituire un elemento imprescindibile per poter parlare di un'università accessibile, la regione Emilia-Romagna comunica che quest'anno per la prima volta non verranno garantite tutte le borse di studio disponibili agli aventi diritto. L'offensiva lanciata nei confronti dell'università da parte del capitalismo neoliberista, realizzatasi nei confronti di quegli aspetti che ancora potevano permetterci di definirla "pubblica", è stata resa possibile anche grazie a una serie di meccanismi ideologici che hanno lo scopo "di razionalizzare" e giustificare certi momenti di sfruttamento agli occhi di chi si trova a viverli. "Si realizza in questo modo una situazione per la quale le persone contribuiscono "attivamente" a rendere possibile la propria condizione di subordinazione nei confronti dei superiori di turno, che si tratti di professori autoritari, avidi datori di lavoro o più semplicemente un'indistinta burocrazia istituzionale". La logica della meritocrazia, ad esempio, ha un ruolo devastante nel ridurre a una dimensione puramente personale problemi che sono invece sociali e quindi collettivamente risolvibili, come è emerso dal dialogo con molti intervistati, che sembrano avere in buona parte interiorizzato il concetto. Il mito dell'"imprenditore di se stesso", che attraverso il suo unico talento dimostra che la mobilità sociale è possibile e che i gradini più alti della piramide sono raggiungibili, è elevato al pari di una divinità nell'attuale mondo della formazione. Ma è chiaro che quando sono le classi dominanti a decidere chi è meritevole e chi non lo è, e quando il "successo" di pochi si regge sull'asservimento dei molti, la supposta eguaglianza tra meritocrazia e giustizia perde qualsiasi credibilità, e si rivela per quello che è: dominio di classe. Individualizzare una condizione di subordinazione, cioè farla ricadere sulle colpe del singolo anziché del sistema sociale nel quale è inserito, significa impedire che certe istanze di lotta e rivendicazione possano trovare terreno fertile, poiché è la stessa azione collettiva a diventare sempre più difficile. La gestione degli spazi universitari, finalizzata al consumo e alla riproduzione della "vita produttiva" dello studente, concorre ugualmente a questo fine. Da più intervistati è stata segnalata l'assenza di spazi di socializzazione e l'effetto deleterio che questo ha nel produrre soggetti apatici e obbedienti. E come qualcuno fa notare, dove questi spazi esistono non è certo per merito delle gerarchie accademiche, ma grazie all'impegno di collettivi e realtà di base che si mobilitano all'interno dell'università per creare aggregazione. L'ultimo capitolo dell'inchiesta si pone infine l'obiettivo di delineare, attraverso i risultati dell'inchiesta stessa e con l'aiuto di alcuni esempi di lotte più o meno recenti in ambiente universitario, alcuni spunti per una strategia di organizzazio-



ne. Dal Cile, al Canada, alla Francia, nell'ultimo decennio l'università si è rivelata in tutto il mondo un punto caldo per la rivolta e l'opposizione allo Stato e al capitalismo. I movimenti che hanno avuto più successo, in termini sia di vittorie ottenute nei confronti della controparte che di radicamento all'interno dell'università e di ingrossamento delle file dei/delle ribelli, lo hanno fatto quando sono riusciti ad ottenere risultati su più fronti e, più precisamente, quando hanno eliminato in parte la divisione che esiste tra mondo universitario e società esterna, creando ad esempio reti di supporto e solidarietà con realtà di lavoratori/trici o assemblee di quartiere; quando organismi di base e autonomi come le assemblee di facoltà e di istituto si sono federate in organizzazioni libere e decentralizzate, che hanno potuto esprimere al meglio tutte le potenzialità e la complessità di un movimento, in opposizione alle varie tendenze accentratrici rappresentate da collettivi e sindacati studenteschi autoritari; quando hanno saputo tenere alto durante le varie lotte la capacità del movimento di connettere le specifiche vertenze studentesche con alcuni problemi sociali più ampi (questioni lavorative o ambientali); quando hanno saputo rifiutare la logica delle rappresentanze e hanno agito attraverso l'azione diretta. Per noi questo lavoro di inchiesta, che è stato compiuto parallelamente alla stesura del manifesto del Collettivo Exarchia\*, è stato utile per diversi motivi cui già abbiamo accennato nel corso dell'articolo. Speriamo possa costituire anche per altri uno spunto per la discussione, un bersaglio per la critica, un aiuto per l'organizzazione. In ogni caso, ci piace pensare che sia un piccolo tassello verso il mondo di liberi e uguali per il quale tutti/e insieme lottiamo ogni giorno.

\* <http://exarchia.indivia.net/articolo/resistere-organizzare-contrattare-il-manifesto-del-collettivo-exarchia>

**Non viviamo più come schiavi/e!**

# sguardi precari: intervista al collettivo Tilt

**D:** Intanto, come vi presentereste?

**R:** Il collettivo Tilt - Resistenze Autonome Precarie è un soggetto politico auto-organizzato, attivo a Trieste dall'autunno del 2017. L'esperienza del Tilt si costituisce fin dal principio come riconoscimento e approfondimento di una "area di affinità" preesistente, sviluppatasi fra individualità e gruppi attivi soprattutto nell'ambito dell'accoglienza e delle lotte universitarie e femministe. Grazie a questa capacità di riaggregare e "respirare" autonomamente, il Collettivo ha già potuto avviare percorsi di lotta sui temi più disparati: dagli spazi ai saperi critici, dal femminismo al lavoro e alla precarietà.

**D:** Come nasce l'idea della campagna "èsfuttamento"?

**R:** La campagna nasce da una necessità comune che, fin dalle prime battute ha catalizzato le nostre discussioni e pratiche. Si trattava di far riemergere la questione del lavoro, le sue trasformazioni profonde, le modalità attorno a cui si è ristrutturato negli ultimi anni. Ci siamo subito imbattuti/e da una parte nella subalternità del discorso corrente all'egemonia neoliberale e alle sue ripercussioni - in primis l'interiorizzazione che spingeva il lavoro a diventare questione privata, impolitica, imprenditorializzata e competitiva - ma dall'altra in una rinnovata attenzione, l'esigenza di riprendere parola sul lavoro in forme nuove. E' su quest'ultima questione che ci siamo concentrati/e: se siamo schiacciati da dispositivi macroscopici che intervengono a inibire ogni pratica conflittuale dentro il mondo del lavoro (la crisi, il debito, la delocalizzazione, la flessibilità, la liberalizzazione del mercato del lavoro: discorsi sempre più vuoti e finalizzati solamente al governo e allo sfruttamento dell'odierna forza lavoro), è anche perché non siamo capaci di vedere, e quindi rappresentare, ciò che si muove nel quotidiano della condizione precaria. E' in questa dimensione che cerchiamo nuovi segnali, e che in una prima fase abbiamo intercettato semplicemente parlandoci, rivolgendoci ai nostri coetanei, sentendo l'aria che tirava. Il passaggio è stato quindi quello di delineare la questione adottando una prospettiva autonoma, non calata dall'alto, per riconoscere e stabilire i bisogni reali, dal basso, e riconoscerli soprattutto nella loro conflittualità, che nonostante tutto continua ad annidarsi anche in quell'universo disgregato che è l'orizzonte di precarietà che viviamo. Ripartire dall'informalità, l'intermittenza, la ricattabilità, il governo e il controllo del lavoro e rimetterlo al centro di una politica collettiva, inserendo questa "politica del conflitto" in una prospettiva a lungo termine: da queste premesse è sorta l'idea della campagna. Poi si tratta di tradurla concretamente, "metterla a lavoro" e in questa campo riconquistare capacità d'iniziativa: è di questo che ci stiamo ora occupando.

**D:** Qual è il percorso fatto finora e come

*pensate di continuare?*

**R:** Il primo nodo che abbiamo affrontato è stato quello di dover costruire un discorso su basi nuove: se la precarietà disgrega l'organizzazione del lavoro, lo fa a maggior ragione nella coscienza dei lavoratori. Si trattava quindi di agire sul riconoscimento di una condizione comune. E' nata così l'idea di raccontare, tramite la nostra pagina facebook, le storie di ordinaria precarietà. Seguendo questa direzione, ci muoveremo nei prossimi mesi per condurre un'inchiesta approfondita su alcuni settori specifici della città in cui lo sfruttamento precario si accanisce, a partire da un approccio di conricerca e inchiesta collettiva. E' solo la/o precaria/o che può conoscere la sua condizione, e quindi i tempi, le modalità, le opportunità della sua emancipazione. Su un altro versante, ci siamo resi conto che ci mancavano competenze, relazioni: non possiamo bastare a noi stessi e ci siamo perciò rivolti ai soggetti più affini alla nostra campagna, alle nuove forme di organizzazione del precariato, ai sindacati di base, al movimento femminista (da cui in parte, come collettivo, emergiamo). Abbiamo perciò promosso delle auto-formazioni pubbliche sul diritto del lavoro in Italia, la condizione precaria e le vertenze possibili, sul lavoro riproduttivo, di cura, relazionale e le sue connessioni con la precarietà, sulla gratuità del lavoro e l'investimento

integrale delle nostre vite in rapporti di dominio e sfruttamento. Ci siamo confrontati con avvocati del lavoro, i sindacati di base presenti a Trieste, le CLAP (Camere del lavoro autonomo e precario, nate con l'obiettivo di organizzare le vertenze e le lotte dei lavoratori precari), con il movimento Non Una di Meno e le sue pratiche di sciopero femminista. Un modo per ricreare alleanze attorno allo sfruttamento del lavoro, per aggregare e mobilitare forze comuni e tradurle nella costruzione di nuovi strumenti di lotta. Da qui, da questo doppio compito di ricerca e organizzazione del precariato, si svilupperà la campagna nei prossimi mesi. Cercheremo di aprire la discussione alla questione del reddito, come formula capace di organizzare autonomamente le lotte del nuovo lavoro, ben consapevoli che il tema è stato già riassorbito e neutralizzato da nuovi e vecchi partiti (basta guardare alla recente campagna elettorale). Ma accanto ad una rivendicazione politica, ci interessa anche la tutela della dignità di precari/e, la dimensione vertenziale, sindacale, micropolitica che si può riattivare.

**D:** Quali sono i vostri obiettivi e perché?

**R:** A breve termine promuoveremo nuove auto-formazioni e lavoreremo in vista del primo maggio, per costruire una forza sociale e autonoma che sia in grado di far emergere la precarietà e la

composizione del lavoro non tutelato come soggetto capace di rideterminarsi e imporsi all'attenzione della città. Poi, nel lungo termine, vorremmo aprire uno sportello contro lo sfruttamento, connettendo e facendo sedimentare i saperi e le pratiche che avremo raccolto nelle prime fasi della campagna, proseguendo ad ampio raggio, e con nuove formule, nella direzione che ci siamo dati: organizzare dal basso il precariato, mobilitarlo nuovamente per rivendicare spazi di lotta, nuovi diritti, reddito. Per noi la questione a largo raggio è quella di riprendere un discorso conflittuale sul lavoro capace di sfidare il presente, e la palude in cui è finito, per arrivare a dire: "il lavoro? se è questo, no grazie!". E fare un passo in più: mobilitare il precariato per immaginare (dov'è finita la nostra capacità di immaginazione?) una nuova organizzazione del lavoro, della produzione, della riproduzione. Dei convegni di sindacati confederali, confindustria, confcommercio abbiamo piene ovaie e coglioni: di lavoro parliamo noi, a partire dai nostri corpi. Il resto è un chiacchiericcio sempre più confuso, subalterno, incapace di stare nel presente e di seguire le linee di faglia che si determinano nella nuova composizione del lavoro

A cura di A.



# debito spropositato?

I temi caratteristici del dibattito politico attuale sono fondamentalmente due: **la situazione economica e sociale, la sicurezza relativamente all'immigrazione.**

Ma un dibattito politico trae l'importanza che la "democrazia" gli assegna inducendo l'adesione ad una falsità di partenza cioè la parità tra i coinvolti. Il pensiero anarchico non ha mai accettato che un qualunque sistema basato sul potere, comunque raggiunto, potesse produrre parità sociale o politica, il che non vuol dire non riconoscere le differenze individuali.

Ne consegue che un anarchico non può permettere che in un qualunque dibattito, la proposizione di base la si accetti evidente di per se stessa o convenzionalmente vera.

Il dibattito politico attuale pone alla sua base (soprattutto) due proposizioni: che **il debito italiano sia eccessivo perché gli Italiani spendono troppo e che non ci sia lavoro**; frasi ripetute senza tregua e senza che alcuno esorti a confrontarsi sulla loro veridicità.

Ma gli Italiani spendevano e spendono troppo? Ciò è assolutamente falso. Basta dare un'occhiata ai bilanci italiani ed all'avanzo primario (differenza tra entrate e spese prima del pagamento degli interessi passivi) che registrano, per rendersene conto. Se gli Italiani potessero utilizzare il loro "avanzo primario" per i necessari investimenti e servizi si scoprirebbe facilmente che è un popolo ricco malgrado gli evasori fiscali ed i corrotti.

**Fino al 1981, l'Italia aveva la quota di spesa pubblica in rapporto al PIL più bassa tra gli Stati Europei.** Ma nel febbraio 1981 il Ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, con una lettera al Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, stabilì l'assoluta separazione tra le due istituzioni. Da allora la Banca d'Italia non compra più i titoli italiani.

Nel 1992 a bordo dello yacht "Britannia" dei reali inglesi, le grandi banche (Merrill Lynch, Goldman Sachs ed altre) e diversi italiani, tra i quali, sembra, tanto per non far nomi, Mario Draghi, allora direttore del ministero del Tesoro, si brindò alla "privatizzazione" d'Italia senza che alcuno si opponesse.

Intanto agli Italiani i brividi di piacere li dava "Mani pulite". Era il 1992. Che gioia potere impunemente gridare "in galera i corrotti e corruttori" fiduciosi che la magistratura, applicando la legge, avrebbe reso giustizia. Ma in "democrazia" le leggi le fa il parlamento e una nuova legge può cancellare reati anche commessi prima.

Ma torniamo agli Italiani spendaccioni e al loro debito spropositato.

In una transazione finanziaria gli elementi decisivi sono, è ovvio, i creditori. Non c'è debito senza credito.

Non c'è bisogno di laurearsi alla Bocconi o ad Harvard, basta frequentare un normalissimo corso di Ragioneria presso un qualunque istituto professionale, per essere edotti del fatto che un credito

debba essere erogato solo vincolandolo alla sua utilizzazione e certi che l'attività e i precedenti commerciali e finanziari del richiedente non ostino al suo ripianamento.

Un finanziatore appena serio deve interessarsi al controllo della destinazione dei fondi a lui richiesti, perché è proprio la loro utilizzazione concordata che può rendere possibile il rientro del capitale. Ciò è una garanzia per il creditore ma anche per i debitori che fossero coinvolti nel debito senza loro colpa. (Si pensi agli operai di una ditta che fallisse per debiti). La disattenzione colposa o dolosa nel dare credito danneggia, soprattutto, chi è coinvolto, suo malgrado nel debito. E nessuno è più innocente dei cittadini. Per questo l'usura viene punita. Gli usurai guardano solo a ciò che possono impadronirsi: il patrimonio del debitore, la sua attività con le conoscenze e le tecnologie produttive raggiunte, l'eliminazione di un concorrente fastidioso o l'opportunità di "riciclaggio" di danaro sporco proveniente da reati veri e propri o da corruzione o da evasione fiscale. Sono i finanziamenti apparentemente "strampalati", che denunciano di per se stessi l'usura.

In epoca di globalizzazione e giostrando con un'unica moneta, di cosa dovrebbero occuparsi i governi europei se non di realizzare tra loro, una definizione comune ed un regolamento comune per i reati di usura, riciclaggio, corruzione, evasione fiscale ecc.?

Così non è. Ogni stato ha una sua legislazione. Ed ogni legislazione viene emanata da un parlamento e resa esecutiva da un governo.

## L'EURO

Al di là di ogni fanfaronata sull'Europa, l'euro è stato voluto come il processo unificatore di valori, di controlli e di benefici effetti monetari e finanziari tra stati con economie diverse. Quindi via le monete nazionali con le quali ogni singolo governo aveva fino ad allora influito sul proprio debito, tra l'altro, con processi inflattivi o deflattivi.

Ogni stato, all'atto dell'ingresso cambiava in euro non solo la carta moneta, ma l'intero suo patrimonio parificando valori ovviamente diversi il che, a bocce ferme, avrebbe avuto una sua logica. Nel tempo, però, i valori, stato per stato, si rapportano ai propri processi industriali, commerciali e dei servizi. Ciò ha immediato riflesso sui tassi dei finanziamenti e siccome il danaro è proprietà privata questi tassi sono stabiliti dai finanziatori, che si giustificavano con il "mercato" come se questo fosse un ente terzo.

Qualcuno sa spiegare come possa considerarsi unica una moneta della quale ci si approvvigiona con tassi diversi paese per paese? E gli stessi sanno spiegare l'unicità di una moneta quando, paese per paese, si hanno politiche fiscali e sociali diverse così come codici e procedure civili e penali?

Il danaro, cessando di essere il bene comune, sul quale la comunità poteva con-

tare per i propri bisogni. E' ora proprietà privata di chi lo possiede. Una comunità bisognosa di danaro non può che chiederlo ai privati o a enti comunque privatizzati.

## NON C'È LAVORO!

Questo viene affermato da parte dei più noti giornalisti, economisti e politici che, per dimostrare una grande capacità propositiva sostengono, se sono vicini alla sinistra, che tocca ai governi creare lavoro, (soggiungendo subito che i poveri governi non hanno soldi per farlo a meno che non aumentino le tasse); se sono di destra: niente governo e tasse. Tocca ai cittadini, anche se disoccupati, ignoranti, malati, abbruttiti dalla povertà, creare il lavoro e se non lo creano, malgrado le grandi opportunità del mercato globalizzato (sic), sono degli sfaticati e ben ci sta che muoiano di fame loro e le loro famiglie.

Ma è vero che non c'è lavoro? Basta guardarsi intorno per vedere quanto lavoro ci sia da fare. Ma destra e sinistra insistono: non c'è lavoro! I signori della comunicazione invece di accettare questa frase, dovrebbero correttamente dire: il lavoro c'è, **ma non si può fare perché LE REGOLE SACRE DEL MERCATO, A CUI TUTTI I POTERI HANNO ADERITO, permette ai padroni del danaro di non investire se non vogliono.** E spiegare che non vogliono perché investimenti industriali, ma comunque di trasformazione, sono pericolosi. I beni materiali fabbricati, strumenti, oltre che lavoro umano sono alla mercé di eventi non sempre controllabili dalla finanza. Scioperi, magistrati, nazionalizzazioni, controlli sul clima, calamità naturali come o cosa si produce, tasse ecc. in certi casi azzerano ogni capitale. E poi, che senso ha immettere capitale di rischio, dove per pagare gli interessi sul debito si ricorre al fisco con tassazione, conseguente, sugli utili? lo finanziatore dovrei pagarmi i miei interessi con i miei utili?

E' commovente lo sforzo dei governi che promettono di ribassare o abolire le tasse per indurre i propri usurai ad investire mentre gli usurai, invece, contano su tasse sempre più alte per aver la certezza di essere pagati? Gli Italiani, piuttosto spendano meno in salute, istruzione, pensioni ecc. E poi i ricchissimi non hanno lo scopo, come si crede, di diventare più ricchi bensì quello di assicurarsi che niente e nessuno possa togliere loro il potere ottenuto e di ciò hanno certezza solo rendendo MISERABILE quanta più gente possibile.

## LAVORARE PER IL MERCATO O LAVORARE PER IL NOSTRO PIANETA?

Si badi, non vogliono rendere poveri. I poveri sono necessari ma pericolosi. I poveri hanno dimostrato d'essere capaci, di solidarietà, di altruismo, di unione contro chi li rende poveri, i miserabili sono invece esseri spregevoli, gretti, meschini, capaci di ogni bassezza e turpitudine sempre pronti a compiere e subire vessazioni. Miserabili possono di-

ventarlo tutti, ricchi e poveri. Questo è lo stato più apprezzato ed utile al potere. E il MERCATO è il brodo di cultura di ogni miserabile.

Se non credete che sia a questo a cui vogliono arrivare, guardatevi attorno.

I miserabili sono già in mezzo a noi. Non appena affiorerà il dubbio che i popoli possano capire verrà fuori il meccanismo che indicherà nel razzismo, fascismo, fanatismo libertinismo la causa della miserabilità. Ma questi sono solo i sintomi facilmente debellabili. L'origine è, invece, nel mercatismo, competizionismo a 360 gradi, neoliberalismo.

Un esempio: gli attuali grandi pensatori dei grandi giornali hanno visto nel voto del 4 marzo una divisione in Italia tra Nord e Sud dove il Sud elemosina di essere campato col reddito di cittadinanza senza far niente ed il Nord operoso (de-localizzazioni permettendo), si oppone in quanto considera il Sud causa delle maggiori tasse. Non si può sapere se questa considerazione sia in ognuno dei cittadini che ha votato per la destra, ma è certo che questa sia un'interpretazione miserabile, che indica categorie colpevoli e quindi degne di meritare ogni violenza. A ciò si è quasi arrivato nei confronti degli emigranti. Allargare il campo ai diseredati è solo questione di tempo. Inciso. Quello che vi fanno vedere del Sud, la gente della Campania, della Sicilia, della Calabria ecc. è gente ridotta (non tutta) ad essere e comportarsi già vistosamente da miserabili. Sono il grado più appariscente di una società, perché più poveri, più ignoranti, più trascurati, però non sono completamente perduti. Se si frequentassero si scoprirebbe che malgrado, e forse in quanto più poveri, conservano, molti tra di loro, nel bene ma anche nel male, un certo grado di solidarietà. (che il Nord e il sistema definiscono: complicità). Questo minimo di solidarietà non la si trova quasi più tra le classi benestanti del Sud che non sono povere e non sembrano miserabili ma che lo sono esattamente quanto e come e non meno delle corrispondenti classi del Nord. Fine dell'inciso. Anzi no. Se un giorno potrà accadere qualcosa è da loro che verrà. E potrebbe essere una rivolta, tendente ad impossessarsi del potere nel mercato, o una rivoluzione per abbatterlo. Ora sì, fine dell'inciso.

Si afferma che privare il Sud della partecipazione del Nord sia comprensibile e giusto. Questo comporta, fermo restando che pagare gli interessi agli usurai con le tasse di tutti sia santo e corretto. Che al Sud, ma poi anche al Nord, i vecchi non possano andare in pensione, che la gente non possa essere curata, che i ragazzi non abbiano scuole, che i giovani trovino solo lavoro precario e mobile, che non si facciano più figli ecc., ma tutti orgogliosi di pagare l'interesse sul debito. Si badi bene, non che si paghi il debito, perché pagarlo toglierebbe agli usurai la loro fonte di ricatto.

Angelo Tirrito

# rom a milano: uno sguardo alla disabilità

Il seguente articolo nasce dalla ricerca condotta nel periodo tra settembre e novembre 2017 all'interno di alcuni campi rom e del Centro di Accoglienza Temporanea del Comune di Milano.

Tale indagine ha dato vita alla tesi con cui gli autori hanno concluso il Master su Immigrazione, fenomeni migratori e trasformazioni sociali tenutosi all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Quello che si è cercato di indagare sono le precarie condizioni abitative e il forte disagio che le persone vivono all'interno dei campi rom, con una particolare attenzione, ove possibile, alla questione della disabilità.

L'obiettivo che ci si è posto è stato quello di mostrare come l'emarginazione che i Rom subiscono sia forte al punto da prevalere su qualsiasi condizione di cui essi siano portatori, ivi compresa anche quella della più grave disabilità.

Quando nel dibattito pubblico si parla di rom se ne discute prevalentemente come di un problema. I rom, i cosiddetti zingari, sono trattati come un'etnia a sé stante, incapace di "civilizzarsi" e di emanciparsi da vite criminali, ai margini della società.

Loro tratto distintivo, primo tra tutti, quello di essere nomadi, poco inclini ai canoni di una vita sedentaria e per questo residenti in caravan, roulotte o camper, su terreni (i campi) scelti come i più affini alle proprie caratteristiche.

Ma, malgrado l'abbondante retorica politica di stampo lombrosiano, in Italia gran parte delle famiglie rom vivono regolarmente all'interno di case o appartamenti, un aspetto della realtà romanes quanto meno indicativo di una compatibilità con uno stile di vita sedentario.

Quella dei campi è una soluzione prettamente italiana, unica a livello internazionale, tant'è che i rom bosniaci chiamano l'Italia "il Paese dei campi". Una decisione istituzionale dunque e non una peculiarità culturale o addirittura genetica, che "zingarizza" i rom.

La presenza dei rom in Italia risale peraltro al 1500: allora perché parlare di nomadismo? A quale nomadismo si fa riferimento? Ma, soprattutto, ci si riferisce a una condizione ontologica o forzata?

Ad oggi parte consistente della popolazione rom vive in condizioni abitative precarie, la più diffusa e nota è quella dei campi. Si tratta di una soluzione abitativa esito di specifici provvedimenti di autorità nazionali e locali che hanno preso piede a partire da metà degli anni '80 in tutta Italia, quando si è fatto più intenso il flusso migratorio proveniente dall'Est Europa. Più di trent'anni per quella che sarebbe dovuta essere una soluzione provvisoria.

In quest'ottica i "campi nomadi" hanno negato e negano tuttora ai rom la possibilità d'inclusione con il resto della società.

Ma cosa sono i campi rom?

Con riferimento alla città di Milano, attualmente si possono rilevare due tipologie di campo: i cosiddetti campi formali o regolari e quelli informali o irregolari.

I campi regolari si caratterizzano per essere situati su terreno pubblico e sono autorizzati attraverso una decisione for-

male delle autorità competenti che forniscono le infrastrutture igienico-sanitarie essenziali, l'elettricità e l'acqua.

All'interno di questi luoghi, gestiti dal terzo settore sulla base di bandi di gara comunali, abitano attualmente circa 700 persone, prevalentemente rom e sinti che alloggiano all'interno di camper, case mobili o container. La denominazione "regolare" non deve tuttavia trarre in inganno poiché non si tratta sicuramente di una condizione stabile.

Questa prima tipologia abitativa risale, per ciò che riguarda il territorio ambrosiano, al 1987 e si ritrova attualmente in quattro zone del capoluogo lombardo: via Impastato, via Chiesa Rossa, via Negrotto e via Bonfadini.

Il campo di via Martirano costituisce invece un caso particolare poiché, dopo essere stato sgomberato nell'autunno del 2014, rappresenta ora una via di mezzo tra un campo regolare e un centro di accoglienza: le persone che vi abitano sono tenute a pagare un affitto simbolico di 90 euro al mese e sottostare a determinate regole di permanenza.

All'interno della città di Milano si sviluppano poi innumerevoli accampamenti più o meno spontanei, che prendono il nome di campi informali. Questi, a differenza dei precedenti,

non sono autorizzati dalle autorità locali, ma sono insediamenti costruiti irregolarmente su terreno privato o pubblico, soggetti a periodici smantellamenti. Evidentemente precari e privi dei servizi di base, non garantiscono alcuna stabilità a chi vi abita e sono spesso situati lontano dai centri abitati o vicino a luoghi pericolosi (ad esempio a ridosso di stazioni o linee ferroviarie). Questi campi esistono sul territorio milanese da molti anni, anche se la maggior parte di essi è stata edificata a partire dagli anni 2007/2009, a seguito degli sgomberi effettuati nel periodo della cosiddetta "emergenza rom". Ulteriore e recente possibilità abitativa è rappresentata dal Centro di accoglienza

temporanea (CAT), dove i nuclei familiari e le donne in stato di gravidanza rom, ma non solo, vengono ospitati dopo uno sgombero o uno sfratto.

Il CAT di Milano, sito in via Sacile, è una struttura comunitaria in cui vengono ospitate in modo temporaneo circa 150 persone alle quali dovrebbe essere garantito sostegno e accompagnamento sociale, abitativo, lavorativo ed educativo.

Il centro è composto da cinque container che costringono i nuclei familiari che vi abitano a una condizione di totale mancanza di privacy.

Le cucine, come i servizi igienici, sono in comune e numericamente inferiori al numero necessario a garantire un livello igienico adeguato e dignitoso.

Una struttura dalla natura transitoria che però ad oggi si trova ad essere stanziale e di conseguenza ad aumentare la precarietà abitativa e la segregazione delle persone che vi abitano.

La precarietà che la popolazione rom vive non è solo conseguenza di quelle che sono le condizioni di vita all'interno dei suddetti luoghi, ma anche della costante paura di perdere la propria abitazione.

Una precarietà sicuramente materiale dunque, ma altresì temporale, perché la vita nei campi è segnata e scandita dai continui sgomberi che fanno sì che la vita delle persone non possa procedere in modo regolare.

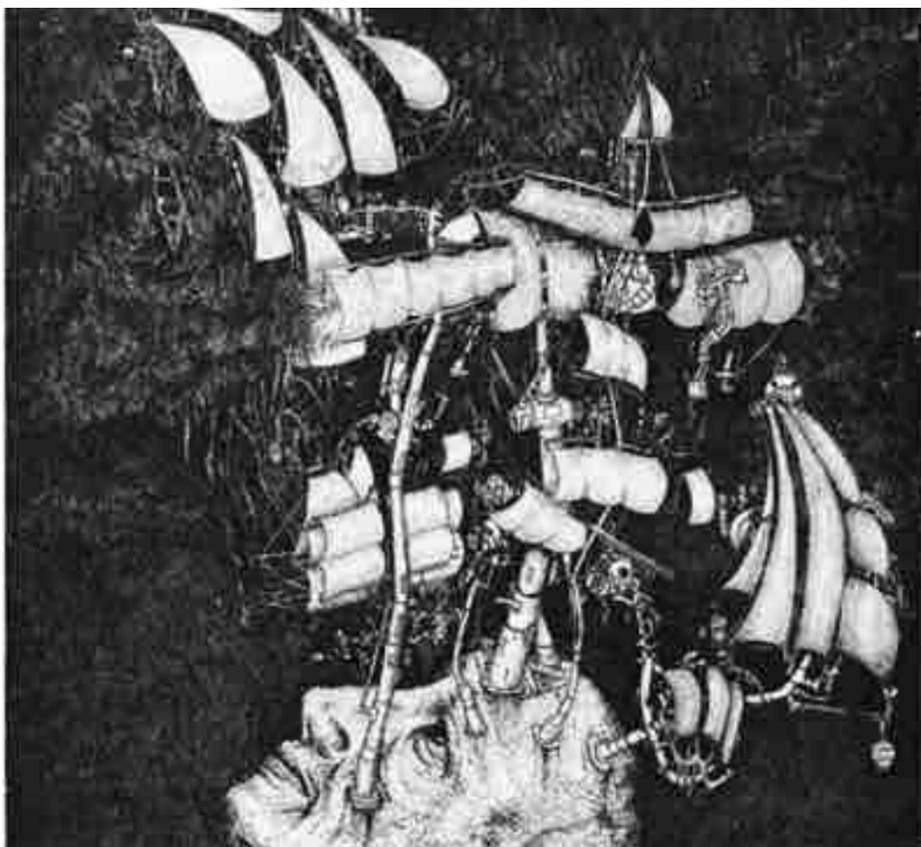
A tal proposito il Comitato per i Diritti Economici, Sociali e Culturali ha definito gli sgomberi come "l'allontanamento permanente o temporaneo contro il volere di individui, famiglie e/o comunità dalle case e/o terre da loro occupate, senza alcuna appropriata forma di provvedimento legale o di protezione in generale". Le persone insediate nei campi non autorizzati sono particolarmente esposte alla pratica degli sgomberi e non è riconosciuto loro né alcun diritto alla sicurezza abitativa né alcun diritto all'in-

violabilità del domicilio. Ma, più in generale, è la condizione del campo a consentire e agevolare la dinamica dello sgombero.

Nello specifico della realtà milanese il numero degli sgomberi negli ultimi anni è aumentato, e ciò indipendentemente dallo schieramento politico delle giunte comunali: tra il 2003 e il 2007 si sono realizzati più di 350 interventi di sgombero e nel 2014, in vista dell'Expo del 2015, ci sono stati 191 sgomberi con più di duemila persone sgomberate. Il Comune di Milano nel 2015 ha indicato di aver effettuato mediamente 1,7 sgomberi al giorno, per un totale di circa 470 operazioni; sgomberi, questi, motivati da "urgenti" lavori quali quelli per l'Expo e la riqualificazione del territorio.

La realtà degli sgomberi, come riportato dal Naga (Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti), mette in luce una realtà complessa. In primis perché non sono sempre previste delle alternative agli sgomberi e questi, in più occasioni, sono effettuati anche in mancanza di posti nei centri di emergenza per accogliere i nuclei sgomberati; oltretutto molte famiglie rifiutano l'accoglienza nel Centro di Emergenza Sociale a causa delle condizioni di sovraffollamento e di regole particolarmente lesive della privacy. Frequente la dinamica di nuclei familiari che si allontanano dall'area soggetta allo sgombero il giorno prima. Per questo motivo il numero di persone sgomberate dichiarato dal Comune è spesso inferiore rispetto a quello effettivo. Il rischio di subire più sgomberi a distanza di pochi giorni aumenta perché le persone si trovano a muoversi in zone vicine a dove vivevano in precedenza. Questi continui micro allontanamenti peraltro provocano negli abitanti delle zone interessate una percezione distorta e ingigantita del numero di rom sul territorio. Il Comune di Milano ha giustificato diversi sgomberi rilevando la necessità di effettuare opere pubbliche, anche se queste, a distanza di mesi dagli sgomberi, non sono state di fatto avviate.

Nemmeno i cosiddetti insediamenti formali sono estranei dalla logica degli sgomberi. Nel 2016 ad esempio il Comune di Milano ha deciso di sgomberare lo storico campo di via Idro che dal 1989 ospitava un centinaio di rom harvati. La distribuzione del denaro destinato al problema sociale dei rom appare quanto meno dubbia. Le Linee guida Rom, Sinti e Caminanti del Comune di Milano destinano un numero esiguo di risorse a interventi di integrazione e superamento dei campi, soprattutto se comparate a quelle destinate ai Centri. Pochi spiccioli e poche idee vanno inoltre a progetti mirati a favorire l'inserimento lavorativo e, cosa forse ancora più sorprendente, all'inserimento e sostegno dei percorsi di scolarizzazione. Le Linee guida prevedono lo stanziamento di 2.092.000 € per l'istituzione dei CES (36,7% del totale del fondo previsto dalla Convenzione). Questa e molte altre previsioni sono in forte contraddizione con la Strategia Nazionale del 2011, costituendo un investimento che reitera in peggio una condizione vo-



# ospiti in arrivo: aiutare non è reato

tata a logiche emergenziali, temporanee e securitarie.

Una questione spinosa anche da altri punti di vista. Vivere nelle condizioni finora esposte, implica una situazione di disagio che interessa tutte le sfere della vita, compresa quella sanitaria. Proprio isolamento e stigmatizzazione costituiscono i principali fattori di rischio per la salute.

Le politiche sanitarie, demandate alle singole Aziende Sanitarie Locali, molto spesso si limitano alla mera vigilanza igienico-sanitaria degli insediamenti, laddove le differenti condizioni presenti richiederebbero, invece, interventi specifici.

Gli stessi sgomberi, strutturali alla politica dei campi, rendono difficoltosa l'attività di medicina di strada, allargando così l'area di quei bisogni di salute che non vengono soddisfatti.

Così, essendo per una persona che vive in un campo (sia esso irregolare, regolare o "istituzionalizzato") impossibile una piena attuazione di aspetti quali dignità umana, diritto di libertà e autonomia, tale violazione si rende intuitivamente più forte qualora si tratti di una persona disabile.

La sola permanenza in un campo rom per una persona portatrice di un handicap fisico provoca uno stato di isolamento totale, sia familiare che sociale.

I maggiori ostacoli per le persone con disabilità sono intuitivamente l'abitazione e l'ambiente circostante. Le barriere architettoniche presenti all'interno di un campo rom fanno sì che la persona, a maggior ragione se portatrice di disabilità, non possano vivere nel pieno delle proprie capacità psico-fisiche. La legge n°13 del 1989 tutela tali situazioni prevedendo la possibilità di richiedere contributi per supporti tecnici e per l'eliminazione di barriere architettoniche negli edifici privati. Inoltre, le persone disabili in possesso di una certificazione attestante un'invalidità totale con difficoltà di deambulazione, hanno diritto di precedenza nell'assegnazione dei contributi. Tali diritti dovrebbero essere garantiti a tutti - la presente legge si applica infatti anche agli stranieri e agli apolidi, residenti, domiciliati o aventi stabile dimora nel territorio nazionale - e non è quindi necessario parlare di persone comunitarie, non comunitarie o extracomunitarie. E se ancora la normativa afferma che "Le situazioni riconosciute di gravità determinano priorità nei programmi e negli interventi dei servizi pubblici" ci si chiede come nel Comune di Milano nessuna politica sia stata attivata per risolvere situazioni di fragilità destinate a peggiorare negli anni.

Sembrerebbe ovvio affermare che una persona portatrice di handicap non dovrebbe vivere all'interno dei campi visto lo stato di deprivazione fisica, morale e sociale.

Risulta dunque ancora più complessa all'interno di questi spazi la permanenza di persone portatrici di disabilità, costrette in un contesto inadeguato al punto da costituire esso stesso una ulteriore condizione di fragilità.

Elena Corasaniti  
Giulia Carpani  
Matteo Carbonaro  
Stefania Fuga

Il venerdì sera del Mis(s)Kappa di Udine è ormai una piacevole consuetudine in cui godersi in buona compagnia l'aperitivo di "Ospiti in arrivo", un momento per parlare, confrontarsi e incontrarsi, un'occasione per portare un sacco a pelo, un berretto, un paio di guanti, un paio di scarpe. E' anche l'occasione per parlare di "Ospiti in arrivo" con Mauro, che ha visto nascere questa associazione che da quattro anni si occupa dei richiedenti asilo a Udine per riempire i vuoti di un sistema che non si era dimostrato in grado di rispondere in modo adeguato al picco dei flussi migratori della rotta balcanica.

*Qual è la scintilla che ha fatto muovere i primi passi a "Ospiti in arrivo"?*

A Udine stava arrivando un numero considerevole di richiedenti asilo che però venivano abbandonati a se stessi e si notavano frequentemente vagare per la città. Due ragazze venete che studiavano qui si sono impegnate per aiutare queste persone e reclamavano il fatto che queste persone avevano il diritto di essere accolte, così come prevedeva la legge, mentre invece le lentezze burocratiche e procedurali li costringevano a vivere all'addiaccio per settimane in pessime condizioni. Mi aveva colpito in particolare che l'iniziativa fosse partita da due ragazze venete, gli udinesi infatti non sembravano preoccuparsi di questo fenomeno, ma piano piano sono riuscite a diffondere l'interesse, soprattutto tra i giovani.

Quando mi sono avvicinato a loro ho pensato "non sarà mica un problema gestire una quarantina di persone in una città di centomila abitanti, queste ragazze sono venete e qui non conosco nessuno, ma io conosco mezza Udine, impiego un attimo a risolvere la cosa, basta parlare con le persone giuste..." e invece ho scoperto che pur conoscendo anche parecchi politici quando si toccava quell'argomento si defilavano tutti e alla fine non trovammo l'appoggio di nessuno, anche se si trattava di persone che avrebbero semplicemente dovuto fare il loro dovere, seguire la legge, e anche se si trattava di persone appartenenti a certe correnti che per ideologia avrebbero dovuto assolutamente appoggiare una simile iniziativa, ma siamo rimasti delusi e abbiamo deciso di rimboccarci le maniche e fare tutto da soli. Abbiamo usato il tam tam su facebook per promuovere la raccolta dei vestiti, anche con iniziative curiose come il "taglio in sospeso", ovvero un "taglio" di vino in omaggio a chi veniva a portare il vestiario, poi immagazzinavamo il materiale nel garage che una sostenitrice aveva messo a disposizione per un periodo, piano piano la cosa si stava allargando. In seguito grazie al passaparola tra amici, all'università e sui vari canali dei social network altre persone sono entrate in contatto con noi, rendendosi conto che c'era un problema e le istituzioni non si stavano muovendo. L'apice della partecipazione è

stato toccato un paio di anni fa con un centinaio di volontari/e, si trattava soprattutto di ragazze, la componente femminile ha sempre rappresentato il 90% della nostra associazione.

*Quali erano le attività prevalenti di cui vi occupavate?*

Ci occupavamo di raccogliere il materiale e portarlo a questi ragazzi che cercavano ripari d'emergenza nelle strade, l'iniziativa più significativa ritengo sia stata quella di preparare il cibo al parco Moretti, dove vivevano molti, invece di nascondere queste persone ci sembrava giusto che tutti vedessero e si rendessero conto della loro presenza, così organizzavamo la cena cucinando al parco ogni sera. La nostra iniziativa non passò inosservata, a partire dalla polizia che ogni volta ci controllava i documenti, ma era anche quello un modo per far capire alla gente che sussisteva questo problema e le istituzioni non se ne stavano occupando, anche se gran parte dell'opinione pubblica ci era ostile e aderiva facilmente ai tristemente noti cliché del "che se ne stiano a casa loro". *Oltre a non fare il loro dovere, a un certo punto le istituzioni hanno iniziato a contrastarvi pesantemente, ricordo che la stampa aveva dato risalto all'accusa rivolta ad alcuni volontari per "invasione di edifici e favoreggiamento della permanenza di stranieri presenti illegalmente in Italia al fine di trarne ingiusto profitto", un'accusa che sembra avere del surreale.* Sì, siamo stati in sette ad essere indagati, io personalmente non me sono mai preoccupato troppo... come fai a essere preoccupato quando fai una cosa che dovrebbero fare tutti per umanità? Certo è venuta meno la fiducia nella legge a cui invece ero stato educato e in cui fino ad allora avevo confidato, invece mi sono reso conto di come questa può venire manipolata per altri interessi.

Ma se l'intento di quell'indagine era di intimidirci ha sicuramente fallito il suo obiettivo, ha suscitato invece l'effetto opposto offrendoci maggiore eco, diverse associazioni si sono poi offerte di darci aiuto, anche dalla Germania e dalla Slovenia, e continuano a fornirci materiale che ci permette di avere un magazzino meglio fornito e rivolgere la nostra attenzione anche verso altre attività. Se prima facevamo fatica a raccogliere materiale a sufficienza per le nostre esigenze ora invece siamo in grado di offrire sostegno anche ai volontari di Pordenone e Gorizia dove attualmente si riscontrano situazioni anche peggiori, basti pensare ai vigili di Pordenone che sequestrano le coperte per strada o al ragazzo annegato nell'Isonzo per lavar-si.

Il flusso di immigrati in arrivo a Udine sembra essersi ridotto sensibilmente e le istituzioni ora organizzano l'accoglienza nell'ex caserma Cavarzerani, non si può considerare una soluzione ottimale, ma almeno non si verificano più le condizioni emergenziali dei primi tem-

pi.

Come attività dell'associazione ora puntiamo in particolare all'integrazione: oltre alle lezioni di italiano e di inglese, ormai consolidate, stiamo avviando la scuola per muratori, il sabato mattina poi offriamo assistenza per la ricerca di posti di lavoro, con la preparazione del curriculum.

*Come è nata la collaborazione con il circolo MissKappa?*

Il circolo MissKappa ci ha offerto generosamente un aiuto determinante mettendoci a disposizione i suoi spazi, sia per l'uso del magazzino che per la gestione delle attività, svolgendo così una funzione fondamentale di socialità ed integrazione, fino a diventare la sede legale dell'associazione.

*Quando è che avete deciso di costituirvi come associazione?*

L'idea di costituirsi come associazione onlus maturò dopo qualche tempo perché ritenevamo potesse offrirci l'opportunità di agevolare alcune questioni burocratiche e usufruire di alcuni vantaggi, tra i quali anche la possibilità di ricevere il 5 per mille in sede di dichiarazione dei redditi, e proprio questo fu uno dei "capi d'accusa" per cui successivamente fummo indagati, era proprio questo il famigerato "scopo di lucro"!

*Quei fastidi legali hanno interferito con l'attività associativa? Un dossier di 2800 pagine a proprio carico con tanto di intercettazioni telefoniche non ha proprio un peso irrilevante...*

Ho sempre sostenuto che la nostra associazione non ha bisogno di una struttura gerarchica, perché siamo nati in modo spontaneo, ma al momento della costituzione ci siamo dovuti conformare alle esigenze burocratiche ed ispirandoci allo statuto di altre associazioni abbiamo dovuto individuare la figura del presidente e le altre cariche sociali previste. Quando è scoppiata la vicenda giudiziaria è emerso comprensibilmente un certo timore, la ragazza che ricopriva allora l'incarico di presidente non era tra gli indagati ma non se la sentiva di continuare e nessuno appariva disponibile a ricoprire tale incarico. A quel punto in effetti rischiamo la chiusura, ma era mia convinzione che la nostra associazione non avesse realmente bisogno di un presidente, poteva continuare ad operare con le stesse relazioni spontanee con cui era nata: "Non abbiamo bisogno di un presidente, se volete lo faccio io, ma senza farlo", e così è nata la figura del *presiniente*, come mi piace definirmi, perché il mio lavoro mi porta spesso lontano e non avrei comunque la possibilità di svolgere in modo continuativo quest'attività, ma nessuno ne sente la mancanza e in effetti in questi due anni l'associazione ha continuato a svolgere la sua attività a pieno ritmo.

Nel frattempo l'inchiesta a nostro carico è stata archiviata, la motivazione è stata che ci eravamo semplicemente sostituiti alle istituzioni, visto che evidentemente non svolgevano il loro lavoro.

# disturbi infantili: merce e profitto

L'esistenza di ogni persona è scandita da scelte, da esperienze piacevoli o traumatiche che ne accompagnano l'evoluzione; tutto ciò a prescindere dalle suddivisioni convenzionali che chiamiamo infanzia, adolescenza, età adulta e anzianità. Per un numero sempre maggiore di persone l'esistenza è sopravvivenza, tentativo di non soccombere, resistere a discriminazioni.

La scienza offre spiegazioni e rimedi, ma è vincolata alle logiche del potere politico e finanziario.

Più la società è strutturata e istituzionalizzata, meno emerge l'esigenza della solidarietà fra persone che condividono una determinata problematica: là dove si manifesta, la solidarietà non nasce spontaneamente, va organizzata con una buona dose di impegno e volontà.

L'infanzia è stata descritta come il periodo della vita nel quale vi è maggior libertà, ma nella società occidentale il rapporto fra infanzia e persone adulte non soltanto è strutturato all'interno di ruoli ben precisi, ma è scandito da modalità spazio-temporali che possono procurare malessere.

Se pensiamo che il sapere e la conoscenza non siano una merce e che non vadano quantificate sulla produttività o l'efficienza, va da sé che cerchiamo un equilibrio fra l'autorevolezza educativa e il rispetto di tempi e modalità dell'apprendimento.

Fra tante scuole di pensiero spesso prevale l'attuale tendenza della pedagogia e della didattica a farsi condizionare dal determinismo della neuropsichiatria di scuola organicista. Tale impostazione che individua disagi e disturbi del comportamento traducendoli in diagnosi, invitando ciascun educatore a delegare ad esperti l'approccio relazionale quando si presentano difficoltà.

Dagli anni '50, è cresciuta l'attenzione della psichiatria nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza. Da qualche anno, fra le diagnosi più certificate vi è la depressione, suddivisa in molteplici sottotipologie, ad es. il bipolarismo (detto anche psicosi maniaco-depressiva). Le attuali linee guida per la cura dei cosiddetti disagi infantili sottolineano l'importanza di un approccio bio-psico-sociale, ma ritengono che non si possa fare a meno di somministrare psicofarmaci. Il loro consumo è in forte aumento in tutto il mondo occidentale, dalle benzodiazepine per i disturbi del sonno della più tenera età, ad ansiolitici e antidepressivi prescritti perfino a bimbe e bimbi di 2 anni.

Spesso le diagnosi vengono inserite quando l'industria farmaceutica ha l'esigenza di mettere sul mercato una data molecola che diventerà il farmaco elettivo per una specifica patologia: è una tecnica di marketing chiamata "disease mongering" (mercificazione della malattia).

Nel 1980, il terzo DSM (Manuale diagnostico dei disturbi mentali) inserì la diagnosi di ADD, il deficit dell'attenzione, dando l'indicazione terapeutica del *metilfenidato*. Il quarto DSM nel 1994 aggiunse poi l'iperattività e da allora la patologia viene denominata ADHD. L'ADHD è spesso associata a depressione, ansia, problematiche comportamentali e

di apprendimento.

Fra il 1990 e il 1997 si verificarono (negli USA) 160 decessi ricondotti all'assunzione del farmaco Ritalin e la casa farmaceutica Novartis subì un processo penale.

L'Accademia americana di pediatria, diversi enti e personalità del mondo scientifico sostengono che non vi sia alcun riscontro delle cause organiche e biologiche dell'ADHD, ma che al contrario vi sia la prova scientifica dei danni neurologici provocati dalla somministrazione di psicofarmaci.

Non esistono psicofarmaci pediatrici. Semmai viene prescritta una dose ridotta.

In Italia, agli inizi degli anni 2000, l'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) si è fatta promotrice di una campagna per arginare il "grave ritardo" sulle diagnosi di ADHD.

Si capì presto che l'AIFA riceve il sostegno economico della Novartis e l'appoggio accademico padovano dell'AIDAI (Associazione Italiana Disturbi dell'Attenzione e Iperattività).

Nel 2001, il Ministero della Salute approvò una sperimentazione denominata "Progetto Prisma", attuata nella sua prima fase nelle scuole elementari di Lecco, Pisa, Cagliari, Rimini e parte del territorio di Roma e Milano. Contemporaneamente il Ritalin, ancora fuori commercio in Italia, iniziò ad essere distribuito nei Centri specializzati per poi essere venduto nelle farmacie dal 2007. Nell'ambito del "Progetto Prisma" vennero distribuiti questionari sul comportamento degli alunni ai quali dovettero rispondere sia insegnanti che genitori. Tali questionari sono considerati "strumenti oggettivi" per la definizione della diagnosi; per i casi segnalati dalle scuole è previsto l'avvio di un iter di colloqui e terapie presso i Centri neuropsichiatrici specializzati.

Le Linee guida sull'ADHD vennero pubblicate a giugno del 2002, circa 2 anni e mezzo prima dei risultati del "Progetto Prisma", e furono firmate da due neuropsichiatri: Alessandro Zuddas di Cagliari e Gabriele Masi di Pisa. Il documento specifica che "la mancata disponibilità di interventi psico-educativi intensivi non deve essere causa di ritardo nell'inizio della terapia farmacologica" individuata ancora una volta nel *metilfenidato*. Le Linee guida sono uno strumento per addetti ai lavori e infatti vi si dettagliano le differenziazioni dell'ADHD e le modalità cliniche per individuarle.

Si specifica come i disturbi del comportamento insorgano su soggetti traumatizzati o socialmente fragili, ma si insiste nell'affermare la presenza di cause biologiche o ereditarie, nonostante la totale assenza di test oggettivi o esami di laboratorio che possano confermare la diagnosi.

La vendita degli psicofarmaci è in aumento in tutto il mondo e una buona parte del mercato è garantita dalle somministrazioni in età pediatrica, soprattutto ansiolitici, antidepressivi e stabilizzanti dell'umore.

Qual è l'alternativa a questo approccio clinico?

Non vi sono ricette educative o relazionali, ma penso che soltanto in questo ambito dovremmo impegnarci nel tentativo di qualificare un aiuto alle difficoltà



di adattamento alla nostra società che provoca malessere e ferisce la sensibilità. Il sistema scolastico ha in sé molti elementi che producono discriminazione (ad es. l'obbligo di valutazione, la strutturazione delle lezioni e degli ambienti), ma è ancora possibile valorizzare le competenze, favorire il grado di autonomia degli studenti e offrire stimoli per far emergere potenzialità individuali e di gruppo; penso che questo sia l'approccio per qualificare la responsabilità insita nella didattica.

Capire i bisogni e instaurare una relazione non repressiva o colpevolizzante significa privilegiare l'ascolto, evitare giudizi, diversificare le opportunità, cercare ciò che si cela dietro un atteggiamento oppositivo o aggressivo. Una comunicazione, anche la più semplice, sarà più efficace se fra interlocutori si stabilisco-

no empatia e condivisione di interessi. Una difficoltà di apprendimento, anche se individuata con professionalità, non dovrebbe indurre a rinchiudere le caratteristiche espressive di una persona in una griglia descrittiva: probabilmente nessuno si riconoscerebbe in un profilo redatto in seguito all'interpretazione dei coefficienti risultati da un test. Quante differenze si celano dietro a diciture riduttive come svogliatezza, timidezza o irrequietezza?

Le generalizzazioni e le banalizzazioni inaridiscono il pensiero e le scelte. Ho incontrato bambine e bambini in grado di captare le intenzioni che si celano dietro la razionalità adulta; forse chiedono soprattutto opportunità e coerenza.

chiara gazzola

# richiedenti asilo e lavoro

C'è una volta uno spettro, per i razzisti, che si aggira per l'Europa. Anzi esattamente 171.332, cioè quanti sono stati nel 2017 i richiedenti asilo sbarcati sul suolo del vecchio continente con i suoi quasi 800 milioni di abitanti.

Ma chi è il richiedente asilo? È chi, avendo lasciato il proprio paese, chiede il riconoscimento dello status di rifugiato o di altre forme di protezione ed è in attesa di una decisione da parte delle autorità competenti riguardo alla definizione legale della propria condizione.

Secondo i formali accordi internazionali, il rifugiato è "chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato".

Così è definito, a partire dal 1951, dalla Convenzione di Ginevra, firmata da 140 Stati, tra cui l'Italia, ed entrata in vigore nel 1954. Tutta la legislazione successiva italiana deriva da quella radice. Tale forma legale nasce in un periodo in cui – finita la Seconda guerra mondiale – si determinarono i confini degli Stati dei nascenti blocchi contrapposti nella Guerra Fredda con i conseguenti spostamenti di persone. L'impatto sull'Italia riguardò in particolare coloro che giunsero dalle terre ad est del mare Adriatico annesse dopo la Prima guerra mondiale e poi snazionalizzate dall'Italia fascista. Sono i cosiddetti "esuli giuliano-dalmati" il cui numero è tutt'oggi oggetto di mistificazione e di gestione nazionalista e revanscista.

Nel complesso, la questione dei rifugiati fu uno dei temi più scottanti che dovettero affrontare le potenze mondiali nei dibattiti interni alle organizzazioni sovranazionali sorte dopo la conclusione del conflitto. Ora, per la prima volta dal 1945, il numero di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni in tutto il mondo ha superato il livello di 50 milioni di persone. Si calcola che oggi in tutto ci siano 65.6 milioni di persone costrette a fuggire dal proprio Paese. Di queste, circa 22.5 milioni sono rifugiati, più della metà dei quali di età inferiore ai 18 anni.

Risulta difficile fare un parallelo tra le migrazioni post belliche e quelle attuali. Diverse le dimensioni, diverso il periodo storico e il contesto internazionale, diversi i progetti migratori, diverse le rotte.

Sicuramente le migrazioni portano degli elementi perturbanti: ciò che si muove spaventa una parte delle comunità stanziali. Oggi la situazione è marcatamente contraddistinta da una stigmatizzazione del migrante come mai accaduto in precedenza. Lo possiamo verificare nei discorsi di politici e media, ormai condivisi da molte persone. Capita che persino coloro che, fino a non molto tempo fa, ci trovavamo accanto come compagni in lotte per l'emancipazione sociale utilizzino parole, categorie e concetti passati attraverso la vul-



gata razzista.

Ad esempio si sente spesso citare espressioni come *invasione massiccia, operai (o terremotati, disoccupati ecc.) in strada e immigrati negli hotel, 35 euro al giorno per non fare nulla, telefonini di nuova generazione eccetera*. Slogan miseri, ma dalla grande presa che sono penetrati nel discorso comune e lo pervadono, banalizzano e lo livellano verso il basso. Sembra quasi impossibile riuscire a problematizzare per cercare di dare al quadro la sua complessità.

Lo spettro del richiedente asilo ci spaventa perché in qualche modo ci rappresenta. Rappresenta la nostra cattiva coscienza di occidentali che, con il (neo)colonialismo o con guerre più o meno "umanitarie", hanno prodotto quei flussi che poi si cerca di arginare con muri, blocchi, gabbie, oltre che con indifferenza e perfino odio. Ci rappresenta anche perché ci somiglia sempre più quando siamo catturati nelle nuove forme di sfruttamento e precariato. Quante volte, ad esempio, per trovare lavoro i giovani sono costretti a fare volontariato gratuito agli eventi culturali? Queste forme d'impiego – in realtà puro sfruttamento – sono sempre più diffuse, camuffate da volontariato, tirocini, stage, alternanza scuola-lavoro o altro. I richiedenti asilo ospitati presso centri di accoglienza o SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) da parte loro sono "costretti" a prestare la propria opera, sempre più spesso, in lavori di pubblica utilità, anche se la cosa non è stata ancora resa obbligatoria per legge come proposto da alcune parti.

Ma si tratta davvero della stessa cosa? Possiamo sovrapporre lavori "volontari" nei centri SPRAR e tirocini non pagati di giovani laureati?

Di comune c'è il finto buonismo paternalista di un sistema di accoglienza da una parte o d'ingresso al lavoro dall'altra. Entrambi le condizioni di subordinazione stanno celando in questo modo il proprio lato disumano. Dietro al giovane laureato c'è il disoccupato, dietro al migrante che docilmente lavora per qualche amministrazione comunale c'è il ricatto esplicito: puoi essere espulso se non ti adatti alla disciplina del sistema.

Capita che con questi lavori le amministrazioni che accolgono (e che non hanno nessuna spesa di ospitalità) possano approfittare per fare tagli nelle spese

previste dai bandi di gara per lavori di manutenzione. Le attività richieste svilano le persone che talvolta possiedono competenze di gran lunga superiori a quelle necessarie per uno sfalcio e per spazzare una via. Ecco che emergono dati simili: fare cassa su lavoro non pagato e al tempo stesso non riconoscere le competenze di chi viene impiegato in questi lavori sono elementi comuni a giovani e richiedenti.

Ci sono però evidenti tratti che distinguono queste due realtà. Qualsiasi valutazione dei "lavori volontari" infatti va problematizzata alla luce di un contesto caratterizzato da un lato da una diffusa profonda ostilità verso il diverso e dall'altro da una sorta di comprensione verso chi cerca un primo impiego.

Da più parti si esprime un pregiudizio verso gli stranieri che sembrano sempre di più e comunque troppi. A dare l'impressione di questa eccedenza è anche una gestione sempre e solo emergenziale dell'accoglienza che vuole concentrare grandi numeri di persone in centri di centinaia di persone con tutti i disagi conseguenti. C'è però, per chi decide questi concentramenti, il vantaggio di poter sfruttare l'argomento migranti a proprio vantaggio soffiando sul fuoco dell'insicurezza e della perdita presunta del decoro. Si creano così grossi numeri di persone che spesso non hanno nulla da fare e si alimenta il pregiudizio avverso. Il tempo libero, in realtà, è una delle peggiori angustie per chi è in attesa di sapere quale sarà il proprio destino e aspetta una convocazione dalla commissione territoriale o spera non giunga un decreto di trasferimento verso un paese in cui si è presentata in precedenza la richiesta di protezione.

Detto questo, non si può non notare come il fatto di lavorare all'interno delle comunità in cui vengono ospitati permette ai richiedenti asilo di farsi riconoscere e al tempo stesso conoscere. Questa conoscenza reciproca è alla base di una dignitosa integrazione e della decostruzione dello stigma e talvolta comporta l'opportunità di conoscere possibili datori di lavoro e di acquisire nuove competenze, certificate o meno.

Il problema vero sono le politiche di accoglienza con al centro le persone reali (con bisogni, diritti, desideri) inserite in un processo complesso e contraddittorio. Solo se sono inserite, in maniera co-

erente in un processo virtuoso di accoglienza, queste pratiche "volontaristiche" sono accettabili.

In questi tempi si può verificare di persona che non è facile scegliere dove e come muoversi in quanto antirazzisti e libertari. Probabilmente qualsiasi scelta presenta problemi e rischi e perfino contraddizioni.

Il fenomeno migratorio è ormai strutturale e massiccio. Per rispondere agli interrogativi e bisogni che questo fatto ineluttabile ci pone, è necessaria una grande rete strutturale organizzata.

Purtroppo, al momento attuale, il movimento anarchico, anche se collabora con i non molto presenti movimenti antagonisti dei nostri territori, non è assolutamente in grado di dare delle risposte adeguate alla dimensione dei problemi della vita pratica dei migranti. In effetti, la sfida è di riuscire ad innescare processi emancipatori da parte dei migranti stessi. Per fare questo è probabilmente inevitabile entrare in contraddizione con alcuni principi cardine dell'ideale e della sensibilità anarchica che vorrebbe proporre l'uso di mezzi coerenti con il fine. Alla libertà attraverso la libertà, sarebbe la via coerente.

È evidente che le istituzioni statali e clericali dominano, con un sistema di aiuti e di controlli, la vita di chi si trova in difficoltà oggettive e non ha la forza per liberarsi. In teoria i migranti, almeno quelli giovani e sani, hanno una notevole possibilità di lottare per una società umanamente sostenibile. Spesso, anzi quasi sempre, le loro condizioni di vita estremamente precarie e problematiche li spingono verso l'immediata copertura di gravi e urgenti bisogni personali. Ritenerne del resto che una persona solo perché appartenente ad una minoranza in qualche modo oppressa sia di per sé un soggetto rivoluzionario è un intellettualismo che non possiamo continuare ad alimentare. La realtà ci ha dimostrato molte volte che non c'è niente di così automatico. Per chi pensa ad un futuro libero da ogni forma di autoritarismo oggi si pone una scelta difficile tra realismo assistenziale e progetti di emancipazione globale. L'alternativa è forse quella di preservare la propria coerenza limitandosi a rivendicazioni antirazziste o a piccole azioni di sostegno?

L.

# elettroshock



**Presentazione del volume Elettroshock. La storia delle terapie elettroconvulsive e i racconti di chi le ha vissute (edito nel 2014 da Sensibili alle Foglie, 14 euro), a cura del COLLETTIVO ANTI-PSICHIATRICO ANTONIN ARTAUD di Pisa.**

**S.Giorgio di Nogaro e Monfalcone, 24-25 marzo 2018**

La terapia elettroconvulsivante (TEC) è «un trattamento psichiatrico con il quale viene applicata alla testa del paziente una corrente elettrica che, passando attraverso il cervello, produce una convulsione generalizzata». Un trattamento che compare dopo la Prima guerra mondiale, conosce nel periodo tra le due guerre un'applicazione estesa, viene impiegata indiscriminatamente nel dopoguerra e solo con i movimenti anti-autoritari del '68 conosce un breve periodo carsico, per riaffiorare negli anni '90 e ritrovare, tramite il meccanismo della rinominazione, nuovo consenso nella nostra epoca. La pratica dell'elettroshock non è attualmente al bando, anzi la Corte costituzionale ha stabilito da 15 anni che, in base al principio di libertà dell'orientamento da parte della scienza medica e delle scelte terapeutiche da parte dei cittadini, è illegittimo l'intervento di alcuni consigli regionali teso a proibire le pratiche ritenute invasive: oltre all'elettroshock, pure la lobotomia non è vietabile per legge.

Se l'obiettivo è far cessare gli elettroshock, anche dal punto di vista (non condivisibile) di un percorso interno alla legittimità legale, emerge il persistere di una situazione allucinante, che continuerà fintantoché la psichiatria, e il potere medico in generale, troveranno un contesto sociale che li sostiene e che li appoggia. Il consenso generale non è un'ovvietà, anche se inizialmente ci si presenta tale. Infatti solo in un

contesto di intima solidarietà tra una società e i funzionari delle istituzioni che essa esprime è possibile che, ad esempio, ad un uomo che si aggira su un treno senza biglietto e che "non sembra nel pieno possesso delle sue facoltà mentali" venga fatta passare una scarica elettrica in testa.

Intendiamo però sottolineare che il consenso sociale è costruito e non spontaneo, esito di un processo di naturalizzazione, è il risultato di un'opera di ammaestramento e disciplinamento del contesto, nel caso in parola iniziato al principio del '900 – ma le dottrine mediche, sin dalla loro apparire, sin dal giuramento di Ippocrate (che prescrive la liceità di qualsiasi azione appaia opportuna al medico, nel più assoluto silenzio e segreto), si fondano sul rapporto di separazione tra «l'opinione che una persona ha di sé e opinione che la rete sociale, familiari, conoscenti e amici, ha di questa persona.»

«Il paziente è il primo giudice del suo diritto alla salute. Il diritto d'autodeterminarsi e dunque anche di rifiutare le cure è un diritto fondamentale dell'uomo.» Le terapie, specialmente quelle psichiatriche (e il lavoro di ascolto raccolto in questo volume lo testimonia bene), sono accettate nella totale assenza di libertà, ricadendo la scelta quasi sempre sulla famiglia della persona.

In concreto, e al di là dell'elettroshock, rendere effettivo il diritto a rifiutare le cure significa cominciare a contrastare il senso di isolamento al quale la persona trattata viene costretta: ad esempio far visita a chi si trova ricoverato in un reparto del servizio psichiatrico di diagnosi e cura e sottoposta/o a TSO (trattamento sanitario obbligatorio), anche quando non ci si conosce, in modo da rendere noto alla controparte medica e assistenziale che la persona è parte di una qualche rete sociale in quel territorio. Cioè significa attivarsi perché in ogni territorio, ovvero anche nei nostri, ci sia un gruppo pronto ad intervenire.

Per l'Assemblea permanente contro il carcere e la repressione, un gruppo che si è coagulato raccogliendo compagni\* di realtà anarchiche regionali attorno all'interesse comune per le tematiche anti-repressive, la presentazione del volume *Elettroshock. La storia delle terapie elettroconvulsive e i racconti di chi le ha vissute*, edito nel 2014 da Sensibili

alle Foglie, a cura del Collettivo anti-psichiatrico Antonin Artaud di Pisa, che è stato nostro ospite, a S.Giorgio di Nogaro e a Monfalcone, alla fine di marzo, è diventata l'occasione 1) per approfondire la tematica incontrando un gruppo di militanti che, oltre a pubblicare libri, è impegnato quotidianamente nella pratica anti-psichiatrica dal basso, e 2) per aprire la discussione in merito alla situazione delle lotte di contrasto alle coercizioni connesse agli interventi psichiatrici nei nostri territori.

In precedenza erano state promosse a Udine e a Trieste altre iniziative, tra le quali una chiamata alla mobilitazione nazionale per la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari nel 2015, con la partecipazione di alcun\* compagn\* del Collettivo Rapa Viola di Milano, e un ciclo di conferenze di Giuseppe Bucalo, sempre in quell'anno.

Nelle due giornate, dedicate alla presentazione e alla discussione intorno alle tematiche esposte nel libro, è

zio anche alcuni racconti nei quali è riuscita a emergere l'implicazione di militanti/attivisti/e politiche/ci nelle istituzioni e, più in generale, l'impossibilità di riformare le pratiche ingannevoli di relazione duale (operatore/utente) laddove queste sono, per mandato, pratiche non ragionate e dunque semplice esercizio di potere.

Questo per dire che una riflessione sull'efficacia delle pratiche militanti (come quella dell'impegno nel contrasto agli abusi della psichiatria) non può non tener conto, o meglio non può non situarsi in qualche modo, nel problema della decomposizione – e non più della crisi – del modello capitalistico attuale, con annessa la critica radicale del lavoro e di tutte le istituzioni coercitive.



emersa la situazione non proprio ideale dei servizi di assistenza psichiatrica nei territori dove si è trovato ad operare Franco Basaglia e dove poi si è andato elaborando il così detto "modello Basaglia", o psichiatria di comunità. Diverse le testimonianze di lavoratori e lavoratrici del sociale secondo le quali diverse pratiche oppressive vengono tuttora attuate, benché senza essere formalizzate, ovvero nel non-detto del mandato delle istituzioni. Hanno trovato spa-

# intervista a eva, luka e teja sull'INDE



Sul Germinal del Primo Maggio 2017 si ricostruivano i due anni di attività presso l'ex fabbrica INDE di Koper-Capodistria da voi e altri/e occupata e divenuta spazio di autogestione e creatività. Si citavano circa 400 iniziative di vario tipo, sia politiche sia artistiche, sia sociali sia di confronto sui vari modi di intendere l'impegno assunto.

*Potete raccontarci cos'è successo dalla scorsa primavera?*

Fin dall'inizio del 2017, gli spazi dell'ex fabbrica INDE erano costantemente sotto assedio e pressione dei proprietari (*Slaba banka* = "Banca cattiva", cioè Società per il recupero dei crediti delle banche) che hanno proceduto dalla rimozione e smaltimento dell'amianto fino al processo di vendita. La situazione si è chiarita, e allo stesso tempo è diventata molto seria, non appena abbiamo scoperto chi erano gli acquirenti interessati.

Ci siamo subito organizzati. Dal momento della nostra paura di un ingresso improvviso o di un tentativo di sfratto, almeno due o tre dei nostri aderenti e di altri solidali vigilavano costantemente sul posto. All'inizio dell'estate gli acquirenti hanno cominciato a visitare il centro occupato cercando in ogni modo di ottenere qualche informazione, però non era chiara né l'identità di chi fosse il responsabile né in quale fase si trovasse il processo di vendita. Uno dei futuri padroni faceva visite frequenti, cercando di instaurare una conversazione con i presenti. I conflitti più seri però cominciarono a sorgere quando i due potenziali acquirenti divisero i locali, successivamente acquistati da loro, cambiando in tal modo la loro strategia. Con il senno del poi possiamo affermare che i nuovi

proprietari hanno adottato la tecnica del poliziotto buono – poliziotto cattivo. Uno era in costante comunicazione con diversi di noi e frequentava spesso l'ex fabbrica, mentre l'altro era inaccessibile e nonostante i ripetuti inviti non voleva entrare in conversazione o seguire l'Assemblea.

All'inizio dell'estate abbiamo realizzato una conferenza stampa grazie alla quale abbiamo iniziato a comunicare con il nuovo proprietario attraverso i media. Una settimana dopo, le cose sono un po' cambiate, siccome l'Assemblea ha preso la decisione – anche se non del tutto all'unisono e non senza opposizione – che l'UPI (*Ustvarjalna Platforma Inde* – Piattaforma Creativa Inde) comunque intende avere un colloquio con il nuovo proprietario, Valter Krmeč. Volevamo sapere ciò che lui offriva in cambio del rilascio volontario dei locali. Durante l'incontro, Krmeč ha offerto uno spazio alternativo, senza però specificare quale, mentre i membri del collettivo hanno promesso in cambio di liberare l'INDE occupato. A metà settembre, il collettivo dell'UPI ha lasciato i locali e in tal modo ha fatto terminare il conflitto, ma da quel momento il collettivo non aveva più altre opzioni. Dopo un anno di calvario non è rimasta più né l'energia né la volontà di occupare un possibile nuovo spazio. La storia dell'UPI si è perciò conclusa.

*Come avete reagito alla nuova situazione critica?*

A causa dell'esaurimento dovuto alla lunga difesa dell'UPI, le tensioni interne al collettivo sono diventate sempre più evidenti. Una parte del collettivo sperava che l'accordo con Krmeč garantisse la continuità dell'UPI, l'altra parte invece

era incredula e voleva sfruttare il potere politico accumulato dal collettivo durante il suo funzionamento e inviare al pubblico un messaggio – lasciare i locali alle proprie condizioni –, dimostrando così che la lotta non è stata inutile, anche se una battaglia è stata persa. A questo punto, una diversa concezione del diritto di occupare la proprietà privata ispirava una sensazione di impotenza in una parte del collettivo che credeva che, con l'arrivo del nuovo proprietario, si dovesse rinunciare al diritto di occupare la fabbrica. Si è discusso a lungo su come affrontare la situazione. Per paura che l'approccio "aggressivo" avrebbe annullato la "promessa" di un nuovo possibile spazio, alcuni sostenevano una strategia non conflittuale contro il nuovo proprietario, strategia che infine prevalse su altre prospettive.

Sfortunatamente, la divergenza nelle opinioni aveva paralizzato il collettivo, finendo con impedire la comunicazione costruttiva e la ricerca di varie soluzioni. Per la carenza di una diversità plurale delle strategie per far finire la storia, il collettivo ha progressivamente smesso di funzionare. Di conseguenza, alcuni individui si sono ritirati già diversi mesi prima di lasciare i locali.

La storia è finita con la perdita dello spazio e del collettivo stesso, ma la lezione che abbiamo avuto dall'accaduto è che in tali situazioni la cosa più importante è pensare e mettere in atto diverse strategie che devono aver luogo simultaneamente. Così si sono mossi i nuovi proprietari che hanno contribuito in modo significativo alla polarizzazione delle opinioni all'interno dell'UPI e, di conseguenza, all'inefficacia della lotta.

*Che bilancio ricavate dall'esperienza*

*dell'INDE?*

Il più grande vantaggio che l'UPI aveva – la diversità delle persone e delle opinioni – si era alla fine dimostrato come una debolezza, siccome si dovevano costantemente cercare i punti comuni più conformi. Infine era proprio questo a prevenire un impegno più politico che avrebbe implicato anche la comunità locale in senso più ampio.

In un piccolo collettivo, con maggiore unità nel programma politico stabilito con chiarezza, i processi decisionali sarebbero stati forse più facili, ma l'UPI, d'altra parte, proprio a causa di questa diversità aveva avuto la possibilità di acquisire il potere politico in ambito locale e non solo. È un vero peccato che alla fine questo potere non potesse essere usato più concretamente.

*Quali sono le vostre prospettive future?*

Siamo ancora in qualche modo delusi e traumatizzati, perciò attualmente sarebbe troppo presto per parlare di una possibile continuazione del movimento. Tuttavia, sarà necessario fare un'analisi a una certa distanza temporale ed emotiva. Al momento, il potenziale nuovo movimento è abbastanza disperso, poiché molti di noi si stanno ancora riprendendo. Inoltre, non abbiamo più uno spazio comune, quindi abbiamo difficoltà di socializzare spontaneamente, il che impedisce la nascita di nuove idee. Infine, possiamo dire che la responsabilità di continuare il movimento in qualsiasi forma è sempre più nelle mani di nuove generazioni, soprattutto se l'argomento è la creazione di un nuovo centro sociale.

*A cura di C.V.*

# solidarietà senza confini serata benefit per l'argo di isola

A fine marzo il Gruppo Germinal di Trieste ha ospitato una serata benefit per il collettivo Argo di Izola (SLO) che sta raccogliendo fondi per le spese legali legate all'occupazione dello spazio autonomo autogestito, sgomberato dopo meno di un anno di attività.

Il racconto a più voci è partito da una breve storia dello stabile. Nella seconda metà dell'800 un imprenditore francese impianta a Isola una fabbrica di lavorazione del pesce che nei primi del '900 passa all'italiana Arrigoni e, dopo la seconda guerra mondiale, viene nazionalizzata. I prodotti si vendevano in tutta la Jugoslavia e all'estero, e la fabbrica dava lavoro a buona parte della popolazione locale. L'impianto è rimasto in funzione fino agli inizi degli anni Duemila, quando la produzione è stata trasferita. Da allora il sito è stato abbandonato al degrado, ma per tanti isolani è rimasto un punto di ritrovo. Nell'aprile 2016 alcuni ragazzi hanno iniziato ripulirlo e sono entrati. Il primo luglio, il concerto di una band di una cantante locale ha dato l'avvio alle attività dell'Argo.

Anche in Slovenia dagli anni '90 è iniziata la privatizzazione, producendo il fallimento di due banche e creando un buco finanziario di circa un miliardo e mezzo di euro. Con il fallimento, gli immobili delle banche sono passati alla cosiddetta *bad bank*, la *DUBT*, che in quattro anni di esistenza è già stata coinvolta in molti scandali. Parallelamente alla *bad bank* (che tratta tutti i passivi delle banche dichiarate fallite), è stata creata una holding, la *Slovenski državni holding*, che comprende tutte le aziende statali in attivo che vengono gestite con lo stesso metodo, ovvero senza rispondere a nessuno del proprio operato.

Tra gli immobili passati alla *DUBT*, c'è anche l'ex fabbrica di lavorazione del pesce, che

non è ancora finita in mano agli speculatori dell'industria alberghiera grazie al vincolo architettonico in quanto sito protetto di archeologia industriale.

Nel periodo da aprile a giugno 2016 la polizia non interviene mai e non parte nessuna denuncia. Poi compare l'amministratore della banca con fare minaccioso, ma senza passare ancora alle vie di fatto. Solo dopo alcuni mesi, la *bad bank* fa intervenire la polizia e manda gli operai del Comune a murare le porte e le finestre, affermando così di aver sfrattato gli occupanti. In realtà la muratura non è mai avvenuta negli spazi occupati, ma in altri edifici dell'area. Dalla documentazione che la banca presenterà in tribunale, emergeranno delle irregolarità: la fattura relativa ai lavori di muratura risulta palesemente contraffatta.

Durante l'estate, al centro si susseguono concerti ed eventi. L'Argo accoglie persone provenienti da tutto il mondo: una comunità viaggiante che va e viene e scambia.

In corrispondenza della Festa dei pescatori di Isola, che ha luogo l'ultima settimana di agosto e vede la partecipazione di tutta la città, l'Argo organizza il concerto con maggiore affluenza. Per la prima volta, la polizia arriva più "decisa", con l'intento di trovare il "capo" dell'Argo e di affibbiare una multa. In autunno, in risposta a un tentativo di sgombero, viene eretta una barricata, ma da quel momento la polizia si presenta ogni giorno, più volte al giorno, anche in borghese. L'accordo tra gli occupanti è di non rimanere mai da soli nella struttura, e che i brevi tragitti da percorrere per rifornirsi d'acqua

con le taniche (mancando l'acqua corrente all'interno) avvengano sempre in gruppo. Un giorno due compagni vanno al rifornimento d'acqua e vengono bloccati: grazie all'assenza di testimoni, la polizia li picchia brutalmente, tanto da causare conseguenze fisiche per lungo tempo. Dagli atti del processo è emerso che i due ragazzi picchiati erano stati "segnalati", in carteggi privati scambiati con i poliziotti, come soggetti da punire da parte del delegato della banca. La polizia dichiara ai media che i due ragazzi avevano tentato la fuga e per questo erano stati bloccati. All'inizio dell'aggressione uno dei due ha la prontezza di filmare quanto stava accadendo e, sebbene in caserma i poliziotti lo costringano a cancellare il video, successivamente riesce a recuperarlo e viene fatto girare su internet. Del caso si sono occupati giornali e TV a livello nazionale. Uno dei due poliziotti in borghese coinvolti nel pestaggio è stato degradato.

In seguito a questo episodio di violenza, viene organizzata una manifestazione davanti alla stazione di polizia di Isola.

All'arrivo dell'inverno, a causa della pressione della polizia e del freddo, la frequentazione dello spazio occupato va calando. Di notte è necessario fare turni di guardia e dormire nella struttura. Sempre le stesse persone, sempre in allarme.

La notte tra il 2 e il 3 gennaio 2017 arriva la polizia: la struttura è vuota e viene chiusa. Affinché nessuno possa rientrarci, viene circondata da una staccionata e attivato un servizio di security. È sgomberato anche il luna park che da anni paga regolare affitto per stare nell'area, e viene smantellato il parcheggio comunale adiacente.

Contro la chiusura dell'Argo sono indette due manifestazioni di protesta.

Dopo averne discusso a lungo, il Collettivo prende la decisione di adire a vie legali, nella speranza di creare un precedente e in ogni caso di mettere i bastoni fra le ruote ai progetti speculativi della banca proprietaria della struttura. "Ci siamo detti: almeno così si fa vedere che i ladri sono loro, mica noi!"

Negli ultimi anni in Slovenia si assiste a un attacco sistematico alle occupazioni di spazi autogestiti. Il Rog di Lubiana, che è sotto sgombero ma non ha mai chiuso, sta portando avanti una causa simile all'Argo con l'apertura di nuove cause individuali in successione quando le precedenti vengono perse. L'intento è lo stesso: bloccare gli ingranaggi della legge.

La strategia processuale da parte della banca è stata tentare di dimostrare che l'occupazione era stata sgomberata e poi ripresa più volte, basandosi sulla legge che in Slovenia stabilisce che se si occupa uno stabile e si dimostra di usarlo come abitazione, non è possibile effettuare uno sgombero purché non ci sia interruzione della permanenza all'interno dello stabile stesso.

A sei mesi dall'occupazione, i poliziotti presentano al delegato della banca una notifica d'obbligo d'intervento per la messa in sicurezza dell'area e quindi per impedirne l'accesso. Nella stessa comunicazione ufficiale però, i poliziotti confermano che nel corso di tutta l'estate, fino a settembre, il luogo è ininterrottamente occupato da persone che ci abitano dentro.

La giudice dà ragione agli occupanti, ma solleva un nuovo problema legale in base a una

legge -ora modificata- relativa all'uso della struttura e al numero di abitanti. Uno dei compagni dichiara di aver vissuto nella struttura, ma la giudice non accoglie la sua richiesta di rientro, perché all'interno della struttura c'era un gruppo di persone che organizzava attività e non un singolo individuo o pochi abitanti. Con il sostegno dell'avvocata, il compagno ha presentato ricorso: la risposta è attesa verso la fine di aprile.

Grazie all'avvocata, le spese legali sono relativamente contenute: i soldi raccolti con le serate benefit e l'autotassazione vengono usati anche per pagare le multe. In Slovenia, infatti, non si è denunciati per le occupazioni ma si è soggetti a multe salatissime. È accaduto anche ai due ragazzi aggrediti dalla polizia: si sono visti presentare rispettivamente una multa di 400 e di 800 euro. "E sanno che questo ti ammazza, considerando paghe di 800 o 900 euro al mese".

Mentre a Isola si sta sgomberando l'Argo, la *bad bank*, decide di intervenire in un altro stabile di sua proprietà: l'ex fabbrica di Capodistria dove da due anni esiste l'INDE (uno squat ora chiuso), in un'area piena di eternit. Proprio in quel momento la banca sembra accorgersi del potenziale problema per la salute degli occupanti e li convince a uscire con la falsa promessa di sanare il luogo e farli rientrare a conclusione dei lavori.

Dopo la chiusura dell'Argo e dell'INDE ci sono delle brevi occupazioni di altri stabili, ma negli edifici abbandonati tra Isola e Capodistria tutti gli accessi vengono sistematicamente murati. E laddove possibile le strutture sono vendute.

Le esperienze di occupazione di Isola e Capodistria sono state una novità assoluta per la zona: mai prima d'allora c'erano state delle azioni simili sul litorale. Isola è una cittadina di 15 mila abitanti, entroterra compreso. Nel centro storico ne abitano 5 mila: è "normale" che la gente non capisse cosa fosse uno squat e dicesse "dovete uscire". Sulla costa in precedenza erano attivi club sovvenzionati dallo stato, come il MKC di Capodistria, che adempivano alla funzione di luoghi di socializzazione informale, ora radicalmente trasformati in luoghi commerciali grazie alle nuove leggi che impongono alti costi di gestione.

I compagni e le compagne sottolineano come dall'epoca socialista in Slovenia siano rimaste in vigore ancora molte leggi davvero avanzate rispetto al resto d'Europa e del mondo, leggi che vengono smantellate ad una ad una. A loro avviso la popolazione non si sta rendendo conto che si è in una fase di transizione, non ancora nel capitalismo puro: ovvero che la situazione peggiorerà ulteriormente.

L'incontro si chiude con l'accento all'occupazione da parte dei lavoratori della fabbrica di lavorazione del pesce, e la menzione della targa antifascista posta al suo interno dai partigiani, a ricordo che la fabbrica era stata difesa con le loro mani e col loro sangue e per questo nessuno avrebbe potuto levargliela. "Ritrovarsi in un posto così e poterci fare tutte le cose che desideriamo: ti sembra davvero il posto giusto!"



A cura di Adriana

# la libertà non si ingabbia! kabu libero!

Dal 3 febbraio 2017 il nostro compagno Kabu è ristretto nel carcere del Coroneo a Trieste.

La sua insofferenza verso l'autorità ha da sempre segnato il suo percorso umano e politico, tale risolutezza, unita al suo senso di giustizia lo ha spinto a mettersi in mezzo in varie situazioni di conflitto.

Questo suo modo di essere e di vivere ha attirato le sgradite attenzioni delle forze dell'ordine costituito, che da svariati anni lo hanno assillato con continue identificazioni e provocazioni.

Questa persecuzione è culminata la sera tra il 13 e il 14 novembre 2013 quando Kabu è stato arrestato (e tenuto in carcere in via Spalato 2 giorni) dopo essere stato aggredito e minacciato da 5 agenti della polizia in una via molto frequentata del centro a Udine. La volante era arrivata sulla base di una chiamata che segnalava un litigio in strada, tra l'altro non in quella zona, e i poliziotti hanno deciso di alzare il tiro, adirati dal dito medio puntato dal compagno verso di loro.

Le manovre sbrigative e violente messe in atto dagli agenti per far salire il compagno sulla volante con la forza, e la presenza di amici che assistevano al fatto, hanno "obbligato" la polizia a denunciarli: due sono stati denunciati per resistenza a pubblico ufficiale per essere andati di fronte alla questura per assicurarsi delle sorti dell'amico, un altro, un ragazzo americano che aveva ripreso tutta la scena con il telefonino, si è visto recapitare un foglio di via dallo stato italiano.

Sabato 23 novembre 2013 abbiamo organizzato una manifestazione di solidarietà con corteo cittadino con lo slogan di apertura "Punta il dito medio contro l'ingiustizia", che concludeva il suo percorso proprio davanti alla questura per denunciare abusi e accanimenti sui compagni. A questa manifestazione, molto partecipata, fa seguito un'altra ondata repressiva ai danni di alcuni compagni per violazione delle prescrizioni e uso di un fumogeno. Nel 2014, ricomincia lo stitilicidio di fermi e di richieste intimidatorie di documenti da parte della polizia. Adirittura, il 25 aprile di quell'anno, gli vengono chiesti senza motivo i documenti durante la festa antifascista di piazza, da un ispettore della digos che lo conosceva benissimo e che non aveva necessità dei documenti per identificarlo.

Il 24 aprile del 2015 viene bruciata una bandiera italiana sul terrapieno della Loggia di S. Giovanni. Vengono accusati e condannati per vilipendio alla bandiera Kabu e altri due compagni. Accettano i decreti di condanna.

Nel giugno del 2015 gli viene notificato il foglio di via da Udine per tre anni (il massimo possibile), che a novem-

bre viola per partecipare ad una iniziativa antipsichiatrica dove viene visto dalle forze dell'ordine.

All'inizio di dicembre 2015 Kabu viene trovato dalla polizia in una piazza di Udine, lui scappa, loro lo inseguono, lo raggiungono, lo ammanettano e lo portano in manette dalla nonna a Fagagna, dove aveva la residenza.

Viene processato per direttissima il 4 dicembre per violazione di foglio di via e resistenza a pubblico ufficiale. Gli viene imposto l'obbligo di firma a Fagagna per 30 giorni.

Nel 2016 Kabu va a vivere a Trieste. A giugno 2016 arriva il provvedimento degli arresti domiciliari. L'avvocato aveva chiesto la semilibertà e l'affidamento ai servizi sociali che vengono negati in nome della pericolosità sociale di Kabu e del suo mancato ravvedimento. In particolare viene scritto nelle motivazioni del diniego che per la personalità e il profilo psicologico del compagno, la semilibertà è un provvedimento troppo morbido e per questo diseducativo, mentre il provvedimento più duro degli arresti domiciliari è ritenuto più adatto. Le prescrizioni previste dal provvedimento degli arresti domiciliari sono molto rigide: divieto di visite presso il domicilio, divieto di telefonate e di comunicazioni con l'esterno, tranne che con i familiari, 2 ore a settimana di uscita per provvedere alle esigenze della vita quotidiana,...

Durante l'estate del 2016 il suo istinto di libertà lo porta a violare nuovamente i domiciliari, rifiutando di diventare carceriere di sé stesso o di rinunciare al suo modo di essere.

Il cumulo delle condanne spropositate rispetto ai reati commessi ha portato alla carcerazione.

Tale condizione non ha piegato lo spirito ribelle di Kabu, che anche in carcere si batte contro l'ingiustizia e le prevaricazioni ai suoi danni così come ai danni degli altri prigionieri. Il rifiuto degli psicofarmaci "al carrello" è parte della resistenza contro l'addomesticazione attuata con questi metodi dal sistema penitenziario.

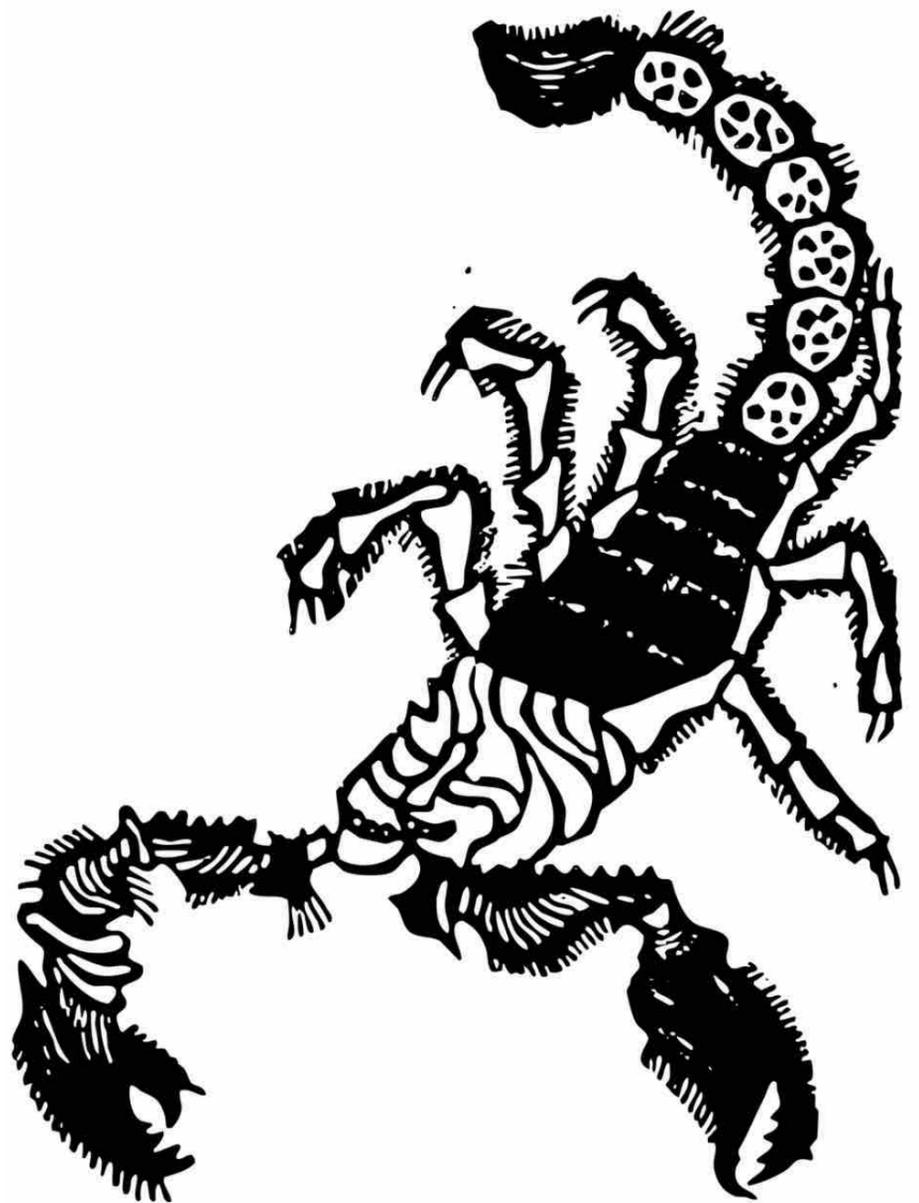
La storia di Kabu mette in luce in maniera paradigmatica i meccanismi della repressione.

Per questo per noi è importante condividerla con le compagne e i compagni, come anche per rilanciare la solidarietà attiva tra fuori e dentro.

## ANARCHICHE E ANARCHICI CONTRO IL CARCERE E LA REPRESSIONE

PS: l'articolo è stato scritto con il consenso di Kabu che però non ha potuto leggerlo prima della stampa

Per chi volesse scrivergli:  
Alberto Casonato  
via del Coroneo 26  
34133 Trieste



## rojava

### intervista a marco, combattente internazionalista di rovigò a fianco delle popolazioni curde ad afrin

Cosa pensavi prima di partire e come è cambiato il tuo modo di pensare durante la partecipazione alla difesa di quelle popolazioni?

- Ero e rimango un romantico idealista, nonostante la realtà cozza sempre bruscamente con sogni e desideri individuali. E' come se l'esperienza contingente dei fenomeni non fosse mai pienamente attuabile per qualche naturale fallacità umana al cambiamento. La mia partecipazione alla rivoluzione del Rojava mi ha però reso cosciente che un possibile sovvertimento del sistema, e una abolizione di esso, richiede tempo e pazienza, affinché la caotica fiumana della storia corroda le fondamenta del potere. La rivoluzione non è un pranzo di gala, ma un lungo e faticoso viaggio a lanterna nella notte. Dobbiamo riscoprire quella lenta fiamma creativa che è stata da lungo spenta dai piedi del Leviatano.

Qual è il progetto sociale diffuso nelle zone "liberate"?

- Il progetto sociale del Rojava si rifà alle reinterpretazioni e adattamenti compiuti da Ocalan sul progetto confederalista e municipalista teorizzato da Murray Bookchin. In questo caso, accordandosi alla situazione mediorientale, la proposta di comuni e municipi autogestiti con un superficiale e minimo intervento statale. L'esperimento, malgrado le difficoltà, offre splendidi esempi di ricostruzione e impegno collettivo, come a Kobane.

Come sono attuate, nella vita quotidiana, la tolleranza e il rispetto reciproco?

- La tolleranza e rispetto reciproco sono due valori fondamentali nella vita comunitaria. Viene esperito all'interno della vita comune il takmil, una pratica assembleare, civile o militare, nella quale ognuno è incentivato a criticare a criticarsi. In questo senso si socializzano i problemi di qualsiasi gruppo, evitando autoritarismi ed elitismi. Così da costruire, senza maschere e ipocrisie, una rete di socialità basata sull'impegno reciproco a rispettarsi e migliorarsi ogni giorno, da un punto di vista individuale e collettivo.

# '68: rivolta valdagno

"Esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra"

Walter Benjamin

E comincio dal **19 aprile** valdagnese del 1968.

C'ero, devo dire. Per caso e di sfuggita, ma c'ero. O quasi.

Eravamo partiti in autostop nel primo pomeriggio, io e l'Umberto (con cui in seguito condivisi una breve stagione in PotOp), per andare in piscina a Valdagno (coperta, una rarità all'epoca). Il viaggio era stato particolarmente sfigato e arrivammo talmente tardi che stavamo già pensando di ritornarcene a Vicenza. E poi praticamente non riuscimmo nemmeno a entrare in paese. Tutti ci sconsigliavano vigorosamente, ci suggerivano di fare dietrofront e alla fine mi lasciai convincere dall'Umberto che "non era il caso di andarsene a cercare". Peccato, anche se probabilmente a quel punto i "disordini" erano conclusi e restava operativa soltanto la caccia all'uomo (preferibilmente dall'aspetto operaio) da parte di polizia e carabinieri. Ma comunque ritornai il giorno dopo, recidivo. Stavolta da solo.

Tra i ricordi: le decine di manichini, prelevati dalle vetrine sfondate dei negozi Marzotto e gettati nel greto ciottoloso dell'Agno; i gradini frantumati del piedistallo della statua di Marzotto (abbattuta a furor di popolo) per ricavarne pietre; alcuni "trentini" in trasferta (Rostagno, Boato...Curcio pare di no) completi di eschimi, patacche maoiste e barbe. Una precisazione: erano arrivati solo il 20, non il 19. Nonostante quanto scrisse il G. di Vicenza, la rivolta era stata assolutamente spontanea e autoctona.

Qui ebbi modo di conoscere qualche abitante di Valdagno che, apertamente, rivendicava la partecipazione ai fatti del giorno prima. Alcuni li rividi in seguito a qualche manifestazione. E uno anche alla rivolta di Arzignano (meno nota, forse leggermente più modesta e meno spettacolare, ma comunque significativa) del 1972 per la minacciata chiusura della fabbrica Pellizzari.

Ritrovati nel corso degli anni (almeno alcuni, per altri vado a memoria) ne ho raccolto impressioni e ricordi, talvolta di-

scordanti, sulla Madre di tutte le Rivolte Operaie nel Vicentino

LISETTA E BRUNO: LA PRIMA PIETRA NON SI SCORDA MAI

Una premessa.

Il 19 aprile 1969 era previsto lo sciopero di 24 ore per tutti i tessili.

Di buonora i carabinieri si erano piazzati all'interno della portineria occupando diverse entrate e anche le scale in modo da garantire l'entrata ai crumiri, più che altro impiegati e dirigenti.

Raccontava Lisetta (SPI), all'epoca del nostro ultimo incontro:

"Alle sette usciamo noi del primo turno, in sciopero dopo un'ora di lavoro. Ci fermiamo sui gradini e tentiamo di occupare anche noi la portineria. Siamo quasi tutte donne, ma i carabinieri non si fanno intenerire e ci scacciano colpendoci con i cinturoni. Cominciano così i primi tafferugli. Poi, mi pare verso le nove, arrivano centinaia di studenti (circa 300) delle superiori in corteo. Tra le nove e mezzogiorno le cariche della Celere non si arrestano mai. I poliziotti non risparmiano botte e pestaggi e usano sia i manganelli che il calcio dei fucili. Vengono lanciati lacrimogeni a centinaia.

Ma davanti alla fabbrica un picchetto di un migliaio di operai non fugge e continua a resistere...

Alla sera, verso le diciotto..."

Interveniva a questo punto Bruno, il marito, anche lui operaio e protagonista della battaglia di Valdagno:

"Ostia, ma vuoi lasciar parlare anche me un poco? Verso le diciotto, appunto, gli agenti arrestano due operai e li trascinano in portineria. Per rilasciarli il questore esige che venga sciolta la manifestazione. In risposta riceve una bordata di fischi e urla. Cominciano a volare le prime pietre, ne tiro qualcuna anch'io, mentre la Celere e i Carabinieri caricano nuovamente sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo. A me, poi, li spareranno dall'alto verso il basso (micidiali! nda) perché mi ero rifugiato sotto le arcate di un ponte che scavalcava l'Agno".

Coincidenza. Un altro manifestante, quello incontrato quattro anni dopo ad Arzignano, mi raccontò che i carabinieri gli scagliarono addosso, dall'alto, diverse grosse pietre mentre si trovava in una

situazione analoga.

Ma a questo punto è l'intera popolazione di Valdagno che scende in strada ribellandosi a Marzotto e ai suoi ascari. "Io portai anche una delle corde, -continuava Bruno - prendendola in prestito da un cantiere, per tirar giù la statua. E pensa che ero iscritto alla CISL...". Anche se di fornitori di corde nel corso degli anni ne ho incontrati almeno una decina, va detto che comunque abbattere la statua di Marzotto ebbe un forte valore simbolico, come quando lo fucilarono in effigie nel 1945. "In quel caso forse anche troppo simbolico - aveva commentato Elio, un altro ex operaio presente alla conversazione con Lisetta e Bruno.

Lasciamo ora raccontare il seguito della quasi insurrezione ad un altro ex operaio in pensione, Igino:

"Verso le 23 molti manifestanti cominciarono a rincasare e quasi contemporaneamente arrivarono altri celerini - un migliaio, si diceva - e altri "baschi blu". Questi dalla Sardegna, sempre si diceva. Cominciarono subito a picchiare chiunque si trovava per strada e perquisire cantine e pianerottoli in cerca di manifestanti. Un vero rastrellamento! Si sentivano raffiche di mitra e i feriti si contavano a decine (anche se il numero esatto non si conoscerà mai in quanto molti preferirono curarsi a casa per non rischiare l'arresto nda). Bilancio finale: 300 fermati e 47 arrestati, portati questi ultimi direttamente nel carcere di Padova.

Il Giornale di Vicenza, tanto per non smentirsi, scriveva: "42 arrestati (47 in realtà) a Valdagno dopo le devastazioni e la drammatica sfida alle forze dell'ordine".

Tra i molteplici interventi a sostegno degli operai va registrato quello dei partigiani delle Formazioni Garemi.

In un volantino del 9 febbraio 1969 scrivevano:

"...gli stabilimenti Marzotto sono stati salvati più volte dalla distruzione, durante l'ultima guerra, grazie all'intervento dei partigiani. Ciò avvenne per due volte nell'estate del 1944, quando alcune azioni partigiane fecero rallentare in vari modi il ritmo della produzione nelle fabbriche Marzotto, riuscendo così a convincere gli alleati a rinunciare ai bombardamenti a tappeto che essi avevano progettato su

Valdagno (il prodotto che usciva dalla Marzotto andava infatti ad alimentare il potenziale bellico dei tedeschi). La terza volta fu nei giorni della Liberazione, dal 25 aprile al 29 aprile, quando il pronto intervento dei partigiani a difesa delle fabbriche impedì che i tedeschi nella loro ritirata, potessero far saltare le enormi cariche di tritolo che in precedenza avevano collocato agli angoli degli stabilimenti più importanti della nostra provincia, quelli di Marzotto compresi. Marzotto questi fatti dovrebbe ricordarseli bene anche se, in quei giorni cruciali, preferì scapparsene da Valdagno e rifugiarsi a Vittorio Veneto (...). Si capisce bene che quegli stabilimenti non furono salvati per fare un servizio ad una dinastia che si era fin troppo compromessa col fascismo e aveva la sua buona parte di colpa per i mali che affliggevano il Paese. Ma i partigiani (...) avevano coscienza che con quegli stabilimenti salvavano un capitale immenso, tanto utile per dare lavoro a migliaia di operai e per favorire la ripresa economica del Paese (...). I Marzotto hanno dimenticato però che, loro malgrado, c'è stata in Italia una lotta di Liberazione che ha risvegliato le coscienze dei lavoratori. Nonostante le rappresaglie, le intimidazioni, il paternalismo dei padroni, i lavoratori oggi hanno coscienza dei loro diritti e li vogliono. La via per poterli ottenere è la lotta, quella stessa che voi avete scelto con tanta decisione (...).

Dopo l'accordo alla Marzotto, in tutto il vicentino si sviluppò un ampio movimento per rivendicare i diritti sindacali sul luogo di lavoro. Alla Lanerossi (10mila dipendenti) la Filtea provinciale dichiarò uno sciopero in contrapposizione a CISL e UIL per il decadimento delle Commissioni interne e per l'elezione del Consiglio.

Sempre per la cronaca: con un leggero anticipo di venti giorni il 9 aprile lo Stato celebrò a modo suo il primo anniversario della rivolta di Valdagno. Ammazando due persone inermi, un operaio e una insegnante, nel corso delle proteste scoppiate a Battipaglia contro la chiusura di un paio di stabilimenti. I feriti furono oltre 200, la metà per arma da fuoco.

G.



# NO MUOS trans adriatic pipeline- ovvero TAP

## canone non mangia cane

La sentenza emessa il 5 aprile dal tribunale di Caltagirone, che assolve perché "il fatto non sussiste", un esponente della Regione e tre responsabili di altrettante imprese appaltatrici, accusati di aver proceduto alla costruzione del MUOS (Mobile User Objective System) senza le dovute autorizzazioni, quindi in maniera abusiva, non ci sorprende.

Al di là del fatto che i quattro avevano chiesto il rito abbreviato, e che il Procuratore ne aveva richiesto la condanna, con conseguente confisca del MUOS - fattori che avevano contribuito alla diffusione di un certo ottimismo e di una altrettanto evidente fiducia nella magistratura - questa prima sentenza di un processo che ancora sta procedendo contro gli altri imputati che hanno scelto il rito ordinario, ci dimostra, se ancora non fosse chiaro, come la questione MUOS faccia parte di un Sistema complesso fatto di complicità, strategie, scelte politiche che coinvolgono tutte le istituzioni in una catena che stringe e soffoca sempre più l'autodeterminazione delle popolazioni, i movimenti di protesta e le stesse fasulle leggi della legalità borghese, buone solo come specchietto per le allodole.

I lunghi anni di mobilitazione popolare contro la base della Marina Militare USA a Niscemi e il sistema di comunicazione militari satellitari MUOS, ci hanno insegnato che solo le lotte, sempre più incisive, sempre costanti, sempre coerenti, potranno costringere la controparte a cedere.

Nessuna legge e nessuna sentenza ha fino ad ora rallentato o impedito la costruzione ed entrata in funzione del MUOS. Chi crede veramente nell'obiettivo di smantellare la base di morte di Niscemi e porre le basi perché tutto il territorio siciliano venga smilitarizzato, deve rifuggire dalle illusioni legalitarie e dalla fiducia in finte scorciatoie.

La lotta contro il MUOS è un contributo fondamentale contro il militarismo e le guerre, si pone a fianco di tutti i popoli che subiscono l'oppressione militare e sociale dell'imperialismo nelle sue varie forme, dal popolo curdo a quello palestinese, dai migranti che varcano le infami frontiere della fortezza Europa e tutte le realtà che nel Mondo resistono ad un destino di sacrifici e morte.

### UNICA SENTENZA: RESISTENZA!

Federazione Anarchica Siciliana

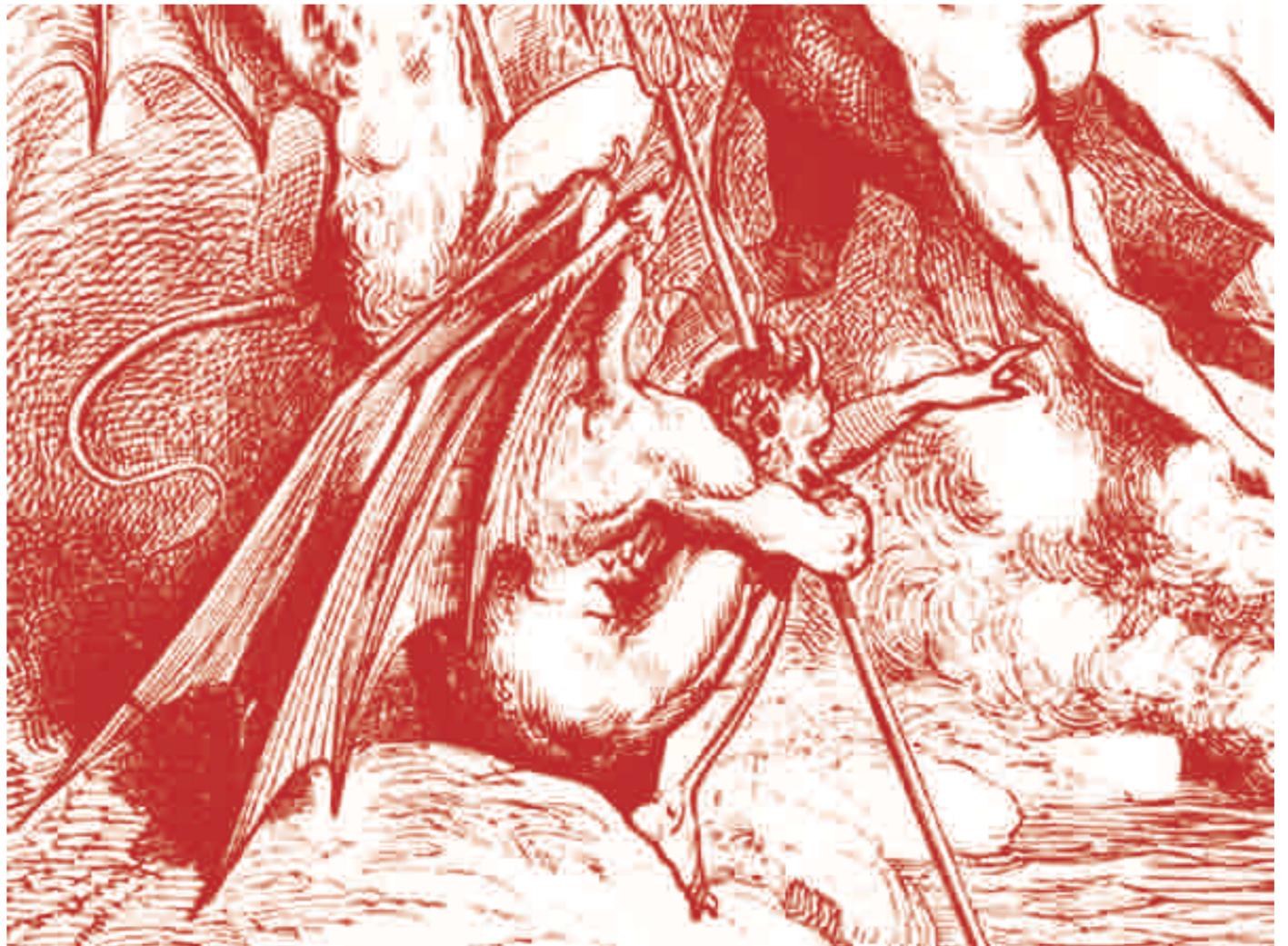
E' di un paio di mesi fa la notizia che la Banca Europea degli Investimenti ha deciso di finanziare, con 1,5 miliardi di euro, il TAP (Trans Adriatic Pipeline) progetto per la realizzazione di un gasdotto che trasporterà gas naturale dall'Arzabaijan all'Italia e quindi in Europa. Collegandosi con il Trans Anatolian Pipeline (TANAP) alla zona di confine tra Grecia e Turchia, attraverserà la Grecia settentrionale per 550 km, l'Albania per 215 km, il mare Adriatico a 820 metri sotto il livello del mare per 105 km, e approdando sulla costa pugliese per altri 8 km prima di collegarsi alla rete nazionale. I lavori di costruzione del gasdotto sono iniziati nel 2016.

Troppi interessi sono in ballo per non pensare che tutte le valutazioni fatte, dall'impatto ambientale e sociale alla necessità di costruzione di questa mega opera, non siano che il risultato di una

che dovrebbe andare dal Salento alla periferia di Bologna, lungo 687 km, che attraverserà 3 parchi nazionali e 21 aree protette e si svilupperà in 5 lotti: Massafra-Biccari (194 km), Biccari-Campochiaro (70 km), Sulmona-Foligno (167 km), Foligno-Sestino (114 km), Sestino-Minerbio (142 km) per portare in Italia, solo per essere poi rivenduto all'estero, il gas naturale del Mar Caspio. La gran parte dell'opera verrà costruita esattamente sopra alla faglia sismica dell'Appennino Abruzzese e Umbro-Marchigiano e a Colfiorito, epicentro del terremoto del 1997, verrà costruita una centrale PIDI -Punto Interconnessione Derivazione Importante - con il gasdotto Foligno- Recanati. Ne consegue la distruzione di gran parte di un territorio famoso per essere incontaminato, nonché la crescente militarizzazione durante i lavori applicando il modello Valsusa:

che cresca la consapevolezza che bisogna lottare quotidianamente; dal marzo 2017 è iniziata una mobilitazione della popolazione locale, di Melendugno e dintorni, prima contro lo sradicamento degli ulivi secolari e poi contro il cantiere vero e proprio.

Soprattutto in questo periodo le tensioni nel cantiere TAP sono molto frequenti. Il 9 aprile un gruppo di manifestanti ha tentato di rallentare i mezzi diretti al lavoro presso il cantiere di Melendugno. Alcuni muretti a secco erano già stati abbattuti nella notte per sbarrare il passo ai camion. Tutto questo è stato definito dagli agenti "devastazione". Vi è stata una carica delle "forze dell'ordine" con lesioni riportate da due attivisti, uno dei quali costretto a farsi medicare al pronto soccorso. In seguito ai tafferugli nella notte dell'11 aprile, avvenuti sempre nell'area del cantiere di Melen-



questione puramente economico-finanziaria volta a fare dell'Italia un gigantesco polo logistico dove far correre energie fossili come metano e petrolio. Creare un hub (centro di smistamento) dell'energia quindi, significa fare gli interessi di grandi investitori come BP (20%), SOCAR (20%), SNAM (20%), Fluxys (19%), Enagás (16%), e Axpo (5%) che alla fine saranno quelli che controlleranno il mercato. Poco importa se il gas arriva da paesi dove si violano i diritti umani, governati da dittatori sanguinari. Poco importa se si fa molto poco per ridurre la dipendenza dal petrolio e dal gas.

E non è tutto. Finanziando il TAP inizierà di conseguenza un'altra opera chiamata "Rete Adriatica": un gasdotto

repressione e criminalizzazione di ogni forma di protesta e opposizione attiva. I profitti generati sarebbero in gran parte un bottino per la SNAM, società nata nel 1941 come Società Nazionale Metanodotti, che da oltre 75 anni realizza e gestisce infrastrutture tecnologicamente avanzate che garantiscono la "sicurezza energetica". La SNAM opera in Italia e, tramite partecipate, in Austria (TAG e GCA), in Francia (TIGF) e nel Regno Unito (Interconnector UK). E quindi non possiamo parlare di SNAM senza ricordare ENI che ha molte mani in pasta in interessi bellici, controlla risorse e territori e popolazioni anche in Africa, condiziona gran parte della ricerca universitaria ecc. Fermare il TAP quindi è importante e per farlo occorre

dugno, nel Salento, dove sono in corso i lavori del gasdotto Tap è stato arrestato un attivista del movimento NO TAP colto in flagranza mentre incendiava un cassonetto di rifiuti. Oltre al Salento, si stanno mobilitando diversi gruppi come la carovana NO TAP/NO SNAM, o come i compagni della Valnerina, che promuovono incontri, anche al nord, per far conoscere il grave problema.

E' necessario mettere in pratica la resistenza in tutti i modi possibili, nonostante i fogli di via, nonostante gli arresti, ben consapevoli che mettersi in gioco personalmente è una forma di lotta da non sottovalutare mai.

Y.



udine

## la laboratoria trova casa

**PER RIPIANTARE AUTOGESTIONE E FEMMINISMO RADICALE IN CITTÀ!**

Siamo il collettivo dell'Assemblea Degenerare di Udine, nato nel 2015 dall'incontro di varie individualità femministe di area libertaria che avevano l'esigenza di mettere in discussione il proprio privato affinché diventasse politico, confrontandosi su come decostruire i generi obbligatori, praticare eticamente una sessualità che non fosse (etero) normata e tessere forme di relazione radicalmente altre rispetto a quelle imposte e riconosciute come uniche legittime della cultura dominante.

Assieme al collettivo Affinità Libertarie abbiamo autogestito a Udine lo spazio di "via Tolmezzo 87" dove, per diversi anni, sono state organizzate iniziative di informazione e approfondimento pratico e teorico su queer, transfemminismo, genere e sua decostruzione, salute riproduttiva delle donne, sessualità. Abbiamo poi sentito sempre più l'esigenza di mettere il **consenso** come tema centrale di riflessione, elaborando un nostro workshop sulla consensualità e ci siamo fatte itineranti presentandolo in più occasioni in festival e spazi fuori e dentro la regione.

Ora che "via Tolmezzo 87" non c'è più abbiamo sentito il bisogno di ritrovare un posto, che fosse **collettivo e autogestito**, per poter continuare ad organizzarci e a scambiare saperi e conoscenze a partire da noi, tra noi e con chi passerà in questa città o vorrà raggiungerci.

**È emersa in noi l'esigenza di ancora più azione!**

In questo posto vogliamo iniziare ad autogestire anche la nostra salute e (in) formazione, delegando il meno possibile ad enti esterni.

Vogliamo gettare i semi per quella che

in futuro ci piacerebbe diventasse una Consultoria e che in questo momento di transizione abbiamo deciso di chiamare "**Laboratoria Autogestita Transfemminista Queer**".

Abbiamo deciso di chiamarla così perché:

**Laboratoria** sta per work in progress, qualcosa in divenire, fluido e mutevole.

**Autogestita** perché si basa sui principi dell'autogestione, ovvero chiunque partecipa sarà importante per la realizzazione delle iniziative e non ci sarà una divisione tra chi organizza e chi partecipa.

**Transfemminista e Queer** perché vogliamo costruire e condividere un percorso di liberazione dall'eteropatriarcato.

Facendo un compromesso tra le nostre possibilità, desideri e ambizioni, abbiamo preso la decisione di optare, per ora, per uno spazio in affitto e di lanciare una **campagna di sottoscrizione** che ci permetta di far fronte a parte delle spese che dobbiamo sostenere inizialmente.

Questo ci aiuterebbe anche a mantenere sostenibili i costi organizzativi delle attività che avvieremo e che saranno accessibili sempre a chiunque secondo le proprie possibilità.

- Per un luogo di contaminazione, condivisione, supporto reciproco e di complicità.

- Per sostenere e sperimentare pratiche di sovversione e diserzione dalla normatività

- Per l'autogestione delle nostre vite

- Per riportare il femminismo radicale dove decreti e istituzioni vorrebbero vedere salotti per poch\*.

Per informazioni su come sostenere la laboratoria o organizzare qualche attività comune: [affinitalibertarie@inventati.org](mailto:affinitalibertarie@inventati.org)

## per paola

Perché ora uno scritto per Paola, dopo un interno numero di *Germinal* a lei dedicato?

Tanti i motivi...

Il primo, più urgente, è irrisolvibile: perché Paola manca, mi manca, ci manca. Perché è ancora faticoso, a distanza di mesi entrare in sede e non trovarla, magari indaffarata in cucina a preparare una tisana... Incapace di accoglierti a mani vuote e non riscaldarti anche la pancia con qualcosa di buono.

Così come manca nelle strade e nelle piazze, dove ero sempre sicura di trovarla da quando l'ho conosciuta nel 1984 o giù di lì.

L'ho cercata nel corteo dell'8 marzo, e tra la gente in piazza per sostenere la lotta ad Afrin.

In altri tempi ci saremmo trovate e abbracciate, avremmo riassunto i fatti salienti accaduti ad entrambe dall'ultima volta che ci eravamo viste, e ci saremmo dette di nuovo: "Siamo due cialtrone! Organizziamoci, regaliamoci del tempo insieme! Magari una passeggiata in Carso...". Sapendo che di nuovo non l'avremmo fatto.

Paola manca.

Manca la sua irruenza. Manca il suo sguardo curioso e critico. Manca il suo abbraccio vero, fatto di corpo e cuore. Mancano i commenti caustici sul mondo, così come le recensioni volanti a libri o trasmissioni radiofoniche... "Go senti l'altro giorno e te go pensato..." e giù

parole.

Paola, donna in formazione permanente alla vita. In cerca e costruzione di bellezza umana, politica e sociale.

Mancano la curiosità, il frizzante fastidio (grande gara caratteriale la nostra, tra due donne piene di fastidi)... Frizzante sì, come la manifestazione di sé che ci ha regalato alla festa di saluto a gennaio, quando l'enorme bottiglia di spumante portata dai compagni di Milano si è "stappata da sola"... e tutte e tutti abbiamo pensato all'unisono: ecco Paola con la sua impazienza che brinda con noi! Sì, è stata una bella festa, la festa che hai voluto, Paola.

Ci hai messe e messi tutti insieme ancora una volta, come piaceva fare a te.

Abbiamo guardato le tue foto (grazie a Clara e a Claudio - ottima spalla - per averle illustrate con gioia, nonostante tutto), abbiamo riso, abbiamo mangiato a crepelle, bevuto, cantato, brindato a te a noi alla vita che continua, guardando Estrella ballare.

Si abbiamo anche ballato, grazie a Igor dj.

Perché "se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione", citavi spesso...

Sì, Paola, una gran bella festa.

Mancavi solo tu.

Oppure c'eri, in una forma che ancora faccio fatica ad accettare.

Adriana

# Germinal

Fondato nel 1907, numero 126 (nuova serie), febbraio 2018, euro 2, giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa. Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200 Direttore responsabile Claudio Venzal

NUMERO MONOGRAFICO

dedicato a Paola Mazzaroli (1955-2017)

Abbiamo qui raccolto articoli e ricordi sull'intensa attività e la particolare sensibilità di Paola. Dal 1975 in poi, il suo impegno per gli ideali di Libertà nella Solidarietà, di Eguaglianza nella Diversità è stato costante e stimolante. Nella redazione di questo foglio di riflessione e di lotta ha investito molta energia e una spiccata creatività. Fino al n. 125.

NUMERO 126



copertina dedicata a Paola da Fabio Santin

# pordenone: progetto per le cucine del popolo

## PREMESSA

Le Cucine del Popolo (<http://www.cucine.arealibertaria.org/>) nascono a Reggio Emilia, da un'idea di tre compagni della FAI reggiana, travolti "da una vivace discussione su vini e politica, editoria e anarchia", con Sandro Bortone, studioso e libraio, e con l'anarchenologo Gino Veronelli.

Crebbe così la voglia di costruire un progetto che sapesse riannodare, intrecciare ma anche innovare le storie di "luoghi, tempi e ricettari delle utopie alimentari", per superare le imposizioni del "capitale alimentare" e riscoprire la storia di una tavola proletaria, estranea per sua natura al declino omologante di una certa "cucina" globale.

Il primo happening su "cibo, vino e anarchia", tenutosi nel 2003, si nutrì del dibattito con lo stesso Veronelli sulle esperienze delle "cucine rosse, sulle mense anarchiche, sui presidi della solidarietà operaia e sulla loro valenza sociale, aggregativa e nutrizionale". Fornì le solide basi per il progetto delle Cucine del Popolo che porteranno nel 2004 al primo partecipato convegno a Massenzatico dal titolo "le Cucine del Popolo - la rivoluzione a tavola". Non è un caso che proprio Massenzatico sia la sede storica delle Cucine del Popolo, lì infatti si è costituita la prima Casa del Popolo in Italia nel 1893 e la Cooperativa di Consumo nel 1895.

Da quella data si susseguono i convegni internazionali a carattere biennale che affrontano ad ogni scadenza un diverso tema sociale messo in relazione con la gastronomia popolare: nel 2006 "le cucine letterarie - tavola proletaria e narrativa sociale", nel 2008 "le cucine dell'utopista - viaggi, sogni, bisogni, rivoluzioni", nel 2010 "le cucine della locomotiva - visioni, migrazioni, movimenti, liberazioni", nel 2012 "le cucine della rivoluzione", nel 2014 "le cucine della solidarietà", nel 2016 "le cucine dell'amore". In tutti questi anni le Cucine si sono arricchite grazie alla collaborazione di autorevoli studiosi, scrittori, artisti d'avanguardia, giornalisti, militanti da ogni parte d'Italia e dall'estero e da un gruppo di librai che hanno sempre sostenuto il progetto mediante fiere del libro e incontri con autori ed editori. Nel frattempo viene costituito il Centro Studi Cucine del Popolo per approfondire tematiche come "il cibo nella storia del movimento operaio e delle avanguardie artistiche e letterarie" e sviluppare percorsi con laboratori dell'alimentazione, produzioni artigianali, coordinamenti autogestiti e iniziative culturali sulla contemporaneità.

Fin dall'inizio di questa avventura le Cucine del Popolo vogliono essere una realtà autogestita dove si pratica l'integrazione dei ruoli e dei compiti per favorire una partecipazione collettiva evitando pericolose specializzazioni. Tutte le decisioni sono prese dall'assemblea generale che ha il compito di sollecitare lo scambio di idee mediante una partecipazione diffusa. I meccanismi organizzativi partono dal semplice per arrivare al complesso secondo un chiaro schema federativo. Gli incarichi di rappresentanza e di lavoro hanno un valore esclusivamente tecnico e sono sottoposti a puntuali verifiche assembleari. L'attività pratica si fonda sull'impegno in prima persona libero e volontario senza alcuna retribuzione. Naturalmente non

sono ammessi i finanziamenti pubblici di alcun genere, che condizionerebbero l'iniziativa rendendo impraticabili forme autentiche di autogestione. Sono e saranno sempre un soggetto indipendente da qualsiasi partito, lobby o associazione nella misura in cui l'autonomia progettuale è l'elemento fondante della loro/nostra storia; una storia potente perché è venuta dal basso per restare in basso mantenendo una visione orizzontale ed evitando qualsiasi forma di condizionamento. Cercando una sintesi a questa esperienza, scrive

e allo sport, attraverso la coesione e la convivialità volevano dare una risposta all'insorgenza di una xenofobia che si stava sempre di più affermando. E ancora: dalle edizioni di "Autogestione dei Territori dei Saperi" svolte a Villanova al festival delle "Resistenze Alimentari" in Val Tramontina, fino all'espansione dei GAS (Gruppi di Acquisti Solidali) nel pordenonese o del GAP (Gruppo Acquisto Popolare) a Torre di Pordenone. Questo in un territorio che recentemente ha visto nascere orti sociali e urbani, produzioni indipendenti legate



Gianandrea Ferrari "Possiamo dire che anche grazie a questo "viaggio" si è tornato a parlare del significato della cucina sociale, della valorizzazione di un consumo critico, dello sviluppo di forme solidaristiche sul piano alimentare, della riproposta di spazi sociali, osterie e caffè letterari e altri luoghi" e ancora "oggi come allora l'obiettivo è quello di costruire un'intelligenza collettiva alimentare che vada oltre l'uso capitalistico del cibo. Grezza ed irrequieta, ribelle e curiosa, profondamente libertaria".

## Pordenone raccoglie la sfida

Anche la realtà pordenonese ha una storia sociale e operaia, basti pensare alle barricate di Torre del 1921, o alla stessa Casa del Popolo di Torre, iniziata nel 1909 e inaugurata nel 1911, per volontà delle operaie e degli operai del Cotonificio Veneziano; ancora tangibile poi è la lunga tradizione delle Cooperative di Consumo. Riferendosi ai tempi attuali non è esente da esperienze, seppur minoritarie e spesso spezzettate e parziali, che assomigliano per spirito e intenti a quanto succede un po' ovunque. Pensiamo alle edizioni del Torneo Antirazzista che grazie alla cucina

a coltivazioni naturali. Si sono tenute iniziative e convegni specifici, sia storici sia attuali su questioni alimentari, dal locale al globale. Sono nati anche comitati come il Coordinamento per la Biodiversità, sulle tematiche OGM, che ha cercato di uscire dalle sacche di contrapposizioni spesso fittizie "Coldiretti vs Fidenato". Materia e materiali su cui ragionare ce ne sono molti, ma sono spesso distanti e slegati. L'idea delle Cucine del Popolo ci offre l'opportunità di cominciare a pensare e aggregare attorno ad una tavola, possibilmente molto grande, aperta e desiderabile, tutte quelle persone e realtà che si stanno muovendo in una direzione di riappropriazione dei tempi e dei luoghi della socialità; riscoprendo quanto importante siano stati in passato i rapporti tra cibo, popolazioni ed emancipazione e come siano ancora oggi motivo di inclusione ma anche di contraddizioni positive in un territorio come il nostro, che vive con paura e diffidenza migrazioni, diversità e un "nuovo" abitare piazze e quartieri da parte di una socialità sempre più meticcica. Obiettivo principe è produrre una "cultura gastronomica alternativa e differente" che

sappia avvicinare gastronomia e convivialità, socialismo e solidarietà: un laboratorio sociale unico nel suo genere che metta a confronto le cucine etniche con quelle popolari, le cucine tradizionali con quelle immaginarie e con esse le persone coinvolte. Per ottenere questo non basta la mera riscoperta delle tradizioni gastronomiche ma occorre evidenziare le contaminazioni con le culture che hanno attraversato e attraversano il territorio. Guardando la nostra cucina, che va ben oltre i confini della provincia di Pordenone, si può ripercorrere una storia sociale legata alla sussistenza ma anche alla cooperazione e al mutuo appoggio per la sopravvivenza: terreni collettivi comunali, cooperative e latterie turnarie. Questi sono alcuni esempi di come la tradizione può riproporre oggi, con ancor più forza, vere forme di mutualismo e cooperazione solidale. Di fronte a questa fase di crisi sociale e di degradazione alimentare bisogna creare esperienze all'insegna della solidarietà di classe. Le Cucine del Popolo si rivolgono agli ultimi perché "siamo sicuri che la nostra 'vitamina sociale' possa nutrire il cervello nel conflitto e nella fantasia". Per non disattendere questa alta aspettativa non si può non ripensare alle casse di solidarietà anche con l'intento di legare il progetto delle Cucine alle vertenze in atto, al rilancio e supporto delle presenti e future lotte della classe lavoratrice.

In questo contesto accogliere la sfida di creare una sezione pordenonese, con la sua peculiarità e una sua autonoma progettualità, è una risorsa che riteniamo preziosa.

## Chi, cosa e come

Per intraprendere un percorso come questo è necessario incontrarsi e discutere con genuinità di approcci e obiettivi condivisi. Non è casuale scegliere e scegliersi per cominciare questo progetto: riconoscersi nel metodo, quello libertario e orizzontale, nel prendere le decisioni; redigere un "manifesto" d'intenti e di organizzazione. Mettere in campo risorse e ricchezze fatte di relazioni e sensibilità sono tutti elementi costitutivi a garanzia del successo di questa iniziativa.

Una prima intuitiva e grezza bozza su cui discutere possiamo riassumerla così:

- individuare tutti i soggetti coinvolti in percorsi legati al cibo, all'alimentazione, alla loro storia, a progetti passati e in itinere (persone, associazioni, realtà, gruppi ecc.)
- coinvolgere artisti di ogni ambito e disciplina interessati a lavorare ed esprimersi su queste tematiche, declinandole nei modi a loro più creativi e congeniali possibili
- stabilire una sede per le riunioni, delle date indicative per gettare le basi del sodalizio e del progetto, definire manifesto e immaginario (grafico e concettuale)
- decidere quali priorità valorizzare inizialmente (ad esempio nascita di un GASP-Gruppo Acquisto Solidale e Popolare o simile, promozione di mercati per stimolare esperienze autogestite ed ecosolidali, primo evento da realizzare, laboratori workshop ecc.)
- pensare ad un calendario di iniziative su cui investire con date e luoghi idonei

Circolo Libertario Emiliano Zapata Pordenone

# radici domači

Questo è uno scritto corale in cui alcune delle anime che si riconoscono nell'esperienza di Radici Domači – uno dei nodi più giovani e più a est della rete di Genuino Clandestino – si raccontano. E' un'auto-intervista in cui le domande si intrecciano agli aneddoti per descrivere il fare condiviso di allevatori e di produttori di cibo del Carso italiano e sloveno, dell'Istria e della pianura isontina. Un territorio stretto tra mare e montagne, orientato per secoli a est e poi chiuso da due guerre e un confine che hanno segnato indelebilmente la storia delle genti che lo abitano. Coltivare e allevare in queste terre oggi è rivoluzionario, perché significa superare divisioni e cementificazione, autostrade e centri commerciali, industrie e vecchi confini abbandonati. E nuovi giri di filo spinato poco più a est. Aprendo lo sguardo tra passato, presente e futuro.

**DARIO:** Ogni mattina guardando fuori ho la conferma della bellezza della Natura. Con ogni tempo e in ogni stagione c'è sempre qualcosa che mi ricorda la sua grandezza e che siamo qui per farne parte e non per approfittarne. Molte persone hanno criticato, anche aspramente, la scelta che ho fatto. Altre sono rimaste stupite, altre ancora hanno apprezzato e hanno chiesto informazioni

anziché alla quantità. Una vita più autentica, radicata nella condivisione, in sintonia con la natura e a misura d'uomo, che una volta conosciuta, seppur con le difficoltà che spesso porta, non si può più ignorare, se non mettendo a rischio la propria felicità.

**PAOLA E GIO:** Diciamo che partire su piccola scala e con poco offre l'opportunità di imparare attraverso una più lenta osservazione degli eventi. Noi siamo partiti con tre capre, e dopo sei mesi abbiamo preso coraggio e ne abbiamo acquistate altre sei. Sono passati due anni da quel primo giorno in cui ci siamo trasferiti sul Carso sloveno, abbiamo un gregge effettivo di trentuno capre. Partire con cinquanta capre subito, così da avere una maggior produttività, ci avrebbe obbligati a non poter sperimentare con la stessa serenità. E poi partire piano e con poco significa minori investimenti iniziali, ritardando i grossi investimenti al momento di maggiore consapevolezza

**RAFFA:** Siamo partiti con poco, per affrontare inizialmente con lieve dislivello un percorso che pensavamo sarebbe potuto essere il nostro. Un saliscendi di fatiche ed emozioni, di pensieri e molte soddisfazioni. Finché eravamo in due ci bastava poco. Ma quando la famiglia

te cose basilari per poter impostare con maggior successo un'attività agro-silvo-pastorale in un luogo. Il fatto di essere cresciuto in queste zone mi ha sicuramente aiutato molto a capire quali terreni coltivare e con che coltura, quali pascoli gestire, quali prati sfalciare. Non avrei potuto impostare un allevamento intensivo di avicoli o capre e nemmeno una monocultura di mais o soia da queste parti! Ho continuato a fare senza interruzione quello che i miei nonni e bisnonni avevano fatto qui negli ultimi 50-60 anni, mentre prima lo facevano in Istria, fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Lo faccio perché credo sia giusto che qualcuno lo faccia, dando continuità a chi l'ha fatto prima di noi con tutta la cultura agricola che ne deriva. Certo, devi esserne innamorato, e anche dei rischi connessi, sennò duri poco, ti esaurisci e scappi via. E' importante che le persone vedano quello che fai: bestiame, vigneti, campi coltivati... perché sia spunto di riflessione per adulti e giovani. Si tratta di produzione primaria, produrre cibo non solo per se stessi, ma anche per i vicini, per gli amici, per la tua città, per tutti.

**DARIO:** Senza adattarsi al contesto in cui si opera a mio avviso è impossibile realizzare qualcosa di sostenibile e resiliente. Capire il suolo che hai a disposizione, il clima in cui ti trovi, la società che ti circonda con le sue tradizioni sono cose basilari. Adattarsi però non vuol dire fare come si è sempre fatto ma anche sperimentare e poi diffondere quanto di positivo si è trovato e provato.

**RAFFA:** Prendersi cura del territorio, degli animali, di se stessi e della propria famiglia, della comunità dove viviamo dovrebbe essere la priorità per ognuno, in questa società. Invece primeggia sempre l'aspetto economico. Quello che metterei all'ultimo posto. Il benessere è il fondamento su cui abbiamo messo in pratica questa scelta.

**PAOLA E GIO:** Visto che abbiamo scelto noi stessi di vivere con e grazie agli animali, sia il nostro che il loro benessere sono fondamentali e complementari.

**LORETTA E IVAN:** Prenderci cura del territorio in cui viviamo ci dà benessere all'animo. Magari con tagli, spine, schegge nelle mani, ma alla fine ci guardiamo attorno e sentiamo molta soddisfazione, alle volte più per aver pulito parti di bosco lasciate al degrado e all'abbandono, che a raccogliere verdure particolarmente belle e grandi. Il benessere del territorio va di pari passo con il nostro. Mangiare le nostre verdure, o quelle degli amici che aiutiamo, oltre al benessere fisico dato dal mangiare cose sane, ci ricarica a livello neurologico, ci fa bene al cervello.

**RAFFA:** Per il contadino antico, di una volta, forse era normale preoccuparsi della biodiversità e dell'ecosistema, e non venivano usati i termini ecosistema e biodiversità. Poi, per contrapporsi

all'esperata rivoluzione industriale nell'agricoltura, si è generata tutta quella schiera di metodi rispettosi dell'ambiente, che con difficoltà cerchiamo di portare avanti oggi. E qualcuno ha capito che questo, e solo questo, dovrebbe essere il futuro dell'agricoltura.

**CRISTIAN:** Penso che la pastorizia sia una delle infinite vie per la libertà, e quanto più integrale e transumante diventa, tanto più l'ascesa diventa verticale. E' passato, presente e futuro nello stesso luogo e nello stesso tempo, un continuo adattamento a quello che si viene a trovare come risorsa trofica del luogo, quindi attenta osservazione del cotico erboso e arbustivo. Diventa accurata gestione della biodiversità degli "spazi aperti" se ben condotta (numero di capi, razze, spostamenti, ecc.), spazi che stanno regredendo rapidamente lasciando spazio alla boscaglia, con altrettanta naturale perdita di diversità di flora e fauna peculiare di questi habitat.

**PAOLA E GIO:** Prendersi lo sfizio di pascolare col tuo gregge oggi è un privilegio per gran parte degli allevatori e spesso si lavora con recinzioni mobili. Troppo tempo sprecato che deve essere impiegato in altre cose, dicono gli altri. Però vuoi mettere muoversi assieme alle capre? Osservarle nella loro libertà di scelta, e imprecare mentre ti sfuggono? E ovviamente mungitura a mano.

**CRISTIAN:** Ho scelto di mungere a mano dapprima in quanto avevo pochissimi capi, poi perché, senza usare alcun cibo extra per "tenerle ferme" durante la mungitura, sono entrato in un altro livello di sintonia, d'intimità, con tutte loro. Me ne sono innamorato e non vorrei cambiarlo se non per estrema necessità. Alba e tramonto, prato, grilli, uccelli, capre che ruminano e tu in mezzo a loro in silenzio...altro che compressori, generatori, temporizzatori, plastiche e detergenti aggressivi!

**PAOLA E GIO:** In un mondo perfetto non esiste il concetto di proprietà. Chi si prende cura della terra ne ha il pieno controllo. Nella situazione attuale, una soluzione non esclude l'altra. Cioè in parte si può comprare, e in parte recuperare tra terreni abbandonati e boschi. In ogni caso per fare questo mestiere serve terra, e saperla gestire al meglio. C'è fame d'erba.

**CRISTIAN:** La terra né si compra né si vende né si calpesta perché è di tutti, ed è nostro dovere prendercene cura in qualche modo. Non c'è la necessità della proprietà per farlo, che ci fa diventare schiavi di regole rigide e ipocrite. Io faccio così: chiedo il permesso prima di transitare, pascolare o sfalciare un prato spiegandone, all'occorrenza, i benefici reciproci che ne derivano. Di solito è sufficiente così. Mi è capitato di pascolare un prato senza aver chiesto prima il permesso, un po' perché non riuscivo mai a trovare il proprietario e un po' perché, in fondo, ero conscio di non far



su svariati argomenti. Tutte mi hanno comunque aiutato.

**CRISTINA:** Vivere una vita più attenta ai ritmi e alle regole della natura, al rispetto delle altre forme di vita (piante, animali e uomini stessi), dando valore alla giustizia in ogni sua forma, alla qualità

cresce, a volte si viene travolti dall'idea di dover far molto di più. Il benessere è una cosa a cui si tende e magari lo si impara a raggiungere col tempo.

**CRISTIAN:** Capire dove ci si trova, il territorio, la morfologia, esposizione, pendii, suolo, acqua, microclima...sono tut-

male a nessuno. Dopo il terzo anno di pascolo il proprietario mi ha beccato e scacciato. Giusto, ma penso che, in caso di necessità, potrei ritornare a pascolare di notte.

**CRISTINA:** La comunità ha molti ruoli, tutti fondamentali. Da una parte funge da supporto, per non farci prendere dallo sconforto che a volte si fa sentire nello scegliere una vita che va un po' contro quanto ci viene da sempre raccontato. Ci permette di avere un confronto costante, per non rischiare di sederci e continuare invece a farci domande e scegliere ogni giorno con consapevolezza. Per questo trovo fondamentale il ruolo del mercato fra le attività portate avanti da Genuino Clandestino: è il luogo dello scambio, della condivisione, il luogo dove si può raccontare alle persone che un mondo diverso è possibile, e viene fatto non solo scambiando parole ma soprattutto mostrando azioni.

**ELENA:** Ri-costruire relazioni e una nuova attenzione al prendersi cura, è quello che vedo dietro i mercati di Radici Domači e l'universo di Genuino Clandestino. Sbagliando e riprovando, ma con un orizzonte dove la militanza e il nostro quotidiano cercano di fondersi. Il mercato è il luogo dove ci incontriamo, dove produttori e co-produttori si guardano e si raccontano. E dove si scambiano idee per continuare a costruire e coltivare assieme.

**CARLO:** Con il mercato non solo puoi stabilire un rapporto diretto con chi ha prodotto quello che mangerai. Ma diventa uno spazio di possibile condivisione di temi, conoscenze, informazioni sia tra produttori che con i co-produttori. L'obiettivo del mercato non è solo vendere, ma tessere relazioni e rivelare legami.

**ELENA:** L'agroecologia la vedo come una sfida, un orizzonte direi, dove donne e uomini incontrano terra e natura, riscoprono un legame che c'è ma da cui la vita cittadina allontana. E riscoprono che costruire comunità e coltivare la terra, scambiare al mercato, sono parte di uno stesso percorso. Qui città e natura sono vicine eppure i cittadini da generazioni disprezzano la campagna e forse anche se stessi. Coltivare qui oggi è come ridare dignità alle origini contadine e alla natura al tempo stesso. E' accogliere la trasformazione continua di cui siamo parte, che è un percorso collettivo, politico e militante.

**CRISTIAN:** Oggi il paesaggio rurale dove vivo è cambiato molto e rapidamente, diventando un paesaggio periurbano, spesso residenziale, con un mosaico di campagne a volte circondate da ville e strade. L'abbandono della vita rurale come fonte primaria o secondaria di sostentamento familiare per una vita più agiata, il lavoro fisso e ben remunerato, ha creato il paesaggio di oggi. Alcune giornate penso forse di ostinarmi fin troppo nel prendermi cura di ciò che di agricolo rimane in questa zona, con gli strumenti che ho, ovvero: pascolo su prati e boscaglie che lo permettono, spostando il gregge anche su strade asfaltate, movimentazione tramite motoagricola di metri cubi di letame da un campo

all'altro, orchestra sinfonica di avicoli vari per garantire un risveglio rurale al

vicinato, cani liberi, assenza di recinzioni agli appezzamenti, se non con alberi da frutta, siepi naturali o muretti a secco, campanacci al bestiame, mercato orticolo su suolo pubblico in rioni popolari, vendita diretta dalla fattoria, mercati clandestini.

**IVAN:** Mi ricorderò sempre quando a un incontro (il primo per noi!) a Vicenza, eravamo in pre-Expo Milano e ragazzi di Milano e Bologna stavano sondando la partecipazione della rete a tutta una serie di eventi anti-expo in programma... il sempre poco tempo della plenaria stava scorrendo inesorabile, a un certo punto un umbro agricoltore/allevatore di maiali se ne esce con un "Ma noi non ci abbiamo tempo...abbiamo da lavorar la terra!". Seguito da uno scroscio di applausi! Questo mi ha fatto riflettere molto, ripensando agli anni del G8 di Genova e immediatamente successivi, dove non mancava a una manifestazione, caschi, slogan, treni occupati, chium... una militanza appariscente, anche sulle cronache, al momento. Azione politica, densa di rabbia, allegria, preoccupazione e divertimento, talvolta farcite di adrenalina. Negli anni mi sono chiesto se avevo abbandonato la militanza attiva, oggi mi dico di no. La mia militanza sta anche, e soprattutto, nello zappare la terra, pulire rovi e frasche, rincorrere animali altrui, perché tutto questo più lentamente, invisibilmente, ma inesorabilmente, può, deve, portare ad un cambio radicale.

## cos'è genuino clandestino

"Siamo reti territoriali di contadini, artigiani, studenti, lavoratori delle comunità rurali e delle città metropolitane, cuochi, attivisti politici, persone e famiglie che fanno la spesa nei mercati clandestini. In modo consapevole ci sentiamo partecipi e attori di questo percorso collettivo.

Siamo comunità in lotta per l'autodeterminazione e la sovranità alimentare. Utilizziamo risorse abbondanti come il tempo ed il lavoro umano e risparmiamo quelle preziose come l'acqua e la Terra. Cerchiamo di vendere i nostri prodotti nel territorio che ci circonda, aggiungendogli così il valore del prodotto locale.

Genuino Clandestino nasce nel 2010 come una campagna di comunicazione per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i cibi contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li ha resi fuorilegge. Per questo rivendica fin dalle sue origini la libera trasformazione dei cibi contadini, restituendo un diritto espropriato dal sistema neoliberalista.

Ora questa campagna si è trasformata in una rete dalle maglie mobili di comunità in divenire che, oltre alle sue iniziali rivendicazioni, propone alternative concrete al sistema capitalista vigente attraverso diverse azioni."

<http://genuinoclandestino.it/chisiamo/>



## CAMPO 97 anarchici e slavi internati a renicci nel 1943

FuoriPosto Edizioni – Cleup, Padova  
2018, 15 euro

Dopo due anni di lavoro, è stato dato alle stampe un fumetto storico con testi di Paola Brolati e disegni di Fabio Santin. È un fumetto molto bello e accurato su un momento della storia di fine fascismo poco conosciuto e da cui si possono intuire i futuri sviluppi dell'Italia nata dalla Resistenza. Prendendo spunto dal diario di Corrado Perissino, anarchico veneziano e combattente antifascista nella Spagna del '36, sono stati ricostruiti gli ultimi giorni del campo di concentramento di Renicci d'Anghiari (AR), il Campo 97. Assieme a tanti altri, oltre a Perissino, vi furono internati anche i triestini Umberto Tommasini, anarchico, e Giorgio Jaksetich, comunista, trasferiti dal confino di Ventotene. Dopo il 25 luglio 1943, molti antifascisti erano già stati rimessi in libertà, ma i provvedimenti di clemenza non comprendevano né comunisti né anarchici né "slavi" (jugoslavi internati dopo l'invasione delle loro terre da

parte dell'esercito italiano nel 1941), che furono perciò concentrati in questo campo.

Nella prefazione Giorgio Sacchetti descrive le condizioni del campo, i rapporti con la popolazione locale e con le autorità fino alla fuga dei militati di guardia italiani all'approssimarsi dei tedeschi dopo l'8 settembre, la smobilitazione e il destino successivo sia della struttura che dei prigionieri.

La presentazione ha suscitato notevole interesse a Trieste per la presenza nel campo di Umberto Tommasini e dei numerosi internati sloveni. Marta Ivasic, nostra collaboratrice, ha ricordato come il nome di Renicci venisse spesso pronunciato nelle famiglie slovene locali. I media sloveni hanno dato rilievo all'incontro.

Probabilmente l'opera avrà uno sviluppo editoriale. Noi l'aspettiamo.

FuoriPosto edizioni, Mestre/Ve  
Per richieste [aparte@virgilio.it](mailto:aparte@virgilio.it)  
[www.aparterivista.it](http://www.aparterivista.it)

Ca

# ivan cankar tra lubiana e trieste

Corre il "Cankarjevo leto", l'anno di Ivan Cankar, a 100 anni dalla morte del grande scrittore sloveno, avvenuta l'11 dicembre 1918. I suoi racconti, novelle e bozzetti, le poesie, le sue opere teatrali, i testi delle sue conferenze sono parte fondante della cultura slovena contemporanea e dell'insegnamento scolastico, anche oggi. Autore incisivo, dalla lingua curata e densa, ma non ricercata e incomprensibile, ebbe già in vita vasta eco, tra riconoscimenti, polemiche e scandalizzate reazioni. Ma ben presto ne fu riconosciuta unanimemente la grandezza.

Cankar si unì al movimento operaio sloveno e aderì alla *Jugoslovska socialno demokratska stranka*, la JSDS, il partito sociale democratico jugoslavo in Austria. Lo ricorda nel suo saggio "Kako sem postal socialist" (Come divenni socialista), parlando della sua infanzia vissuta nella miseria del vicolo proletario e sottoproletario della sua natale Vrhnika, cittadina tra Trieste e Lubiana, e della madre che con infiniti sforzi cresceva da sola i tanti figli.

Quando in Austria nel 1907 venne riconosciuto il suffragio universale maschile, Cankar fu candidato per la JSDS nella circoscrizione mineraria di Zagorje e Hrastnik nella Stiria slovena. Non fu eletto, ma il suo impegno nella campagna elettorale lasciò un'eredità di grande peso: la conferenza "Slovensko ljudstvo in slovenska kultura" e il racconto "Hlapec Jernej in njegova pravica".

Ivan Cankar tenne la conferenza "Slovensko ljudstvo in slovenska kultura" a Trieste, in due parti, il 24 e 25 aprile 1907, al *Ljudski oder*, la Tribuna Popolare, il circolo culturale politico socialista sloveno di Trieste, che aveva sede, come tutte le sedi socialiste triestine, al n. 5 dell'allora via del Boschetto, l'odierna via Slataper. La sede di via Madonnina 15 venne inaugurata nel 1912.

Questa conferenza di Cankar ebbe vasta eco sulla stampa slovena, a cominciare dagli articoli polemici della voce liberale triestina slovena, il quotidiano *Edinost* (L'Unione). Cankar rivolse qualche parola ironica anche al quotidiano triestino *Il Piccolo*, ma diresse il suo affondo soprattutto contro la borghesia slovena che, come ebbe a sottolineare, si riempiva la bocca nell'acclamare il popolo sloveno, ma le classi popolari le erano del tutto sconosciute. Verso di esse questa, per la maggior parte recente borghesia slovena, nutriva disprezzo e indifferenza. Ma sconosciuti alla borghesia, nel loro vero significato, erano, sottolinea Cankar, anche i giovani pittori e letterati sloveni di quegli anni, accomunati al proletariato nella loro difficile sorte e nella precaria, misera vita quotidiana: i pittori Govekar, Tratnik, i poeti Kette, Murn,... Cankar traccia una storia della cultura slovena e la accomuna alle lotte delle classi subalterne, la riforma protestante di Primož Trubar alle rivolte contadine del '500 di Matija Gubec. Rivolte che Cankar vede come grande contributo alla storia stessa della cultura slovena.

Alcune opere letterarie di Ivan Cankar sono state tradotte anche in lingua italia-

na, fin dagli anni Venti del Novecento, ma non le sue conferenze. Quest'anno celebrativo potrebbe essere un'occasione da non perdere. Anche se non sarà una opera di traduzione facile, a cominciare dal titolo di questa sua conferenza triestina, la prima delle sette tenute da Ivan Cankar a Trieste. L'ultima, *Očiščenje in pomlajenje* (Purificazione e ringiovanimento), si tenne il 20 aprile 1918.

"Slovensko ljudstvo in slovenska kultura" - come tradurre quel *ljudstvo*? Se diciamo "Il popolo sloveno", la traduzione assume anche il significato di "nazione slovena", come quando si dice "il popolo italiano", mentre Cankar qui sottolinea proprio la distanza tra il popolo - le classi popolari, *ljudstvo* appunto, e il popolo come entità nazionale - *narod* in sloveno, come per il *Narodni dom* di Trieste, la Casa Nazionale. Le Case del Popolo socialiste e comuniste ebbero più tardi in lingua slovena il nome di *Ljudski dom*. Ma ai tempi di Ivan Cankar la sede di via Madonnina veniva chiamata *Delavski dom*, Casa Operaia, Casa degli Operai, come le sedi di altre città.

In questa sua conferenza Cankar arrivò a dire che, allo scoprimento del monumento al poeta France Prešeren nel centro di Lubiana (era il 10 settembre 1905), "Narod je bil, ljudstva pa ni bilo", la "nazione", overossia i nazionali c'erano, mentre il

"ljudstvo" non c'era. Il popolo dei diseredati non c'era e stava nelle bettole, oppresso, alienato, quando anche la cultura letteraria e artistica gli veniva negata. Ma alla borghesia la cultura era nota solo per nome. Da qui le sue famose battute conclusive: "Edina pot je boj ljudstva, brezobziren boj..." - L'unica via è la lotta di popolo, una lotta senza riguardi ..., che accomuna le classi popolari e gli artisti, gli uni e gli altri oppressi e alienati dal capitalismo. Troviamo questo famoso capoverso conclusivo, che chiama alla lotta, a piena pagina sulla copertina del numero unico "Tovariši" del febbraio 1971, edito dal movimento giovanile comunista triestino *Matija Gubec*, nato sull'onda del '68. Ad offrire questo testo di Ivan Cankar ai compagni italiani è stato qualche anno dopo Pavel Stranj, sulle pagine del Manifesto di Trieste del novembre 1976. (Lo ricorda Marino Calcinari nel V capitolo sulla storia di Trieste del 2012 nel sito altramente.org).

Al contrario delle conferenze, conobbe diverse traduzioni italiane, fin dagli anni Venti del Novecento, il racconto *Hlapec Jernej* (Il servo Jernej, Il servo Bortolo). E qui la storia si intreccia con quella dell'anarchia in Italia. Fu Rudolf Golouh a presentare questa opera di Ivan Cankar per la prima volta ai lettori italiani, sulle pagi-

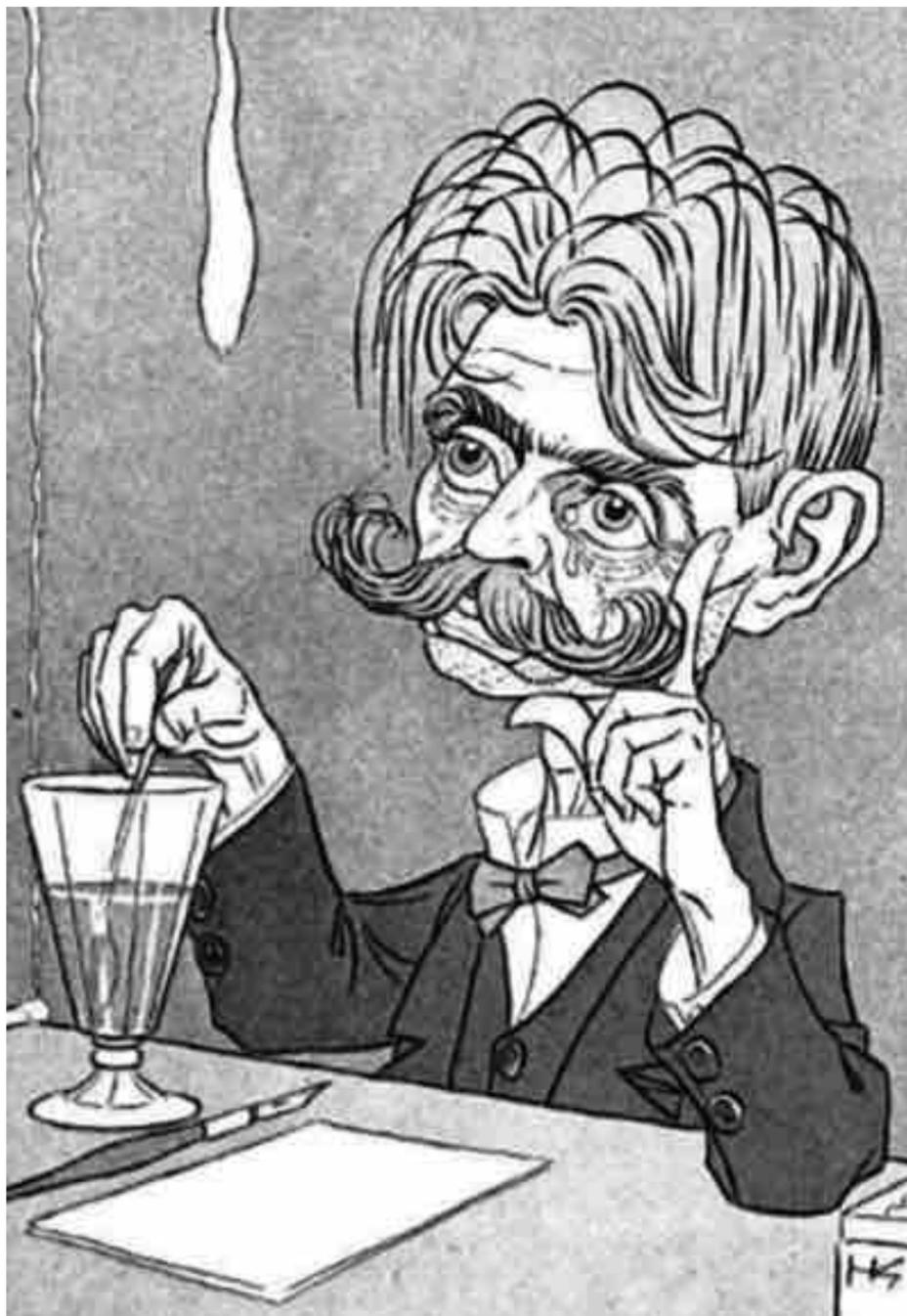
ne del Grido della Folla, il settimanale anarchico edito a Milano, in uno dei numeri del 1911. Ne presentò un adattamento teatrale dell'ultima parte, l'epilogo della rivolta personale di Jernej, il suo gesto individuale, individualista, quando, cacciato ormai senza forze per l'età dal figlio del vecchio padrone, Jernej va errando in cerca di giustizia, fino ad arrivare a Vienna. Il potere gli appartiene, è frutto del suo lavoro. Non avendo trovato giustizia, Jernej vi ritorna e decide di dare fuoco alla casa padronale. Vi trova però la morte tra le fiamme, lanciati dagli abitanti astanti, accorsi inferociti. Un epilogo che di solito non viene sottolineato, ma che per Rudolf Golouh doveva avere un significato chiaro. Da giovane era stato attivo nelle file anarchiche, ne parla anche nelle sue memorie, presentate nel n. 119 del maggio 2014 di *Germinal*. Bandito da Trieste, si era allora rifugiato per un periodo proprio a Milano.

Ci sono altri protagonisti delle opere di Ivan Cankar che evocano la tradizione anarchica. C'è la figura del maestro nel romanzo pubblicato in lingua italiana con il titolo *Martin Kačur*: biografia di un idealista. La proposta di questa nuova lettura non sembri azzardata. Ne parlano, ad esempio, lo storico letterario Janko Kos e la politologa Ana Pavlič. Da giovane Cankar fu più vicino al pensiero libertario che a quello socialista e marxista. Nell'opera teatrale *Pohujšanje v dolini Šentflorjanski* (Scandalo nella Valle di San Floriano), metafora della Slovenia, uno dei protagonisti, l'artista Peter, è un anarchico. E nel romanzo *Hiša Marije Pomočnice* (La casa di Maria ausiliatrice), il passerotto rinvenuto viene un po' ironicamente chiamato *Anarhist*, perché non si lascia addomesticare e cerca tragicamente la libertà. Allo scrittore il pensiero libertario sembra rimasto nel cuore, anche se divenne socialista e nella sua conferenza triestina del 1907 mostra di aderire più ad un'analisi marxista.

Alle elezioni parlamentari austriache del 1907 gli anarchici spesso intervenivano ai comizi socialisti con slogan e contestazioni vivaci, vedendo ovviamente nel nuovo suffragio universale, che dava il diritto di voto anche ai contadini poveri e ai proletari, un inganno e un inutile inefficace gesto. Ma alla conferenza di Cankar non risulta niente di simile, sebbene si possa immaginare vi fossero intervenuti, oltre ai liberali, anche gli anarchici sloveni di allora. Nelle sue memorie Rudolf Golouh ricorda di aver conosciuto anche personalmente Ivan Cankar, forse qualche anno più tardi, quando anche Golouh si unì alla JSDS.

La raccolta, anche se incompleta, del Grido della Folla del 1911 si trova alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Pubblicava sempre anche articoli da Trieste. La ricerca continua!

Marta Ivašič



Lo scrittore Ivan Cankar in un famosa caricatura dell'artista lubianese Hinko Smrekar del 1917.



# stop al panico!

Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione  
**Stop al panico!**  
 Seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata di "Difesa legale, note per una maggiore consapevolezza".

Brossura, 12x17cm, 168 pagine  
 ISBN: 979-12-200-2889-9 (libro); 979-12-200-2888-2 (ebook)  
 Copertina: **BLU**  
 Disegno in quarta: **Zerocalcare**  
 Prefazioni di **Supporto legale** e **Movimento No Tav**  
 Postfazione di **Associazione Bianca Guidetti Serra**  
 Opera pubblicata sotto licenza "Creative Commons Attribution-Non-Commercial-ShareAlike 4.0 International" (CC BY-NC-SA 4.0)  
 Prezzo: cinque euro

L'associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione ([mutuosoccorso.noblogs.org](http://mutuosoccorso.noblogs.org)) è lieta di annunciare di aver dato alle stampe "Stop al panico!", la seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata di "Difesa legale, note per una maggiore consapevolezza". Polizie e tribunali: istituzioni selettive e discrezionali poste da un ordinamento a garanzia di se stesso, per natura inclini a essere piegate a fare del dissenso un crimine. Una ricognizione ragionata nelle trame del processo penale, pensata per chi prende parte a manifestazioni di piazza e movimenti dal basso. Nuova edizione aggiornata alle ultime novità legislative con approfondimenti inediti sull'autotutela digitale (in collaborazione con HackMeeting) e sul ruolo delle tecnologie biometriche e genetiche.

Il libro è stato presentato sabato 24 marzo 2018 alle 17 a Vag61, in via Paolo Fabbri 110

a Bologna, nell'ambito di "Una montagna di libri contro il Tav" ed è già in distribuzione online sul portale indipendente **OpenDdb**, sia in spedizione sia nei formati **ebook epub e mobi**.

Per ricevere le copie direttamente dall'Associazione scrivere a:  
**mutuosoccorso@autistici.org**  
 Una copia 5€ + spese di spedizione (1,28 piego di libri)  
 Cinque copie 15€ + spese di spedizione  
 Dieci copie 25€ + spese di spedizione  
 Per organizzare presentazioni e conferenze scrivere sempre a  
**mutuosoccorso@autistici.org**

L'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione è, dal 2006, una rete di solidarietà attiva nella città e nella provincia di Bologna che aiuta, nei limiti delle sue possibilità, chi viene perseguito in virtù della propria attività nelle lotte sociali. Stop al panico! è frutto di un lavoro collettivo svolto attraverso le assemblee degli ultimi due anni e della partecipazione di movimenti, comitati, singoli e associazioni che condividono i fini della lotta alla repressione delle emergenze sociali e territoriali. Delle oltre 3.000 copie stampate sono già distribuite 1.000 copie al Movimento No Tav; 300 copie al Movimento No Tap; 50 copie ai comitati di Sulmona contro la Rete Adriatica. A tutte e tutti coloro che hanno collaborato il nostro affetto e la nostra gratitudine.



Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione

# rivista malamente

Abbiamo molti difetti, lo sappiamo, ma abbiamo anche delle teste dure: tre anni di pubblicazioni e l'uscita, ora, del nostro decimo numero lo dimostrano. L'inverno lasciato alle spalle si è purtroppo contraddistinto per l'ignoranza e la cattiveria di una campagna elettorale degna della infame classe politica che la anima. L'odio fascista dai social network ha invaso le strade e ha colpito forte. Nelle Marche: un delitto efferato, il crimine come metà oscura della normalità, il fascismo armato che coglie l'occasione per sparare nel mucchio. Siamo ripartiti proprio da dove nessuno si sarebbe aspettato una risposta. Macerata è una città normale e proprio per questo piena di contraddizioni e problemi non risolti. In una provincia, come tante, rinascono iniziative politiche dalla base, cospirazioni vitali, dignità. Il racconto dello storico corteo antifascista e antirazzista del 10 febbraio ci proietta verso l'apertura di una stagione di incontri e di progetti nella nostra regione, vorremmo accompagnarli come abbiamo sempre fatto, ascoltando, parlando, facendo. In questo numero 10 raccogliamo come sempre racconti dalla voce dei protagonisti e delle protagoniste e diamo spazio a storie inedite o dimenticate di resistenza e solidarietà. Antifa Macerata è un progetto giovane che ha recentemente proposto, con la condisione di un documento in rete, una riflessione aperta a tutti i militanti nelle diverse città d'Italia sulle pratiche e le strategie del contrasto al fascismo. Ancora un momento per dedicare un ri-

cordo a un compagno che ci ha lasciati da poco. A gennaio una brutta malattia ha avuto la meglio su Donato Romito: maestro elementare, sindacalista di base, compagno sempre in prima fila, pronto a stringerci la mano anche se su molte cose avevamo punti di vista differenti. Donato è stato fin dagli anni Settanta un comunista anarchico, convinto della necessità per gli anarchici di un'organizzazione compatta e strutturata, sempre estremamente lucido e coerente sulle sue posizioni. Originario della Puglia, è stato per decenni un punto fermo per quello che possiamo chiamare "movimento" della provincia di Pesaro e Urbino, e oltre. Una cerimonia laica con canti e bandiere rossonere ha riscaldato le lacrime dei presenti e ci ha ricordato che questa vita è troppo breve per lasciarla scorrere senza godere e lottare.

*Signori, il tempo della vita è breve.  
 Ma quand'anche la vita,  
 cavalcando la sfera del quadrante,  
 giungesse al suo traguardo dopo un'ora,  
 anche quel breve corso  
 sarebbe esageratamente lungo,  
 se trascorso in un'esistenza vile.  
 Se vivremo, vivremo per calpestare i Re.*

William Shakespeare, Enrico IV

Per contatti e richieste copie  
[www.malamente.info](http://www.malamente.info)  
[malamente@autistici.org](mailto:malamente@autistici.org)



# autobiografia di rocker

La traduzione italiana online dei tre volumi dell'autobiografia di Rudolf Rocker

di David Bernardini

I libri sono oggetti. Possono essere nuovi e freschi di stampa oppure vecchi, squalciti, con le pagine che sembrano sbriciolarsi in qualsiasi momento sotto il tocco delle dita. Talvolta, i libri raccontano vicende realmente accadute. Capita che un libro, inteso come oggetto, fatto di copertina e di pagine, abbia da raccontare a sua volta una storia. Esistono perciò due 'livelli' nel libro: l'oggetto-libro e quello-che-racconta-il-libro. Talvolta, entrambi questi 'livelli' sono significativi, poiché raccontano pezzi di realtà che il sapere ufficiale marginalizza e tende (volutamente?) a dimenticare. Eppure, ci sono libri che costituiscono una parte fondamentale dell'identità di un movimento, come quello libertario, che ha attraversato gli ultimi due secoli battendosi per valori come la libertà e la giustizia sociale, e che sembra ancora oggi avere molto da dire e da fare.

L'Archivio Pinelli di Milano è un luogo fisico dove si conservano, insieme a carte e giornali, molti libri, su alti scaffali in legno. Scorrendo tra i titoli, con molta pazienza, si potrebbe scorgere la prima edizione integrale dei tre tomi di cui si compone l'autobiografia di Rudolf Rocker (Magonza, 1873 - Mohegan, 1958), per un totale di più di 1.500 pagine: *La Juventud de un rebelde* (1947), *En la borrasca (Anos de destierro)* (1949) e *Revolucion y regresion* (1952). Sono volumi che hanno decisamente visto giorni migliori. Nel momento in cui si girano le pagine, si percepisce l'effetto distruttivo del tempo e delle mani di generazioni di attivisti, studiosi e curiosi. Quando si finisce di sfogliarli, non importa quanto si è stati delicati: piccoli frammenti di carta rimangono comunque sul tavolo dove si stava leggendo fino a un momento prima.

Fino a qualche tempo fa, l'unica edizione integrale dell'opera esistente era la prima, in spagnolo. Le 1.500 e passa pagine dell'autobiografia di Rocker sono state condensate negli anni Settanta da una casa editrice tedesca in un volume di 400 pagine, mentre in inglese è attualmente disponibile sul mercato editoriale un libro dell'AK Press Press (Rudolf Rocker, *The London Years*, con prefazione di Colin Ward) che raccoglie in 200 pagine circa un frammento del primo volume e parti del secondo delle memorie. Si tratta, in entrambi i casi, di una scelta piuttosto ristretta.

Da qualche mese, invece, il pubblico di lingua italiana ha finalmente l'opportunità di scaricare dal sito del CSL-Archivio Pinelli (<http://www.centrostudilibertari.it/materiali-scaricabili>) la traduzione completa di tutti i volumi dell'autobiografia di Rudolf Rocker: *La gioventù di un ribelle* (1873-1895), *Nella tormenta (Anni d'esilio 1895-1918)* e *Rivoluzione e involuzione* (1918-1951). Ciò è stato reso possibile grazie al titanico sforzo di Andrea Chersi. Si tratta di un'importante opera-

zione culturale, che rende usufruibile un documento storico incredibile e una testimonianza di un esponente di spicco del movimento anarchico internazionale, secondo Furio Biagini «forse l'unico autore libertario a essere stato pubblicato contemporaneamente ad Amsterdam, Barcellona, Buenos Aires, Londra, New York, Bombay, Shanghai».

Ma fermiamoci un attimo e torniamo a quella faccenda dei 'livelli' di cui si parlava inizialmente. L'oggetto-libro (in questo caso libri, dato che si parla di tre volumi), non nasce per caso. Come riconosce nella sua autobiografia, Rocker venne incoraggiato da Max Nettlau a scrivere le proprie memorie. La corrispondenza dell'anarchico tedesco conservata presso l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam testimonia il rapporto molto stretto e di reciproco stimolo esistente tra i due. Nell'ottobre 1923 Rocker aveva infatti rivolto a Nettlau la richiesta di ampliare un suo scritto precedente a nome dell'edizioni di "Der Syndikalist [Il sindacalista, settimanale anarcosindacalista]". Era stato così pubblicato nella primavera del 1925 il primo volume della sua storia dell'anarchismo, proseguita con i successivi volumi (dei cinque inizialmente ipotizzati, a causa dell'ascesa di Hitler ne vennero pubblicati solo tre all'epoca). Rendendo omaggio al lavoro storico di Nettlau, nel 1950 Rocker definì l'amico «l'Erodoto dell'anarchia».

Incoraggiato da Nettlau, Rocker si dedicò quindi a stendere la propria autobiografia, poi tradotta in spagnolo direttamente dal manoscritto originale dall'attivista e scrittore spagnolo Diego Abad de Santillan. Due case editrici pubblicarono il volume: la Editorial Tupac e la Editorial Americalee. Per quanto riguarda quest'ultima, si tratta della casa editrice anarchica più longeva nella storia argentina. La sua direttrice editoriale era America Scarfò, compagna di Severino di Giovanni, anarchico individualista ed espropriatore, fucilato nel 1931 dalla dittatura militare del generale Uriburu. Dietro la pubblicazione dell'autobiografia di Rocker si stagliano quindi altre tre figure (de Santillan, Di Giovanni e la Scarfò), molto diverse tra loro ma comunque, anche se in modo diverso, significative per il movimento anarchico internazionale.

Ma il primo 'livello' non si esaurisce qui: rimane da spiegare come il libro-oggetto sia giunto tra gli scaffali dell'Archivio Pinelli - e non è certo con Amazon. Al contrario, è stata una donazione di Valerio Isca (1900-1996), amico personale di Rocker e anarchico italiano emigrato giovanissimo negli Stati Uniti e attivista del movimento libertario d'oltreoceano, che nell'ultima parte della propria vita rese possibile la pubblicazione di *Pionieri della libertà* (Antistato, 1982) e *Artisti e ribelli* (BFS, 1996).

Giungiamo così al secondo 'livello', cioè quello-che-racconta-il-libro. L'impegno nel movimento anarchico ha comportato non raramente esistenze difficili, errabonde, spinte da vicissitudini economiche, sottoposte all'attenzione di qualche

polizia nazionale e mosse dalla ricerca di un presente e di un futuro libertario. Così, quando si prendono in considerazione queste biografie, si rimane sorpresi dalle loro imprevedibili e sorprendenti traiettorie, come nel caso di Rudolf Rocker.

Nel corso della sua straordinaria parabola esistenziale, Rocker è infatti passato dalla Germania delle leggi antisocialiste di Bismarck alla Francia della "propaganda con i fatti", sino alla Londra del movimento anarchico di lingua yiddish, dove verrà soprannominato 'rabby goy', il 'rabbinino non ebreo'; dai campi di concentramento per gli *Alien enemies* (stranieri di nazionalità nemica) allestiti dal governo britannico durante la prima guerra mondiale, all'anarcosindacalismo della repubblica di Weimar e all'Internazionale anarcosindacalista (AIT), di cui fu uno dei promotori; dall'attivo sostegno propagandistico agli anarchici spagnoli fino alla colonia libertaria Mohegan a prevalenza ebraica nel Maine, dove finì i suoi giorni.

Tra le pieghe delle centinaia di pagine di

le aveva confinate. Si delineano così volti e nomi, alcuni celebri, altri sconosciuti, ma tutti descritti con la stessa passione, con la stessa ricchezza di particolari. Eventi famosi e grandi processi storici si incarnano in corpi, in aneddoti tratti dalla vita quotidiana, a volte divertenti, a volte amari, a volte tristi. Leggendo quelle righe si attraverseranno le strette stradine della Magonza dell'infanzia di Rocker e quella del primo dopoguerra, la Londra delle lotte dei lavoratori di lingua yiddish e la Berlino infuocata degli anni Venti.

Spesso i militanti più attivi non hanno lasciato nulla di scritto su loro stessi, presati dagli impegni dell'attività politica e della sopravvivenza quotidiana o stroncati dalla violenza di qualche autorità costituita. Rocker invece ha avuto la rara possibilità di invecchiare in una relativa tranquillità che gli ha permesso di dedicarsi alla stesura delle proprie memorie. «Spero che queste pagine, che descrivono molti fatti già dimenticati e alcune cose che sono note a pochissimi, possano dare alla nuova generazione punti di



cui si compone l'autobiografia di Rocker si nascondono perciò frammenti della storia e dell'identità del movimento anarchico internazionale. Lo straordinario interesse per queste memorie è determinato dal fatto che, al loro interno, Rocker non parla solamente di sé. Sembra invece essere consapevole di quella 'profondità' storica che sta alle spalle e contraddistingue ciascuna esperienza vissuta nel corso della sua lunga vita. Ed ecco allora che quelle millecinquecento pagine circa si trasformano in un affollato palcoscenico che si riempie progressivamente di tante storie, riemerse dalla bruma nella quale la storia dei vincitori

riferimento utili e preziosi per trovare la strada nella lotta per un futuro migliore», scrive Rocker, chiudendo il terzo e ultimo volume delle sue memorie, «sono contento di avere potuto terminare quest'opera, mosso dal mio defunto amico Max Nettlau. Ciò non vuol dire che con ciò io abbia concluso la mia attività. Sono ancora vivo, ossia: lotto ancora! Chi interpreta in altro modo la vita, l'ha compresa male». La sua autobiografia ha pertanto un valore storico e culturale fondamentale perché testimonia la lotta per un modo di vivere differente, senza né servi né padroni, senza confini né sfruttamento.

# pioniere e rivoluzionarie: donne anarchiche in spagna (1931-1975)



Il libro di Eulalia Vega, pubblicato da poco da Zero In Condotta, lancia due importanti segnali fin dalla copertina: il primo è il titolo, composto da due aggettivi declinati al femminile (*pioniere e rivoluzionarie*), mentre le *donne* a cui gli aggettivi si riferiscono sono menzionate nel sottotitolo.

Nell'ormai nutrita letteratura che si occupa del genere femminile come categoria a sé, e che nelle biblioteche comporta una classificazione specifica, si sprecano decine di titoli con *donne* seguite da aggettivi o stravaganti occupazioni: donne che mangiano troppo, che amano troppo, che corrono coi lupi, che non hanno paura del fuoco; donne selvatiche, donne contro, donne delinquenti, donne cattive. Il titolo *Pioniere e rivoluzionarie* propone in primo piano le qualità che hanno contraddistinto le donne protagoniste del testo, invitando a conoscere il loro pensiero e il loro operato, piuttosto che a soffermarsi sulla settorialità di genere della ricerca di Eulalia Vega.

Il secondo segnale è il lungo periodo di tempo preso in considerazione: dal 1931 al 1975, quarantaquattro anni, dalla proclamazione della Seconda Repubblica Spagnola alla morte di Franco.

La letteratura basata su testimonianze orali di chi ha vissuto in un periodo di guerra, o di rivolgimenti sociali, normalmente copre la durata dell'evento stesso: prima o seconda guerra mondiale, guerra civile spagnola eccetera. Qui invece, le donne intervistate raccontano l'intera loro vita, dall'infanzia al loro presente di ultranovantenni - con un'invidiabile lucidità.

Si comprende dunque, prima ancora di aprire il libro, che non si tratta di una ricerca consueta, ma di qualcosa di ben più consistente: un'ampia

raccolta di preziosissime testimonianze di donne che hanno lottato a fianco dei loro compagni. Donne che non intendevano essere relegate ad un ruolo subalterno e meramente esecutivo, come potevano essere le portatrici nella grande guerra, o gli angeli del ciclostile del '68.

Ricorda Antonia Fontanillas, una delle intervistate:

*"La donna si muoveva su un terreno o sull'altro, ma forse era più pragmatica e le idee astratte non le interessavano molto. Perché quelle ragazze, per esempio, che erano così reticenti ad andare al sindacato, non avevano problemi per andare al fronte!"*

E prosegue Julia Hermosilla:

*"Ho sempre saputo leggere e scrivere, capisci? Non sono mai stata analfabeta, ma quello che volevo dire, è che le cose intellettuali non facevano per me. Quello che faceva per me, per così dire, erano le cose d'azione, portare le pistole da qui a là, andare a Eibar e stare con i compagni, rubare le armi per portarle in qualche posto. Insomma a me sono sempre piaciute le cose rischiose."*

Ad uno sguardo superficiale, può sembrare incredibile che sulle donne anarchiche spagnole sia necessario fare luce con un libro dedicato. Invece sì: nemmeno la storiografia libertaria si è mai occupata in maniera approfondita dell'apporto femminile alla guerra civile spagnola.

Nel prologo, Anna Aguado scrive: *"D'altra parte, è evidente la necessità di avanzare negli studi sulle identità e i protagonismi delle donne entro le culture operaie, perché storicamente, anche in queste culture, si è data una situazione di doppia invisibilità delle donne: tanto per la subordinazione di genere esistente anche nelle classi lavoratrici quanto per l'estesa credenza che esse fossero militanti secondarie, al punto che tradizionalmente le loro azioni e strategie di resistenza sono state ignorate."*

Si aggiunga la riluttanza che normalmente ha l'uomo - tanto più quando assume il ruolo di storico, nell'affrontare la sfera privata dei singoli. L'autrice, dimostrandosi pioniera e rivoluzionaria a sua volta, con questo suo lavoro, nell'introduzione dichiara:

*"Uno dei punti centrali del mio lavoro consisteva nel tenere in considerazione tanto la sfera pubblica quanto la sfera privata. Infatti, partivo dall'ipotesi che se le donne non avevano avuto un coinvolgimento nella sfera pubblica più importante durante gli anni '30, era principalmente perché la loro vita quotidiana nella sfera privata glielo aveva impedito. La tradizionale subordinazione della donna all'uomo e i classici ruoli sociali che aveva dovuto assumere nella cura della casa, del marito e dei figli, da*

*sommare al lavoro salariato, non le concedevano tempo sufficiente per nient'altro. La donna viveva sottoposta alla società patriarcale e al peso delle sue responsabilità domestiche. Il militante poteva recarsi presso il sindacato una volta finito il lavoro, mentre la donna doveva correre a casa per proseguire la giornata lavorativa tra le mura domestiche quando aveva terminato il lavoro salariato.(...) Le nostre protagoniste sono da considerarsi pioniere perché si ribellarono al ruolo subordinato nella sfera privata e in quella pubblica, riuscendo a conquistare spazi che fino a quel momento erano stati negati alle giovani operaie. Ma sono anche rivoluzionarie perché cercarono di rimediare alle ingiustizie del sistema sociale ed economico capitalista per costruire un sistema egualitario e libertario."*

L'autrice ha diviso il libro in cinque capitoli: nel primo presenta la famiglia di origine e la formazione della sua dozzina di protagoniste, nel periodo che va dal 1923 al 1930, sotto la dittatura di Miguel Primo de Rivera; nel secondo raccoglie le testimonianze di gioventù, durante la seconda repubblica; nel terzo le donne sono ancora giovani, e sono gli anni della guerra civile; nel quarto eccole in età adulta, nel corso della seconda guerra mondiale; nel quinto i racconti riguardano la loro maturità, l'esilio e la clandestinità, nel lunghissimo periodo del franchismo.

Il metodo adottato da Vega nel presentare le biografie delle donne anarchiche spagnole può disorientare: non è un racconto biografico lineare, ma un'esposizione parallela delle diverse esperienze di vita nei successivi periodi di tempo; altrimenti, come la studiosa afferma, "si sarebbe persa la complessità" che si ha intrecciando e comparando le origini, il lavoro, la militanza nel movimento libertario, la decisione di esiliarsi col franchismo.

Questo intreccio inizialmente crea qualche difficoltà di lettura, perché dispiace lasciare Sara, poco dopo aver familiarizzato con lei da bambina, per immergersi nella giovane vita di Concha, poi di Julia, Aurora... salvo poi avere il piacere di ritrovarle tutte adolescenti, poi adulte, e infine anziane.

Lo scopo dell'autrice, di "raggiungere tutte quelle persone che non compaiono nei documenti prodotti dagli apparati di controllo dello Stato, dai giornalisti dell'innovativa stampa libertaria e dai resoconti interni della stessa CNT", affidandosi alle testimonianze orali delle donne anarchiche spagnole, è ampiamente raggiunto.

## e' morta ursula!

Correva l'anno 1976 e, grazie al compagno libraio Jerry Ferlan, che aveva aperto la prima libreria libertaria di Trieste "Utopia 3" in via del Bosco 50 proprio vicino all'attuale sede del Gruppo Anarchico Germinal (destino, fato, caso...), ho ampliato i miei orizzonti riguardo la fantascienza. Ecco confermata l'importanza dei compagni e dei librai.

Mi fece conoscere Ursula Le Guin, una scrittrice americana e il suo (forse) più bel libro "I reietti dell'altro pianeta" (libro scritto nel 1974, ma uscito in italiano due anni dopo). Ogni volta che qualcuno, con aria di chi non si abbassa a certi livelli, dice "lo non leggo fantascienza", lo guardo con compassione e penso a cosa si perde nel non aver superato quella soglia (un altro titolo dei libri di Ursula) ed essersi immerso nella sua lettura.

Va detto che lei non era solo scrittrice, scrittrice di fantascienza e di fantasy, ma anche glottologa, anarchica, femminista e pacifista. Un mix che le ha valso 5 premi Hugo e 6 premi Nebula, i massimi riconoscimenti della letteratura fantastica. Da aggiungere anche libri per ragazzi e poesie.

Per invogliare chi non l'avesse mai letta vorrei proporre un breve sunto dei "Reietti". Esistono due pianeti gemelli, Urass e Anaress, l'uno è la "luna dell'altro". Urass, quasi desertico, non ha favorito gli insediamenti umani, fino a quando vi migrano in massa i seguaci di Odo (la fondatrice di questa società è una donna, tra l'altro), in contrasto insanabile con la società di Anaress dove invece prospera il benessere.

Qui gli Odoniani hanno creato una società di sopravvivenza, consona ai loro ideali di fratellanza nella quale sono esclusi i concetti di proprietà, di autorità e di governo. E' l'anarchia di Kropotkin, della Goldman, di Goodman. I contatti fra Urass e Anaress sono molti limitati perché attorno al porto franco dove scendono le navi spaziali di Anaress è stato costruito un MURO (toh, guarda) per impedire il diffondersi di microbi ed idee.

Un matematico di Urass accetta di andare su Anaress per abbattere le barriere dell'odio simboleggiate da questo muro. La stessa Le Guin si impegnò tanto per descrivere questo mondo, che quando finì il libro "si sentì lei stessa perduta, esiliata; una persona senza più patria".

All'inizio ho accennato al fatto che Ursula era anche glottologa. Per Anaress inventa il pravico una lingua che non prevede parole che connotino la proprietà privata; per cui non si può dire "la mia casa", ma la casa che io uso. Ed è importante anche la descrizione del ruolo diverso della donna sui due pianeti.

Vorrei aggiungere ancora una cosa. La casa editrice Eleuthera ha pubblicato due dei suoi libri: "La via del mare" su una comunità nata da quattro generazioni di donne e "L'occhio dell'airone". Anche qui si parla di un pianeta abitato da una colonia di ex-coatti dove arriva una comunità di libertari. In appendice c'è lo scritto "Il giorno prima della rivoluzione".

**LEGGETE GENTE, LEGGETE!**

Paola Brolati

CA

# la politica del roller derby



Il roller derby è uno sport di contatto su pattini a rotelle non in linea che trae le sue origini dalle gare di velocità e resistenza che si svolgevano negli USA negli anni '30.

Lo sport attuale prevede che su un circuito si sfidino 5 elementi di ciascuna delle due squadre partecipanti: quattro blocker che compongono la difesa e una jammer, ossia l'attaccante. La jammer segna un punto per ogni avversaria superata a partire dal secondo sorpasso, mentre le blocker devono cercare di impedirne il passaggio attraverso contatti legali, oppure tentare di favorire la propria attaccante ostacolando la difesa avversaria. Per un occhio profano, la prima partita si traduce spesso in un vortice confuso di urla e spintoni: si tratta, infatti, di uno sport veloce e dinamico che richiede alle giocatrici una resistenza fisica e una preparazione non indifferenti, sia per non farsi male, che per non fare male alle altre, oltre che per gestire i ritmi degli incontri.

Bene, questa è la dovuta -seppur breve- introduzione alle note tecniche. La parte interessante viene adesso: quello che colpisce del roller derby, infatti, è che si tratta di uno sport con un potenziale rivoluzionario e politico eccezionale. La prima caratteristica che lo configura come tale è il fatto che sia uno sport giocato prevalentemente da donne e che, contro ogni radicato stereotipo, alle giocatrici venga richiesto un livello di aggressività sulla pista (detta track) che in generale non viene incoraggiato nella vita quotidiana di ciascuna di noi. Da giocatrice, ho subito notato questa differenza: sono cresciuta imparando a gestire il mio corpo, a stare composta e - in aggiunta - essendo sempre stata in sovrappeso, a cercare di disturbare il meno possibile con la mia massa. Essere donna e grassa comportava per me esercitare un costante controllo sulla mia fisicità: oltre alle correzioni sulla postura impartite da piccola ("Chiudi le gambe", "Stai dritta", "Siediti bene...") ho imparato presto ad essere silenziosa nei miei spostamenti, quasi a bilanciare con l'assenza di rumore il "troppo" spazio che dovevo occupare.

La percezione di me restava in ogni caso quella di una persona goffa e sgraziata, perché, per quanti sforzi io potessi fare, ad essere sbagliata era una cosa su cui non potevo avere alcun controllo, ossia la forma del mio corpo. Praticare uno sport che vede nella mia fisicità una ricchezza (ho le potenzialità per diventare una buona blocker) e che prevede che la sfrutti a favore della squadra ha rappresentato un ribaltamento di tale visione, oltre alla sensazione indescrivibile di "essere nel mio corpo" senza voler fuggire da esso o desiderare nascondere. Come è accaduto a me, lo stesso avviene per molte donne che praticano il roller derby: le possibilità di espressione fisica che questo sport dà sono, forse, la prima esaltante scoperta di chi ci si avvicina. Sul track c'è bisogno di usare al massimo il proprio corpo, di dare colpi e resistere a quelli ricevuti e, per comunicare in maniera efficace con le proprie compagne di squadra, di urlare: silenzio e compostezza imposte devono essere dimenticate. Inoltre, è fondamentale sottolineare che ogni tipo di fisico può trovare il suo ruolo sulla pista: chi è più mingherlina sarà magari portata maggiormente al ruolo di attaccante, mentre una donna ben piazzata potrà dare del gran bel filo da torcere in difesa. Questa varietà di forme e taglie ha portato, nello sviluppo della "cultura del derby", alla creazione di un ambiente inclusivo e ad una concezione diversa di bellezza o, meglio, alla demolizione delle imposizioni e dei canoni che ben conosciamo.

L'essere contro corrente rispetto alla società "mainstream", in maniera quasi collaterale, ma del tutto coerente, ha portato alla nascita di un'estetica particolare che trovo molto divertente: chiaramente, un'attività che preveda il contatto mentre si corre sui pattini è causa di una serie piuttosto ricca di botte. Non mi riferisco agli infortuni, ma al risultato scontato di una partita tra le più tranquille: dalle ditte delle compagne di squadra che ti afferrano le braccia, ai colpi accidentali sulle gambe, oltre che le cadute, il corpo si riempie facilmente di ematomi di varie dimensioni e colori. Nel pieno spirito an-

ticonformista che caratterizza il roller derby, si è sviluppato un fenomeno di celebrazione delle botte, chiamate in gergo "derby kisses": esibite, fotografate, confrontate...un elemento di solito percepito come deturpante su un corpo femminile diventa in questo ambiente al pari di una medaglia. Questo stesso atteggiamento va a fare il paio con l'estetica "punk" che domina tra le giocatrici: dalle calze a rete o strappate, al trucco che diventa maschera, tutto contribuisce a demolire l'immagine a cui le donne sono obbligate spesso ad adeguarsi in favore di una libertà di espressione pressoché totale in ogni ambito. Un altro esempio di ciò sono gli pseudonimi che le giocatrici si scelgono (derby names), spesso volti ad un'esaltazione (auto)ironica dell'aggressività, da leggersi in alcuni casi come un'affermazione giocosa e un grido liberatorio, tipici dello spirito che anima questo ambiente.

Tralasciando la digressione sull'estetica del derby - leggera, seppure importante per capire il tipo di cultura che sta alla base di questo sport - vorrei ritornare sul suo valore politico. Ho già detto come per molte donne sia stato il primo passo verso una maggiore consapevolezza di sé, ma non si tratta soltanto di questo: è infatti spesso anche il primo contatto con la politica pratica. Trattandosi di uno sport relativamente giovane e non molto popolare, spesso le squadre nascono e vanno avanti unicamente per la passione di chi ne fa parte: si autogestiscono gli allenamenti, o cercano di sostenersi economicamente tramite eventi auto-organizzati. Non è raro che i team si aiutino a vicenda scambiandosi conoscenze e consigli riguardanti la preparazione atletica o tramite prestiti di giocatrici, in modo che anche gruppi poco numerosi possano avere la possibilità di giocare qualche partita e acquisire esperienza. Escluse le grandi squadre, la maggior parte del panorama - anche extraeuropeo - del roller derby è fondato sul "do it yourself", che mette al centro la responsabilità delle singole giocatrici: ognuna è fondamentale per il funzionamento del gruppo, non solo sul track, ma anche fuori dalla pista ed è importante la partecipazione attiva di tutte, a seconda delle proprie capacità e disponibilità, affinché la propria squadra possa crescere.

Con queste premesse - dal rifiuto degli stereotipi, al DIY - era inevitabile che quello del roller derby diventasse un ambiente spesso fortemente politicizzato. Il femminismo sta sicuramente alla base dell'attività extrasportiva di molte squadre: ci sono infiniti esempi di eventi femministi a cui i vari team hanno partecipato o che hanno organizzato. Partendo dal "privato" e dall'idea di "empowerment" delle donne che lo praticano, lo sport si è spesso fatto portavoce, nel pubblico, di campagne contro la violenza maschile e lotta agli stereotipi di genere. Ma non è tutto: l'inclusività ha portato a rendere questo sport un aperto sostenitore dei diritti LGBTQ (Lesbian, Gay, Bisexual,

Transgender, Queer). Il progetto "Vagine Regime" ne è un ottimo esempio: si tratta del tentativo di creare una comunità queer all'interno del roller derby. Esistono squadre che usano il nome "Vagine Regime" in varie parti del globo ed il loro scopo è quello di dare visibilità ad un aspetto che, spesso e volentieri, negli sport è nascosto o omissivo in quanto dichiarato non fondamentale (salvo poi trovare sui mezzi di informazione infinite discussioni sulla vita amorosa di note figure di sportiv\* nel mondo). La gioiosa ostentazione diventa strumento politico per far riflettere, ma anche per sostenere tutte le persone in difficoltà proprio perché non possono vivere liberamente la propria sessualità/identità, hanno appena iniziato ad esplorarla, oppure hanno la necessità di trovare delle/dei simili con cui confrontarsi.

Restando sul tema dell'inclusività, aggiungo una piccola nota: capita che le squadre accolgano tra le proprie fila anche uomini cisgender [ndr: in cui l'identità di genere corrisponde al proprio sesso biologico], ma non c'è da stupirsi se alcuni team nelle proprie campagne di reclutamento scelgono di escluderli esplicitamente dalla call. Non voglio con questo aprire una parentesi che finirebbe per diventare eccessivamente lunga, ma solamente dare un suggerimento di riflessione su quanto sia importante l'inclusività e quanto, nell'ottica dell'accoglienza, sia spesso fondamentale a livello politico escludere i gruppi detentori della maggior parte dei privilegi per far spazio a chi, invece, ha fatto e fa fatica a ritagliarsi i propri spazi proprio perché invisibilizzata e soffocata dalla "norma".

Per finire, non è possibile non citare l'impegno di alcune squadre sul tema estremamente attuale delle persone rifugiate: se lo sport, a parole, unisce le nazioni, nei fatti il mondo del roller derby si è espresso anche contro il concetto di confine e a favore dell'accoglienza delle e dei migranti (in occasione dei mondiali che si sono svolti a Manchester a febbraio, l'Austria ha preparato magliette e borse con lo slogan "Skates no States", solo per citare un esempio).

E' vero che non tutte le squadre di roller derby sono attualmente politicizzate ed è vero che non esiste neppure in questo ambiente un "mondo perfetto" in cui è tutto rose e fiori, ma ciò che è innegabile è che questo sport, per come è nato (partendo cioè dall'essere "violento" e praticato da donne), ha sviluppato naturalmente forti potenzialità politiche che si sono espresse dando una connotazione precisa all'ambiente che lo compone e circonda. Al di là di quanto esso sia divertente (e lo è!), penso che la cosa più interessante sia il potenziale dirompente e rivoluzionario che permea il mondo del roller derby ed il modo in cui esso emerge e diventa azione nel mondo.



## quando le fasciste sono donne

Che il partito di estrema destra **Forza Nuova** abbia una concezione della donna per nulla femminista non è una novità. Le campagne in difesa delle "loro" donne bianche e italiane dai violentatori "stranieri" non sono un fenomeno recente, così come è sempre stata chiara la loro strumentalizzazione delle lotte contro la violenza sulle donne in chiave razzista.

Un'ennesima prova ne è la dichiarazione della presa in carico delle spese legali che dovrà sostenere **Luca Traini**, ex candidato della Lega Nord che ha sparato contro i migranti a Macerata per "vendicare" la morte di **Pamela Mastropietro**.

Peccato che i dati delle violenze contro le donne ci mostrino che il **patriarcato non ha razza, né nazionalità**. E proprio i camerati di Forza Nuova dovrebbero saperlo bene, visto che un loro italianissimo militante a gennaio ha ucciso la moglie.

La loro idea strumentale della donna emerge chiaramente anche nel programma elettorale. Difendono le "madri italiane" che metteranno al mondo figli bianchi e italiani per ripopolare la patria (vi ricorda qualcosa?). Per fronteggiare il problema del calo demografico, in particolare, si parla innanzitutto di "**reddito di maternità**" ovvero l'istituzione di un Fondo Nazionale con i soldi sottratti ai finanziamenti con cui oggi "si incentiva l'immigrazione" per aiutare le madri italiane (con marito italiano) che decidono di "non lavorare per educare i figli". Il secondo punto è **combattere contro l'aborto** eliminando la legge 194 del 1978 e fornendo "aiuti psicologici e materiali per determinare la donna a tenere il figlio".

Per portare avanti le politiche femminili Forza Nuova ha fondato una sua "costola", **l'associazione Evita Perón** che presenta sul suo sito internet così: "*Quella intitolata ad Evita Perón è un'associazione di donne che si rivolge alle donne, oggi troppo spesso private della loro identità a causa dei guasti devastanti prodotti dal 'femminismo', perché tornino a rivendicare il loro diritto ad essere madri del futuro della nostra società.*"

Il collettivo femminista bolognese **Mujeres Libres** ne parla in un opuscolo dal titolo "*Fascismo e sessismo: le politiche sociali che Forza Nuova riserva alle donne*".

### L'ASSOCIAZIONE EVITA PERÓN: IL FASCISMO DELLE DONNE

L'associazione nasce tra il 2005 e il 2006 e porta il nome di **María Eva Duarte de Perón**, la moglie del Presidente dell'Argentina Juan Domingo Perón, che, nelle parole dell'associazione sarebbe stata una donna "che ha saputo stare al suo posto di donna e moglie a fianco dell'Uomo" – il marito che incarnava l'idea".

Dalle parole della responsabile nazionale, emerge chiaramente quale sia il senso dell'associazione e il ruolo specifico che la donna fascista ricopre: "*le nostre donne vengono quotidianamente umiliate [...]. [Ma] C'è un gruppo di camicette bianche, le 'costole' di Forza Nuova. Sono donne, con la D maiuscola che, per cultura, per sangue, per tradizione hanno deciso di mettersi a disposizione a tutela dei bambini e delle donne italiane. Le troverete sempre per le strade a difendere o al focolare per tramandare.*"

La responsabile del Sud afferma che l'associazione nasce "*dall'esigenza di affrontare tematiche femminili specifiche*" e per sottolineare "*l'importanza del mondo femminile nella lotta fascista*". In un video in primo piano sulla loro pagina Facebook per l'8 marzo scrivono: "*Per noi [...] Donna è: Moglie, Madre e Militante. In difesa della vita, spalla per il proprio uomo e sostegno per il proprio Popolo.*"

L'associazione si focalizza soprattutto sulla **lotta contro l'aborto**, uno dei temi portanti della propaganda forzanuovista e che ha valso al partito anche l'*endorsement* del presidente del Comitato No194.

L'associazione Evita Perón offre **sostegno a famiglie e bambini "italiani"** (attraverso per esempio le colonie estive come quella a Catania in cui giormalmente si cantavano inni di matrice fascista), organizza corsi di autodifesa e convegni per sostenere il "**riscatto**

**delle guerriere"** (le donne "italiane" uscite da storie di violenza). E naturalmente **combatte contro l'inesistente "teoria gender"**.

Quello che l'associazione Evita Perón porta avanti – scrivono le Mujeres Libres – è un discorso su un "empowerment" costruito **non sull'autodeterminazione ma su una posizione subordinata della donna a sostegno dell'uomo** che incarna i valori tradizionali fascisti. Si assiste all'estrapolazione delle strategie comunicative tipiche del linguaggio femminista, in particolar modo sul tema della violenza sulle donne, per riconvertirle in un linguaggio di supporto alla propaganda fascista. Contemporaneamente però si pubblicizzano post "ironici" sulle differenze tra le vere donne (fasciste) e le femministe (identificate spesso con porno attrici), ribadendo i danni e la degenerazione che il femminismo ha causato alla condizione della donna nella società.

### IL FEMMINISMO È ANTIFASCISTA

La strumentalizzazione che Forza Nuova fa del corpo delle donne a fini razzisti è palese: **le donne sono corpi utili alla patria, madri, mogli o figlie, niente di più**. Le donne non possono difendersi da sole dagli stupratori, che sono sicuramente stranieri. Ancora una volta, si usa la figura femminile, il femminicidio e la violenza sulle donne per diffondere contenuti razzisti e violenti, approfittandone per **rinchiudere la donna in una posizione di sottomissione** all'uomo bianco etero e capofamiglia.

In quanto femministe – concludono le Mujeres Libres – lottiamo affinché ogni donna sia libera di scegliere per sé e si possa liberare dalle costruzioni sociali che la chiudono in casa nell'unico ruolo di madre, di sorella e di figlia.

Articolo tratto dalla webzine femminista Pasionaria.it  
<http://pasionaria.it/associazione-evita-peron-sessismo-forza-nuova-empowerment-femminile/>

Clara Vecchiato

## caffè' esperanto

A fine giugno 1920 si costituì a Monfalcone, con buon numero di aderenti, il Circolo Libertario di Coltura che prese il nome di Caffè Esperanto.

A distanza di quasi un secolo il clima è simile a quello di quel primo dopoguerra: crisi economica, politiche securitarie, disgregazione sociale, intolleranza diffusa. In questa cornice allarmante però c'è un segno di speranza infatti, dopo quasi un secolo, rinasce a Monfalcone il Caffè Esperanto.

Il Caffè Esperanto nasce come luogo di incontro e condivisione libertario, autogestito, antifascista, solidale.

All'interno dello spazio di via Terenziana trovano già sede il sindacato Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) e il locale gruppo anarchico, ma resta a disposizione anche di coloro – gruppi e/o individualità – che si riconoscono nelle finalità antiautoritarie del progetto.

Nei primi quattro mesi di attività, già sono tante le iniziative che abbiamo promosso, quali: incontri sull'economia solidale, sull'antipsichiatria, sulla storia popolare, ma anche serate di musica, cinema e le cene sociali. Molte altre sono ancora le criticità del nostro territorio che affronteremo, come il lavoro, l'ambientalismo, il razzismo, la repressione, le violenze di genere, e per farlo con maggiore vigore e gioia, vi invitiamo a partecipare, per esempio venendo ai nostri eventi o alle riunioni che si tengono ogni martedì dalle 18:00, oppure dando una mano come possibile. Ora all'Esperanto potete trovare la distribuzione di A-rivista, Germinal, Umanità Nova, la libreria e la biblioteca, ma anche l'ottimo Caffè Durito e le farine del Patto delle Farine del Friuli Orientale, o un calice dell'eccellente vino dei Vignai da Duline.

### PASSATE A TROVARCI!

Per contatti:  
 Caffè Esperanto  
 c/o sede USI AIT Monfalcone-Gorizia  
 via Terenziana, 22  
 34074 Monfalcone (GO)

<https://www.facebook.com/CaffeEsperanto/>  
<https://libertari-go.noblogs.org/melamangio@autistici.org>  
[usi-ait\\_monfalcone@autoproduzioni.net](mailto:usi-ait_monfalcone@autoproduzioni.net)



# la lotta di una è la lotta di tutti

APPUNTI SU FEMMINISMI E INTERSEZIONALITÀ

A marzo, alcuni mezzi di comunicazione hanno diffuso i contenuti di un rapporto delle nazioni unite<sup>1</sup> che conferma le testimonianze dirette dei e delle migranti che passano per la libia prima di sbarcare sulle coste italiane: la "lotta all'immigrazione illegale", finanziata dallo stato italiano e dall'unione europea, è gestita con metodi violenti e disumani da funzionari di ciò che resta dello stato libico, che si avvalgono dei servizi di gruppi armati e criminali. Le donne e gli uomini che vengono intercettati mentre cercano di migrare passando dal paese africano, vengono catturati e sbattuti in centri di detenzione arbitraria dove subiscono torture, stupri, estorsioni. Lungi dall'essere una rivelazione recente, la situazione di violazione diffusa dei diritti umani in cui versa la libia è nota ormai da anni, ma questo non ha impedito allo stato italiano, guidato dal ministro dell'interno minniti, di stringere accordi con personaggi di dubbia natura pur di tenere i migranti fuori dall'italia.

Non si può evitare di vedere in questi accordi il prodotto di un discorso che criminalizza gli stranieri giunti in italia negli ultimi anni, usando spesso la violenza contro le donne per alimentare la paura verso chi viene etichettato come pericolosamente diverso e per giustificare la repressione violenta. Non Una Di Meno trieste ha più volte denunciato questa strumentalizzazione, ribadendo che la violenza contro le donne è un fenomeno strutturale della società sessista e patriarcale, che non ha passaporto e che coinvolge tutti gli uomini e tutte le donne. In occasioni come la manifestazione cittadina contro la violenza di genere del 18 novembre scorso, Nudm ts ha raccolto anche il grido delle donne native che si rifiutano di essere strumento del discorso razzista che le costruisce come "donne da difendere dagli assalti degli uomini di colore", e che così facendo invisibilizza la violenza endemica che tutte le donne in italia, native o straniere, subiscono quotidianamente da parte di uomini bianchi o identificabili come cittadini più o meno rispettabili di tutte le nazionalità. Il 18 novembre tra quelle donne c'ero anch'io, per dichiarare la mia indisponibilità ad essere strumentalizzata in quanto donna bianca, etero, istruita, di classe media e dunque utile alla riproduzione della nazione. Queste etichette che mi vengono appiccate addosso a partire dalla mia apparenza fisica, lungi dall'essere politicamente neutre o portatrici di esperienze esclusivamente positive, fanno prosperare e soffocare la mia vita. Collocandomi dalla parte privilegiata, sull'estremo dominante degli assi sociali, contribuiscono a celare le ferite profonde che il regime eterosessista ha lasciato anche sul mio corpo. Per cui, ad una prima occhiata, tanti pensano che dovrei starmene zitta e buona a godermi quella vita che in questa società, per bene che ci vada - cioè quando è mediamente privilegiata - "è una noia sconfinata", come ha scritto Valerie Solanas nel suo Manifesto Scum (1967).

Invece, per tutta la vita ho sentito il bisogno di unirmi al grido di tutte le donne e persone oppresse dal genere e dal sessi-

smo. In quest'ultimo anno, questo grido è cresciuto per intensità e consapevolezza nel movimento Non Una Di Meno. E forse perché sempre più forte e chiaro e diffuso in tutta italia, viene puntualmente ignorato nel dibattito pubblico, nelle arene della politica ufficiale e istituzionale. Nella recente campagna elettorale che ci ha sfaccassato le ovaie (o qualunque altro attributo corporeo riteniate politicamente significativo) con tutto il suo carico di oscenità e violenza, simbolica e materiale, le donne sono scomparse. Non sono neanche state usate più di tanto, come spesso accade, per guadagnarsi la spilletta del politicamente corretto buttando là un paio di frasi su quanto la società abbia da guadagnare dalla valorizzazione delle loro competenze. Al contrario, le istanze delle donne politicizzate sono state rese invisibili e oblite in favore della fomentazione dell'intolleranza contro lo spauracchio dei migranti (*uomini*, mentre delle donne migranti si parla solo se sono individuabili come vittime passive) e delle beghe dei partiti.

Chiaramente, da una prospettiva femminista, il silenziamento delle rivendicazioni politiche delle donne è lo strumento discorsivo dell'oppressione sessista e patriarcale che non può essere assimilato acriticamente ad altri tipi di oppressione e deve essere riconosciuto e analizzato nella sua peculiarità. Al tempo stesso però, è importante cogliere il suo legame con la generale depoliticizzazione dei conflitti sociali da sempre in atto nelle democrazie rappresentative, che è diventata il tratto distintivo dell'ideologia neoliberista del capitalismo postindustriale.

La politica ufficiale e i mezzi di comunicazione non possono fare altro che ignorare la presenza di Nudm, innanzitutto perché non sono in grado di riconoscerla come azione politica, ma soprattutto perché prenderla in considerazione significherebbe mettere sul piatto non solo la formula liberale dei "i diritti delle donne", ma anche tutte le altre questioni cruciali del nostro tempo che Nudm, in quanto movimento transfemminista intersezionale, si rifiuta di separare nella propria lotta. Questo tipo di femminismo, che prende forza e visibilità in italia ora, ma che è frutto di decenni di riflessioni politiche in tutto il mondo, individua e smaschera la logica divisiva del capitalismo neoliberista che segmenta le persone in categorie distinte (per genere, orientamento sessuale, classe, razzializzazione<sup>2</sup>, età, ecc.) e permette il loro riconoscimento solo se queste scelgono di identificarsi con un aspetto della propria soggettività: in questo modo, la politica è ridotta al rattoppamento del sistema per farci stare un po' meglio l'oppresso di turno, quello che va di moda al momento nei salotti dei partiti, e poi passare ad altro *lasciando le strutture di oppressione intatte*.

Criticare la segmentazione in categorie non significa negare la validità e importanza della soggettivazione politica attorno ad istanze specifiche che derivano dall'esperienza concreta (situata nel tempo e nello spazio) di ognun\*: le donne hanno il diritto di riconoscere i propri problemi in quanto donne e agire politicamente a partire da essi, così come hanno il diritto di farlo le persone oppresse per il colore della loro pelle e quelle oppresse

per l'orientamento sessuale o per la classe socioeconomica a cui appartengono. Ma nel farlo, è cruciale ricordarci che *ognun\* di noi è tutte queste cose insieme* (le donne appartengono a diverse classi economiche e gruppi razzializzati, gli uomini hanno un sesso, i bianchi hanno una "razza", e così via) e che quindi *l'oppressione di un\* è interconnessa all'oppressione di tutt\**. E' cruciale non cedere alla logica capitalista che consente la nostra azione politica solo se spaccettata per attributi identitari, che ci illude di poter vivere bene separando in compartimenti stagni le diverse parti della nostra soggettività e ci costringe a scegliere per quale aspetto della nostra - più spesso imposta che autodeterminata - identità lottare di volta in volta lasciando fuori gli altri, perché assieme agli altri aspetti lasciamo fuori le altre *persone*.

Il percorso intersezionale è quello di chi si rifiuta di farsi neutralizzare e fagocitare da questa logica sonnolenta ed inerte, per lavorare al contrario sulla messa in discussione radicale di tutti i rapporti di potere che attraversano e danno forma a questa società. Il termine intersezionalità, coniato negli stati uniti, indica un metodo di analisi teorica e politica che tiene in conto come le identità di genere non siano mai neutre dal punto di vista della razzializzazione e dell'appartenenza di classe, e come l'oppressione di genere assuma quindi forme diverse a seconda dell'identità razzializzata e di classe, oltre che di altri assi di identificazione quali l'orientamento sessuale, l'età, l'abilità fisica, l'appartenenza religiosa ecc. Se dagli anni '80 in poi è diventata uno dei tratti distintivi dei femminismi a livello globale, non bisogna dimenticare che il concetto è nato dalla pratica di resistenza e ribellione delle donne Nere in america che, fin dai tempi della schiavitù, avevano dovuto fare i conti con un'oppressione, in quanto appartenenti al gruppo razzializzato e schiavizzato, che assumeva forme specifiche connesse al loro essere donne rispetto al brutale sfruttamento lavorativo che le accomunava agli uomini: lo stupro come arma di dominio e controllo, lo sfruttamento del lavoro riproduttivo e la privazione dei figli, la distruzione dei legami affettivi con i padri dei loro figli.

Trattare l'intersezionalità come una mera parola d'ordine dimenticandone le origini significherebbe attuare l'appropriazione di un pensiero situato<sup>3</sup> senza renderla manifesta, riproducendo a livello intellettuale quei rapporti di forza, in questo caso razziali e di classe, che sono stati una costante per troppo tempo nella storia del pensiero occidentale. Anche per questo, Non Una Di Meno sta lavorando per presentare a trieste la traduzione italiana di *Donne, Razza e Classe*, testo ormai classico pubblicato nel 1981 da Angela Davis, una delle femministe Nere radicali che più si sono impegnate, con la propria scrittura e con la propria pratica politica, a sottolineare l'interconnessione profonda delle lotte.

Il rifiuto di farsi strumentalizzare per giustificare politiche violente e repressive contro le/i migranti è una presa di coscienza imprescindibile da parte delle cittadine e dei cittadini bianchi di questo paese, che deve svilupparsi a fianco delle lotte delle e dei migranti per i propri diritti. Ma è solo una tappa, l'inizio di un lungo

percorso, che deve essere profondo e concreto, di trasformazione dei propri metodi e obiettivi soprattutto da parte di Non Una Di Meno: i femminismi di oggi non possono non includere la messa in discussione delle condizioni materiali precarie e indegne delle nostre vite nel sistema neoliberista, e del razzismo che permea i nostri rapporti sociali e culturali, con analisi specifiche e situate a seconda dei contesti. Come tutti i movimenti, Nudm non è immune dalle difficoltà ed intoppi dell'azione politica in questa società, né tantomeno dai meccanismi di invisibilizzazione delle strutture d'oppressione e di riproduzione del privilegio. Ma è innegabile che al centro delle sue riflessioni c'è la necessità di confrontarsi con questo femminismo intersezionale, e che esso rappresenta il potenziale radicale che tante donne e soggettività che partecipano al movimento desiderano attivare. Siamo solo all'inizio, ma vogliamo essere all'altezza di un futuro davvero diverso per tutt\*.

[NOTA 1] nell'articolo è stata fatta una scelta politica rispetto alle lettere iniziali dei nomi, che non seguono le regole su maiuscole e minuscole prescritte dalla grammatica italiana. Lo scopo è di segnalare innanzitutto una critica dei centri di potere egemonici nella società globale quali stati e loro rappresentanti, organizzazioni internazionali, città, che sono state scritte in minuscolo. Al contrario, sono state scritte in maiuscolo le iniziali di quei soggetti politici minoritari che rivendicano la propria presenza in tensione con le strutture di potere dominanti. La scelta è stata determinata dalla volontà di omaggiare e stabilire una relazione dialogica con i ragionamenti di quelle compagne che storicamente hanno fatto quest'uso politico di maiuscole e minuscole, come appunto le femministe Nere radicali citate (punti di riferimento possono essere i lavori di Audre Lorde negli anni '70-'80 e di Bell Hooks negli anni '80-'90, oltre a quello di Angela Davis). Essendo un tentativo di visibilizzazione delle dinamiche di potere che si giocano anche nel linguaggio, non pretende di essere in alcun modo corretto o valido per tutt\* né in questo testo né in generale, ma rimane necessariamente aperto al dibattito e alla riflessione che spera di provocare in chi legge.

[NOTA 2] In sociologia e teoria politica, il termine razzializzazione viene utilizzato per rendere manifesta l'esistenza di un processo sociale che attribuisce particolari significati e valori alle differenze nelle caratteristiche fisiche degli individui, primo fra tutti il colore della pelle. Le dinamiche del processo e le posizioni sociali gerarchiche assegnate a ciascun individuo e ai gruppi razzializzati variano a seconda del contesto storico e del luogo in cui avvengono.

[NOTA 3] Per pensiero situato si intende una produzione di conoscenza radicata in una esperienza concreta, appunto situata nel tempo e nello spazio e nella materialità del soggetto che la produce. Nasce dalla pratica femminista del partire da sé, mettendo in discussione la pretesa oggettività e neutralità della concezione occidentale del sapere, che si suppone prodotto da un soggetto disincarnato ed universale e che spesso ha occultato il punto di vista del maschio bianco privilegiato. La politica del posizionamento (termine originariamente coniato da Adrienne Rich in un saggio del 1984) denuncia questa pretesa come illusoria e funzionale al mascheramento dei rapporti di potere che si giocano nella produzione di conoscenza. Al tempo stesso, mette dunque in guardia contro l'appropriazione colonialista di ogni pensiero prodotto da soggetti minoritari, anche perché l'occultamento della sua origine ha spesso come risultato la depoliticizzazione e la riduzione del potenziale radicale di quelle idee.

una compagna di Nudm ts

# lotta pro-choice tra legge e autodeterminazione

Il controllo sui corpi da parte del potere è una smania incalzante e mai estinta, che nel quadro politico degli ultimi anni guadagna margini di accettabilità sempre più ampi e assume molteplici forme, dalle politiche securitarie alla demonizzazione dei soggetti migranti. In alcune aree europee, a tornare all'ordine del giorno è una storia di controllo del corpo femminile vecchia come il mondo: l'accesso all'aborto, istanza che ha scandito le lotte delle femministe occidentali (e non) nel secolo scorso. La Polonia minaccia un ulteriore giro di vite sulla sua legislazione già più che restrittiva in materia di aborto; L'Italia, che celebra nel 2018 il quarantesimo anniversario della legge 194, continua a far fronte a percentuali impressionanti di obiettori di coscienza, che rendono di fatto inaccessibile l'interruzione di gravidanza in numerose regioni. Infine, un caso peculiare: la repubblica d'Irlanda, in cui il discorso politico su aborto e autodeterminazione è ancora una volta sulla bocca di tutti, ma in senso diametralmente opposto. Per il 25 maggio di quest'anno è stato infatti indetto un referendum abrogativo tramite cui i cittadini e le cittadine irlandesi potrebbero determinare la fine dell'articolo 40.3.3° della costituzione, noto ai più come Ottavo emendamento, che dal 1983 sancisce il pieno diritto alla vita dell'embrione e criminalizza l'aborto nel paese.

Prima che l'emendamento entrasse in vigore, non era comunque possibile abortire legalmente in Irlanda per effetto di una sezione dell'*Offences Against the Person Act*, una legge britannica risalente al 1861 e mantenuta anche dopo l'indipendenza irlandese del 1922. Nella seconda metà del Novecento, man mano che la lotta per l'autodeterminazione guadagnava terreno e sempre più paesi europei introducevano forme di aborto legale nel proprio *corpus* giuridico, numerosi esponenti di partiti politici conservatori e organizzazioni di stampo cattolico percepirono la minaccia in atto; per impedire che simili tendenze potessero attecchire in Irlanda e rovesciare lo *status quo* in materia di aborto, nel 1981 i soggetti antiabortisti confluirono nella *Pro-Life Amendment Campaign*, esercitando pressione sulle istituzioni affinché introducessero una norma a protezione dei "non nati" nella costituzione. L'Ottavo emendamento vide la luce due anni dopo, esito di un controverso referendum che suggellò la schiacciante vittoria delle lobby pro-life: dal 7 ottobre 1983, la Costituzione della Repubblica d'Irlanda equipara il diritto alla vita del nascituro a quello della madre e ne vieta quindi "la distruzione", perfino quando la gravidanza è frutto di stupro o incesto o quando il feto presenta gravissime anomalie o malformazioni. Le circostanze eccezionali in cui è possibile accedere a procedure abortive sono definite dal *Protection of Life During Pregnancy Act* del 2013, che prevede che una donna possa richiedere un'IVG qualora la gravidanza la ponesse in serio pericolo di vita, previa approvazione unanime di un gruppo di periti; tale misera concessione è controbilanciata nella stessa legge dall'introduzione di severissime pene detentive per chi abortisce o fornisce assistenza in tale procedura. Nella pratica, ciò significa che i membri di gruppi di supporto clandestini come *Need Abortion Ireland* o *Women-HelpWomen*, che da anni introducono illegalmente pillole abortive sul territorio e aiutano chi risiede in Irlanda a procurarsi aborti farmacologici in sicurezza, rischiano fino a 14 anni di carcere, pena superiore a quella applicabile per il reato di stupro. Altrettanto cupa è la situazione in Irlanda del Nord (anch'essa proibizionista, sebbene non soggetta all'Ottavo emendamento), dove ottenere un aborto può comportare addirittura l'ergastolo e dove le abitazioni di numerose attiviste di Belfast sono state perquisite dalle forze dell'ordine in cerca di farmaci abortivi durante il corteo per la Giornata Internazionale della Donna dello scorso anno. Di conseguenza, se non si rientra nel limitatissimo ventaglio di eccezioni previste dalla legge del 2013 l'unica opzione per abortire legalmente è lasciare l'isola e recarsi all'estero, solitamente in Gran Bretagna: si stima che una media di dodici donne al giorno partano dall'Irlanda in cerca di un'interruzione di gravidanza, un esodo ricordato simbolicamente dalle valigie e dai trolley presenti a ogni grande corteo pro-choice.

L'idea di trovarsi costrette a viaggiare per ricevere assistenza medica e decidere del proprio corpo, con tutte le spese, le complicazioni e gli oneri che la trasferta comporta, è già raccapricciante in sé; tuttavia, vi è un dettaglio che non va trascurato e che rende il quadro della situazione ancora più fosco, ovvero che coloro che questo viaggio possono permetterselo appartengono comunque a una categoria privilegiata. Non esistono statistiche che raccontino di quella massa invisibile che ha dovuto ricorrere a un aborto clandestino o portare avanti la gravidanza perché viaggiare non rientrava fra le loro possibilità: parliamo di soggetti con scarsa disponibilità economica, di persone disabili e – soprattutto – di migranti. Queste ultime (in particolare se non bianche e non europee) risentono in maniera sproporzionata degli effetti dell'Ottavo emendamento e della risonanza del razzismo istituzionale nel sistema sanitario, una combinazione letale che ha lasciato numerose vittime. L'esempio più tristemente noto è quello di Savita Halappanavar, dentista di origine indiana morta di setticemia nel 2012 perché non le fu concesso un aborto terapeutico; la storia di Savita è tutt'oggi un simbolo della lotta per il diritto all'autodeterminazione e ha contribuito all'intensificazione dell'istanza pro-choice fino ai risultati odierni. Meno conosciuta è la vicenda di Ms. Y: giunta in Irlanda come richiedente asilo nel 2014, scopri di essere incinta a seguito di uno stupro di gruppo subito nel suo paese d'origine e le fu negata sia la possibilità di recarsi all'estero per abortire, a causa del suo status legale, sia quella di ottenere l'IVG direttamente in Irlanda, nonostante manifestasse intenti suicidi. Ms. Y entrò in sciopero della fame in un ultimo disperato tentativo di costringere le autorità a darle ascolto, ma fu alimentata a forza e poi costretta a partorire. Anche al netto degli episodi più tragici



ed estremi, è un dato di fatto che l'accesso delle migranti a informazioni e supporto in materia di IVG possa risultare estremamente limitato a causa del loro isolamento sociale e della scarsa conoscenza della lingua inglese. Alcune danno per scontato che l'accesso all'aborto sia garantito in un paese dell'Europa occidentale e vengono a conoscenza delle restrizioni legate all'Ottavo emendamento quando ormai è troppo tardi. Profughe e richiedenti asilo, prive di disponibilità economica e impossibilitate a viaggiare per via dei limiti imposti alla loro libertà di movimento, rischiano inoltre la deportazione se vengono scoperte in possesso di farmaci abortivi illegali. Queste e altre specificità legate alla questione migrante sono state portate all'attenzione delle realtà coinvolte nella campagna contro l'Ottavo emendamento da MERJ, un gruppo femminista di migranti e minoranze etniche residenti in Irlanda. MERJ denuncia le forti implicazioni razziste, classiste e discriminatorie dell'emendamento e preme affinché le voci migranti abbiano lo spazio che meritano nel discorso politico sul referendum e sui possibili scenari che si aprirebbero in caso di vittoria del Sì. Sebbene gli attuali sondaggi mostrino terreno fertile per il movimento pro-choice, numerose sono le aree problematiche. Il quesito referendario, infatti, riguarda esclusivamente la volontà del cittadino di abolire o meno l'Ottavo emendamento; sarà l'*Oireachtas* (il Parlamento irlandese) a decidere come e quando riempire il vuoto legislativo sull'interruzione di gravidanza. Attualmente, la soluzione più probabile è una proposta di legge che ricorda la 194 italiana, con IVG accessibile su richiesta fino alla dodicesima settimana di gravidanza e obiezione di coscienza garantita a medici e personale sanitario: uno scenario che molti ritengono altamente insoddisfacente. D'altro canto, fra i sostenitori del Sì non mancano le aree moderate che, pur sostenendo l'abrogazione, riten-

gono che le dodici settimane siano un limite più che ragionevole o addirittura guardano con sospetto alla possibilità di accedere all'aborto su richiesta senza se e senza ma. È dunque plausibile (e auspicabile) che l'esito positivo del referendum, con la sua costellazione di questioni irrisolte, comporti una frattura nello schieramento pro-choice e segni l'inizio di una nuova mobilitazione più radicale guidata da movimenti sociali, gruppi femministi e organizzazioni di migranti, che non si fermeranno finché l'aborto non sarà libero, gratuito, sicuro e accessibile a tutte e tutti, includendo migranti, minoranze etniche, disabili, soggetti a basso reddito e persone transgener e non binarie. "La possibilità", scriveva Judith Butler, "non è un lusso; è indispensabile quanto il pane".

È innegabile che l'Ottavo emendamento sia sintomo di dinamiche oppressive e patriarcali di vecchia data e comune origine: gli abusi e i maltrattamenti subiti dalle ragazze "disonorate" delle case Magdalene gestite dalle suore, la fossa comune dell'orfanotrofio cattolico di Tuam straripante di cadaveri di bambini malnutriti e l'oppressione dei corpi delle donne in nome della Costituzione sono capitoli della stessa terribile storia, una storia che le attiviste e gli attivisti pro-choice hanno provato a dirottare in anni e anni di lotta e che dal 25 maggio in poi potrebbe finalmente cambiare direzione. Affinché questa storia non rimanga ingarbugliata nella trappola dell'elettoralismo e del privilegio, ne vanno individuate e riconosciute le componenti classiste, razziste e misogine che l'hanno finora alimentata. Fatto ciò, la riscrittura dovrà poi inevitabilmente ripartire dall'interno, dai personaggi calpestati e marginalizzati, eredi di precedenti personaggi torturati e uccisi dallo Stato. Noi stiamo dalla parte di quei personaggi, tutt'altro che secondari. E speriamo che siano loro a scrivere la parola Fine, se mai arriverà il momento giusto.

Huck Finn

## ecologia sociale

«Quando la natura può essere concepita o come uno spietato mercato competitivo, o come creativa e feconda comunità biotica, ci si aprono davanti due correnti di pensiero e di sensibilità radicalmente divergenti, con prospettive e concezioni contrastanti del futuro dell'umanità. Una porta ad un risultato finale totalitario e antinaturalistico: una società centralizzata, statica, tecnocratica, corporativa e repressiva. L'altra, ad un'alba sociale, libertaria ed ecologica, decentralizzata, senza Stato, collettiva ed emancipativa.»

Murray Bookchin



## tommasini in sloveno

Uscirà prossimamente l'edizione in sloveno di Umberto Tommasini, *Il fabbro anarchico. Autobiografia tra Trieste e Barcellona*, ed. Odradek, Roma, 2010.

Il titolo sarà: **Umberto Tommasini, Anarhistični kovač, Avtobiografija med Trstom in Barcelono.**

## un nuovo gruppo: il collettivo korov'ev

## 1. IL PUNTO DELLA SITUAZIONE

I mutamenti globali che ci stanno attraversando hanno sicuramente radici lontane, ma gli effetti sono ogni giorno più tangibili e distruttivi. Stiamo attualmente vivendo una duplice crisi, sociale ed ecologica, che si intreccia e si basa sulla dominazione dell'uomo sull'uomo e conseguentemente, dell'uomo sulla natura. Alla luce di questa consapevolezza, Murray Bookchin ha così espresso le sue preoccupazioni per il futuro dell'umanità: «*se non faremo l'impossibile, vedremo l'incredibile*». Dobbiamo affrontare due importanti sviluppi: da un lato, far fronte alle insensatezze poste dal sistema capitalistico e da tutte le forme di oppressione; dall'altro, rispondere in modo propositivo offrendo una **visione ricostruttiva e rivoluzionaria** per lo sviluppo di una società ecologica. Alla base del cambiamento è necessario porre un'etica della complementarità fondata sul riconoscimento delle differenze, l'orizzontalità, l'egualitarismo, il mutuo appoggio, l'autodeterminazione e il decentramento.

## 2. I NOSTRI OBIETTIVI

Il nostro gruppo vuole essere un **catalizzatore di cambiamento sociale**: attraverso dei momenti di confronto collettivo (dibattiti, eventi e letture) desideriamo stimolare e sensibilizzare la curiosità autonoma, affinché le persone attuino un cambiamento dentro e fuori loro stesse. Il dubbio è definito da Jorge Luis Borges «*uno dei nomi dell'intelligenza*», ma oggi è troppo spesso dimenticato e ignorato in nome di verità convenzionali. Nostro obiettivo è **contribuire a costruire una cultura di resistenza**, ossia l'insieme di tutte le cose che facciamo per sopravvivere e resistere sotto il capitalismo. L'interconnessione tra il nostro stile di vita e la nostra azione politica e sociale è necessaria

per creare una visione ricostruttiva della società. Una cultura in costante sviluppo con la gente, in grado di superare il divario tra gli attivisti e il resto del mondo. Il fine ultimo è quello di ristabilire armonia ed equilibrio per lo sviluppo e la creazione di comunità ambientalmente e socialmente resilienti.

Portiamo avanti delle progettualità di varia natura, nella logica di renderne sempre accessibile il contenuto, valorizzando la comprensibilità delle tesi e dell'argomento. Per raggiungere questo obiettivo cerchiamo e analizziamo (**discover**) e ci sporchiamo le mani (**engage**) per costruire qualcosa di nuovo (**transform**). Partendo da determinate tematiche che riguardano il sociale e la comunità, i progetti prenderanno forma in pubblicazioni, elaborati grafici, fotografici, video e tutto ciò che vorremo sperimentare in base alle conoscenze condivise da ognuno di noi.

## 3. I NOSTRI PRINCIPI

Non vogliamo solo criticare il mondo esterno o proporre alternative: **vogliamo vivere l'alternativa**. Ci organizziamo come immaginiamo che l'intera società futura si organizzerebbe e rispettando le differenze ci sentiamo parte di una comunità. Siamo attenti a non replicare dinamiche degenerative all'interno del gruppo e nel rispetto di ogni differente individualità lavoriamo per una società inclusiva contro ogni confine, fisico o mentale. Aderendo al principio di libertà e rispetto di tutt@, ci opponiamo a qualsiasi forma di dominazione e oppressione nella società. Il nostro gruppo si definisce **non gerarchico** (non abbiamo strutture di capi o caporali), **orizzontale** (ogni membro ha lo stesso peso nelle decisioni) e **democratico** (le decisioni vengono prese solo dopo un approfondito dibattito e sempre seguendo la modalità del consenso). Crediamo

nel **femminismo** (uguaglianza di genere), nell'**ambientalismo** (rispetto della natura a partire dal nostro territorio), nell'**antifascismo** e nell'**anti-totalitarismo** (per definizione portatori di oppressione), nell'**anticapitalismo** (in quanto causa dei problemi sociali e ambientali che oggi ci troviamo ad affrontare). Korov'ev è un gruppo politico apartitico che intende la politica come interesse degli individui a impegnarsi collettivamente, sentendosi parte attiva nell'azione e nelle decisioni per la salvaguardia del bene comune.

## 4. PERCHÉ KOROV'EV

«*Sono una parte di quella forza che desidera eternamente il male e opera eternamente il bene*» (Faust – Goethe) Korov'ev è un personaggio del romanzo **Il Maestro e Margherita**, dello scrittore russo Michail Bulgakov. Questo romanzo narra l'arrivo a Mosca di una bizzarra compagnia di teatranti di magia nera, giunta dall'estero in circostanze misteriose. Si scopriranno essere il Diavolo in persona coi suoi più fedeli sgherri, tra cui Korov'ev, valletto del diavolo. Questo strano personaggio entrerà in contatto con la 'buona' società intellettuale e senza preoccuparsi di dire verità scomode, ne metterà in evidenza tutte le ipocrisie e ignoranze. Contro ogni previsione il gruppetto si eleverà quasi a difensore, se non del 'bene', di una certa umanissima equità che invece il 'bene ufficiale' calpesta continuamente per fini personali e addirittura futili. Così come Korov'ev personaggio del romanzo, il nostro gruppo dà luce a discorsi scomodi o poco conosciuti, chiedendo di non fermarsi alle apparenze ma di andare alla radice dei fatti e delle idee. «*Chi ha coraggio non ha bisogno della reputazione*»

Per contatti:

. e-mail: korovev@inventati.org

. blog: korovev.noblogs.org

. facebook: collettivo korov'ev <https://www.facebook.com/collettivokorovev/>

La situazione di *Germinal* è diventata difficile come quella di tutti gli altri periodici stampati su carta e che non ricevono contributi statali (e di questo siamo orgogliosi\*!).

I costi di stampa e di spedizione sono aumentati e sono comunque elevati per le nostre sole forze.

Abbiamo bisogno di essere incoraggiati\* ad andare avanti e vi invitiamo a dimostrarlo attraverso maggiore puntualità nei pagamenti e con sottoscrizioni più generose. E soprattutto con una maggior diffusione del giornale considerando anche quanto temi e contributi si siano ampliati oltre l'ambito puramente locale.

Chiediamo perciò a tutt\* coloro che sono interessat\* a

ricevere e leggere il nostro storico giornale di continuare a pagare le copie e a sostenerlo con almeno 10 euro. Forse il nostro è l'unico abbonamento nel mondo che prevede "paghi tanto, ricevi un solo numero". Ma che numero! Tutte pagine di libertà e di autogestione.

L'amministratrice

Germinal c/o Centro Studi Libertari

Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste

Per i versamenti utilizzare il c/c IBAN IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347 o ccp 16525347 intestato a Germinal c/o Centro studi libertari - Trieste, specificando la causale.

[germinal@germinalonline.org](mailto:germinal@germinalonline.org)



## ricordo di franco perco (1932 - 2018)

Quando se ne va un compagno, un movimento fondato su rapporti umani solidali e sinceri sente la necessità di trasmettere la memoria di questa vita ormai conclusa.

Di Franco Perco vogliamo ricordare il carattere sensibile e generoso e pronto all'iniziativa, sia personale, sia collettiva.

L'abbiamo conosciuto nel 1966 quando, da lavoratore alla Cassa di Risparmio, volle partecipare in pieno alle proteste contro la chiusura del Cantiere S.Marco e alla solidarietà verso gli obiettori di coscienza al servizio militare detenuti da anni. Questi e altri impegni furono alla base del Circolo Astrolabio di Trieste che faceva riferimento all'omonima rivista settimanale. Qui scrivevano gli eredi del movimento rivoluzionario Giustizia e Libertà, fondato da Carlo Rosselli nell'esilio parigino. Ci siamo trovati per diversi anni nella sua cantina di via del Solitro. Una sera venne a parlare Umberto Tommasini, un compagno che Rosselli stimava molto (entrambi furono tra i primi ad accorrere a Barcellona all'inizio dell'agosto del 1936 per combattere contro i fascisti del golpista Francisco Franco e per la rivoluzione sociale).

Tommasini, dal carattere modesto e dall'esperienza eccezionale, affascinò Franco e tutti noi con discorsi semplici sulle ingiustizie insite in ogni forma di potere statale.

Umberto fu il suo secondo padre politico: il primo era stato il nonno panettiere, il socialista Giuseppe, ucciso a bastonate dai fascisti nel 1944.

Le agitazioni travolgenti del Movimento Studentesco del 1968 ci portarono, per alcuni anni, lontano da Franco. Ci ritrovammo nella sede di via Mazzini 11 che lui frequentò in modo saltuario, ma restando sempre idealmente vicino. Un altro suo importante aiuto si concretizzò nell'Aprile 1990: Franco ospitò una decina di compa-

gni, soprattutto dell'Europa orientale, quando riuscimmo, con sforzi straordinari, a organizzare il cruciale convegno "Est, laboratorio di Libertà". Un'altra collaborazione la trovammo nell'anti-militarismo. In particolare Franco volle essere presente alle manifestazioni contro la guerra in Iraq alla quale l'ipocrita Italia dell'inutile e ormai farsesco art.11 della Costituzione partecipò in pieno.

Alle due figlie Franco ha trasmesso principi etici che lo hanno ispirato in un'esistenza fondata sulla generosità e sulla disponibilità verso l'impegno libertario. A loro va la nostra solidarietà e vicinanza.

*Clara e Claudio*

### Berto Tommasini

Non ti parlerò più  
e non sentirò più  
ciò che ancora hai da dirmi.

Ma  
quello che mi hai  
- ci hai -  
dato  
è così meraviglioso  
e vero  
che resterà in noi.

E diremo agli altri.

*(Franco Perco)*

## GERMINAL E' ON-LINE

[www.germinalonline.org](http://www.germinalonline.org)

per inviarti comunicazioni, contributi scritti,  
cambi di indirizzo...

[germinalredazione@gmail.com](mailto:germinalredazione@gmail.com)

### ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

#### TRIESTE

##### Gruppo Anarchico Germinal

Via del Bosco, 52/a 34137 Trieste  
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20  
[gruppoanarchicogerminal@hotmail.com](mailto:gruppoanarchicogerminal@hotmail.com)  
<http://germinalts.noblogs.org>

#### ISONTINO

##### Coordinamento Libertario Isontino

[melamangio@autistici.org](mailto:melamangio@autistici.org)  
<http://libertari-go.noblogs.org>  
[www.facebook.com/coordinamentolibertario.isontino](http://www.facebook.com/coordinamentolibertario.isontino)

#### caffè esperanto

via terenziana 22, 34074 monfalcone

#### UDINE e BASSA FRIULANA

##### Ateneo Libertario Friulano

Spazio Sociale in tai Gjai San Giorgio  
<https://www.facebook.com/ateneofriulano/>  
<https://www.facebook.com/tepee.talparco>

#### Affinità Libertarie

[affinitalibertarie@inventati.org](mailto:affinitalibertarie@inventati.org)  
<http://affinitalibertarie.noblogs.org>

#### Dumbles, feminis furlanis libertaris

[dumbles@inventati.org](mailto:dumbles@inventati.org)  
<http://dumbles.noblogs.org>

#### PORDENONE

##### Circolo Culturale "Emiliano Zapata"

Via Pirandello 22 (quartiere Villanova)  
33170 Pordenone  
riunioni ogni giovedì dopo le 21  
biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30  
[info@zapatapn.org](mailto:info@zapatapn.org)  
<http://zapatapn.wordpress.com>  
[www.facebook.com/amicizapatisti](http://www.facebook.com/amicizapatisti)

#### MESTRE

##### ApArte / FuoriPosto

Via Felisati 70/c 30171 Mestre Venezia  
tel.3703311145 (Fabio Santin)  
[aparte@virgilio.it](mailto:aparte@virgilio.it)

#### PADOVA

##### Centro di Documentazione Anarchica di Padova

[elcida@inventati.org](mailto:elcida@inventati.org)

#### VERONA

##### Biblioteca G. Domaschi - spazio culturale anarchico La Sobilla

Salita San Sepolcro 6b 37100 Verona  
aperta tutti i giovedì dalle 17  
[bibdomaschi@libero.it](mailto:bibdomaschi@libero.it)  
[brutticaratteri.noblogs.org](http://brutticaratteri.noblogs.org)

#### ROVIGO

##### Gruppo Carlo Pisacane

tel.0425/494163 (Nando)  
[rivoluzionando@libero.it](mailto:rivoluzionando@libero.it)

#### TREVISO

##### Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est

[alterlinus@gmail.com](mailto:alterlinus@gmail.com)  
<http://fdca-nordest.blogspot.it>

#### BOLOGNA

##### Gruppo redazionale bolognese

c/o circolo anarchico C. Berneri  
Piazza di Porta S. Stefano 1 40100 Bologna  
<http://circoloberneri.indivianet>

#### KOPER/CAPODISTRIA

##### Alternativa Obstaja

[Alternativa.obstaja@gmail.com](mailto:Alternativa.obstaja@gmail.com)  
<http://alternativa-obstaja.blogspot.com>

#### altri in Slovenia

##### Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO

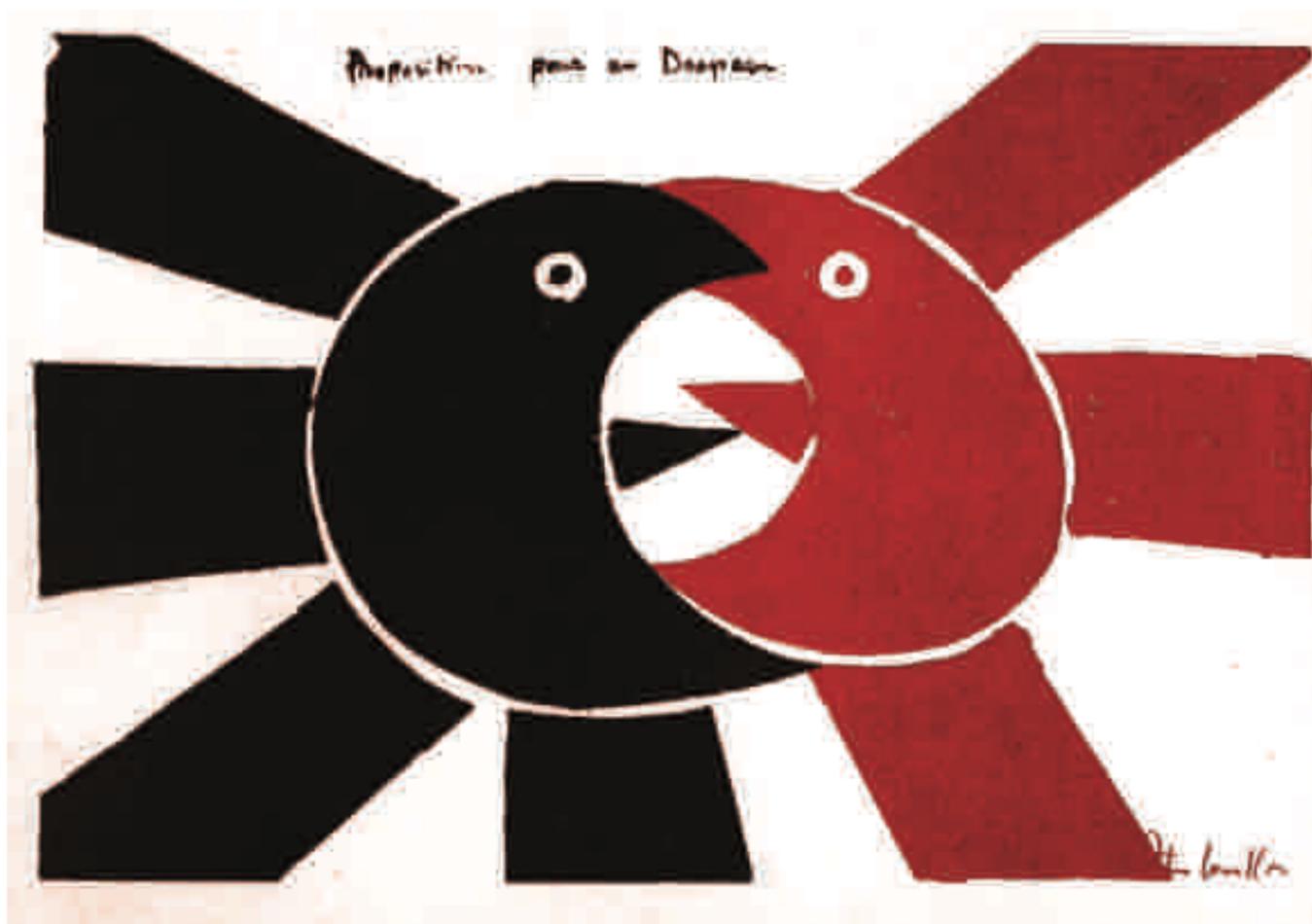
[apl@riseup.net](http://apl@riseup.net)

impaginazione di Marco e Fabio. redazione di Claudio, Clara e Benni. Disegno in copertina di Fabio Santin

# i manifesti del maggio, forme e colori del '68

PARIGI, mercoledì 14 maggio 1968, ore 12: gli studenti occupano l'École des Beaux Arts (scuola di belle arti) e stendono in breve tempo una piattaforma politica a firma di Atelier Populaire. Ne segue la realizzazione di un manifesto stampato con la tecnica della litografia, di regola utilizzata nei corsi di incisione; un bel manifesto, ma la tecnica usata ne permetteva la tiratura molto bassa di 15 all'ora. La serigrafia invece era una tecnica all'epoca quasi sconosciuta in Francia, per lo più limitata a pochi atelier artistici. Tocca quindi a Guy de Rougemont, giovane artista reduce dagli USA, informare gli occupanti, durante una delle prime assemblee, dell'esistenza di un procedimento di stampa a poco costo, rapido e autogestibile: la serigrafia. Si crea subito un laboratorio interno in grado di realizzare i manifesti e soprattutto un luogo per insegnarne a tutti il metodo, grazie anche ad un volantino con lo schema del procedimento e le istruzioni d'uso. L'Atelier Populaire Ex-école des Beaux Arts sarà il primo di numerosi laboratori spontanei di creazione e stampa dei manifesti che caratterizzeranno tutto il Maggio francese. Un'assemblea generale di tutti quelli che ruotano attorno alla scuola discute i temi proposti e le parole d'ordine: si litiga, si discute, ci si agita, si critica, si rimette tutto in discussione, ma la democrazia diretta arriva a produrre anche 3000 copie al giorno; in poco più di un mese si realizzano 700/800 tipi diversi di manifesti nei vari atelier. All'alba venivano prelevati da anonimi militanti, studenti, comitati di quartiere, comitati di sciopero delle fabbriche, per riempire qualsiasi spazio occupabile. La comunicazione in genere era molto difficile, poiché la TV e i giornali erano in sciopero; in ogni caso i quotidiani borghesi per lo più tacevano anche davanti alle gigantesche manifestazioni e agli scontri ormai quotidiani. Le uniche due radio (radio Belgio e radio Lussemburgo) che trasmettevano in diretta, informando i manifestanti degli spostamenti della polizia, erano state zittite con due telefonate direttamente dall'Eliseo. Ricordiamo che a Parigi vigeva una legge varata il 29 luglio 1881, dopo la Comune del 1871, di divieto d'affissione e da tradizione fatta rigorosamente rispettare. Non a caso lo spazio pubblico dei muri fu il primo a venire attaccato dalle scritte murali (la nuova folgorante poesia del XX secolo) e da migliaia di coloratissimi e stupendi manifesti: finalmente i muri di Parigi (ma non solo Parigi, i manifesti e le scritte arrivarono anche in provincia) tornarono a parlare! Solo dopo arriveranno i volantini, i giornali di movimento i giornali murali ecc. Non passarono molti giorni che anche gli artisti di mestiere assunsero atteggiamenti apertamente di contestazione, trovandosi accanto agli studenti sia per le strade che nelle facoltà; perfino 24 direttori di gallerie d'arte contemporanea di Parigi crearono un comitato di sostegno alle lotte degli studenti. Furono creati 30 manifesti, alcuni veri e propri capolavori, tirati in litografia e venduti per sostenere economicamente il movimento. Il disegno grafico, elementare e in quanto tale incisivo, accanto allo slogan altrettanto fulminante comunicavano immediatamente la situazione reale, reagendo, alla propaganda del potere, se non prevenendola. La sovversione semantica da tempo suggerita dai Situazionisti diventava metalinguaggio: come non ricordare i titoli dei volantini surrealisti che fin dall'inizio l'Internazionale Situazionista attaccava sui muri di Strasburgo? IL RITORNO DELLA COLONNA DURRUTI.

Fabio Santini



proposta per una bandiera  
pietro cascella  
litografia in rosso e nero



"La loro campagna è finita la nostra lotta continua"  
bozzetto originale in matita e acrilico viola,  
mai stampato



"lavoratori francesi e immigrati uniti"  
serigrafia in nero



"il tempo delle ciliege"  
ipousteguy  
riproposto nella mostra  
"affiggere: rivoluzione di maggio parigi 1968"



"rivoluzione essenziale"  
serigrafia in rosso e nero



"l'ordine regna"  
litografia in rosso e nero